

RIVISTA VALSESIANA

Periodico Mensile
illustrato

Direttore
prof.
C. MARCO



Anno II - N. 21

NOVEMBRE 1907

Vitt. Demaris

Rivista Valsesiana

— PERIODICO MENSILE ILLUSTRATO —

VERSO L'IGNOTO...

L'articolo sullo spiritismo, che Cesare Lombroso dettò per la *Lettura* del novembre scorso, fu causa di una ricca rifioritura di scritti su questo argomento tanto discusso quanto oscuro. Si ripeté ora il fenomeno scientifico-letterario del 1892, quando Torelli Viollier presentò ai lettori del *Corriere della Sera* i suoi quattro o cinque articoli confutanti la sincerità delle famose sedute spiritiche, che si tennero in quei tempi a Milano, con la già allora conosciuta Eusapia Paladino, la quale riuscì invece a convincere un altro giornalista di grido, il Vassallo, come lo dimostrarono i suoi scritti sul *Secolo XIX*.

Nel *Corriere della Sera* Luigi Barzini, dopo un articolo del dott. Ry, incredulo, e del Lombroso, replicante, ne scrisse un paio narrando quanto osservò e controllò in cinque sedute della Paladino; e recentemente riferì in varii articoli quanto si sperimentò a Genova presente il Morselli. Il Barzini, come oramai tutti coloro che hanno fatto esperimenti con bravi *mediums*, è convinto della realtà e della sincerità dei fenomeni spiritici. Dalla constatazione di un fatto al determinarne le cause corre buon tratto, e nessuno, fino ad ora, ha enunciato delle teorie degne di considerazione scientifica. E' però sintomatico il fatto che i gesti del *medium* sono in completa sintonia con i fatti che si producono nelle sedute,

dando così la persuasione che il *medium* stesso, cosciente o incosciente, li determina, sebbene non direttamente.

★

Enrico Morselli, il bravo antropologo dell'ateneo genovese, intervistato giorni sono sullo spiritismo, rispose che siamo nel più assoluto, grossolano e bestiale empirismo; se si pensa, continuò, alla tecnica che regola le sedute medianiche, non possiamo che sdegnarcene; non nego i fenomeni, ma essi sono capricciosi, irriducibili, ineguali e ribelli ad ogni determinismo sperimentale, sicchè è spiegabile che molti positivisti ne diffidino. Finchè non sarà possibile di avere medi potenti, colti, docili, coi quali si possa istituire una specie di indagine di gabinetto con gli strumenti della scienza psicologica e fisiologica, non si potrà parlare mai di ricerche scientifiche nello spiritismo. Forse come dall'astrologia si venne all'astronomia e dall'alchimia alla chimica, dallo spiritismo verrà una nuova scienza. Ma per ora siamo nello stato prealchimistico.

★

Flammarion, l'illustre astronomo di oltr'alpe, finisce alcuni suoi articoli nella *Revue* intitolati « Forze naturali sconosciute » col dire: « Dopo 45 anni di osservazioni, io rimango sicuro della realtà dei fenomeni; ma sono anche sicuro che nessuna teoria è sufficiente per

spiegarli tutti. Vi sono altri fenomeni molto più strani per i quali siamo costretti ad ammettere la influenza di esseri bizzarri incoerenti ed una quarta dimensione dello spazio. Potremmo cercare delle spiegazioni, invocare anche, come ho detto, l'ipotesi della quarta dimensione, discutendo la geometria non euclidea. È però più semplice pensare che da una parte, le osservazioni non sono ancora sufficienti per un'affermazione assoluta e che d'altra parte, la nostra ignoranza su tutte le cose è formidabile e ci vieta di negar nulla. I fenomeni osservati sono in gran parte reali, irrefragabili. Certamente, vi è molto da discutere nell'analisi delle testimonianze umane; ma se sopprimiamo tutto, che cosa ci resta? La nostra ignoranza nativa. Ogni teoria è per ora prematura, i fenomeni spiritici sono manifestazioni del dinamismo universale con cui i nostri cinque sensi si mettono in relazione in modo imperfetto. Noi viviamo in mezzo ad un mondo inesplorato nel quale le forze psichiche sostengono una parte osservata ancora in modo molto incompleto ».

★

Lo spiritismo è formalmente condannato dall'autorità religiosa, perchè esso è considerato sinonimo di *diabolismo*. Un teologo, il sac. P. Stoppani, pur lodando il divieto a queste esperienze, che possono condurre ad una deviazione del senso religioso, chiama superstizione l'ipotesi teologica che sia il demonio causa dei fenomeni spiritici, e finisce un suo assennato e serio articolo col dire: nè spiriti di morti, nè demoni, ma semplicemente fatti medianici, forza medianica; non più spiritismo, ma *medianismo*. Mi auguro che il dilettantismo dei salotti ceda il posto ad uno studio sereno e scientifico, come l'ipnotismo del teatro ha ceduto il campo all'ipnotismo del-

l'arte medica. Quindi si facciano esperienze in condizioni più scientifiche, non di sera o di notte, quando si è stanchi, ma di giorno e con persone competenti, come sarebbero professori di fisica, medici, uomini possibilmente giovani e sani, i quali ritentino le celebri esperienze del Crookes. Se proprio ci vuole un *medium*, se è necessario che questi entri in uno stato patologico colla penombra, o colla luce rossastra ed i soliti preamboli secnci delle sedute medianiche, gli studiosi non si lasceranno deviare da questa *mise en scène*, che serve al *medium* per concitarsi e vibrare, ma non serve alla spiegazione dei fatti. Se non si scopriranno grandi cose, avremo almeno dissipato un pregiudizio.

★

Una lettura sui *fenomeni medianici* fatta giorni fa dal dott. Francesco Ferrari alla Associazione medica lombarda, avente sede in Milano, diede luogo ad una lunga ed animata discussione. Si finì coll'approvare la proposta del dott. Luraschi, colla quale si diede incarico al Presidente di nominare una Commissione la quale sottoponga i dati esposti dal Ferrari a quegli studi di controllo che parranno ad essa convenienti, e poscia riferisca in merito all'Associazione. Così la questione dei fenomeni medianici sta per essere ancora una volta sottoposta ad uno studio profondo e condotto da uomini di scienza: il che significa che questo problema interessa e commuove il momento intellettuale presente.

★

Ho voluto ricordare alcune delle conclusioni di uomini di vaglia, astronomi, medici e teologi, per preparare il lettore a leggere e meditare su di una nuova ipotesi che un mio collega, professore di lettere, emise quattro anni or sono, e mai, ch'io mi sappia, volle rendere di pubblica ragione, sebbene

più volte a ciò fare lo spronassi. Nella tema che egli non approvi la mia indifferenza ne taccio il nome.

Gli esseri organizzati animali formano una lunga catena ininterrotta, della quale, secondo gli studi della moderna biologia, i due capi sarebbero l'ameba in basso e l'uomo in alto. Le amebe rappresentano quanto di più semplice si possa immaginare, cioè una goccia di protoplasma stunicato; gli uomini all'incontro sono gli esseri che più si avvicinano alla perfezione, tanto materiale quanto psichica. Non a caso ho parlato delle conoscenze biologiche attuali; giacchè, come il microscopio ci sta svelando degli esseri minutissimi, i quali — permettete la frase matematica — stanno all'ameba, come l'ameba all'uomo, così nulla di impossibile che anche l'altro capo della catena, cioè l'uomo, possa essere superato da organismi più evoluti e più perfezionati di noi, organismi che il mio collega chiamò *iperantropi*.

In che modo questi superuomini sfuggirebbero alla nostra osservazione?

Ecco la risposta.

Noi abbiamo conoscenza di quanto cade sotto l'uso dei cinque sensi, e di quanto può essere oggetto dei nostri esperimenti; ma tutti sappiamo che i sensi animali non sono perfetti, e non ignoriamo che la parola cinque non è assoluta; basti il ricordare l'istinto o, se volete specificare meglio, basti il ricordare il mirabile senso di orientamento di alcuni uccelli; ai fenomeni istintivi si può anche aggiungere la numerosa serie, ormai innegabile, dei fenomeni telepatici, che bene potrebbero riposare su un senso per noi affatto nuovo, perchè sconosciuto. Quindi, quando parliamo di sensi umani, non dobbiamo essere esclusivisti, ma dobbiamo riferirci a quanto conosciamo, il che è senza dubbio assai poco.

Ora, se non siamo capaci coi mezzi che ci ha regalati la madre natura e coi mezzi che l'intelligenza ci fornisce di conoscere ogni cosa, peggio per noi; ma questa non è una ragione per dire che non esiste quanto sfugge alla osservazione e alla esperienza nostra.

Allo stesso modo che il pesce di acqua profonda non ha conoscenza di quanto è fuori del suo liquido elemento, e, dato che possa ragionare, considera tutto il mondo acqua, perchè non vede che acqua, così l'uomo, che vive alla superficie della terra, conosce terra, acqua ed aria, e non può aver coscienza di ciò che non vede, e che per avventura può esistere indipendentemente da terra, acqua ed aria, cioè nell'etere.

Così, secondo l'ipotesi sopra accennata, si può capire come, oltre noi, possano vivere gli iperantropi, esseri più perfetti dell'uomo, che producono fenomeni per noi ancora incomprensibili, fenomeni facilitati dalla presenza dei *mediums*, i quali, come pare ormai accertato, sono persone dotate di alcuni caratteri assolutamente eccezionali.

Gli iperantropi sfuggirebbero quindi alla nostra osservazione, perchè essi non sono percettibili ai sensi umani, e sarebbero causa di tutti i fenomeni di materializzazioni, levitazioni, apporti e simili, che formano il grande mistero dello spiritismo.

Come si vede questa ipotesi concorda in parte con quanto ha scritto Flammarion e che più sopra ho riportato, quando dice che siamo costretti ad ammettere la influenza di esseri bizzarri ed una quarta dimensione dello spazio.

Ho accennato a questa nuova ipotesi, sebbene molto azzardata, perchè anche essa, come le altre che in questi giorni leggemo in giornali e riviste, può interessare lo studioso in materia.

CARLO MARCO.



CONTRASTI

è il quadro che il nostro convalligiano pittore Camillo Verno ha presentato alla Esposizione di Milano 1906.

I valesiani hanno ancora vivissima nella mente l'impressione lasciata dalla pensosa faccia del *clown* (Esposizione Generale Valsesiana 1905), che, tornato dal chiassoso e forzatamente allegro spettacolo, trova nel suo tugurio la donna amata inferma, forse agli estremi, forse anche morta. Il titolo del quadro *Contrasti* esprime tutta la battaglia che strazia il

cuore del pagliaccio: mentre fuori deve trionfare l'allegria, nell'animo regna lo sgomento e la morte.

La stampa italiana ha parlato bene di questo quadro e lo ha riprodotto in molte incisioni. *L'Album-ricordo* edito dal periodico *Arte ed Artisti*, *l'Illustrazione italiana* del 28 aprile, *l'Illustrazione popolare* del 10 giugno, hanno parole di elogio per Verno. La *Rivista Valsesiana*, lieta che un artista valesiano tenga alta la fama che la nostra valle ha saputo

acquistarsi nel campo dell'arte, riproduce il bellissimo quadro, aggiungendo le sue alle altre lodi.

L'*Illustrirte Zeitung* del 24 maggio 1906 accompagna l'incisione col seguente commento :

« Che il genere in tutte le sue varietà si trovi in Italia ancora in pieno fiore, non è cosa da maravigliarsi. Un esempio che si può unire anche una buona pittura ad un efficace argomento di genere è il quadro di Camillo Verno *Contrasti*. Il pagliaccio deve mostrare alle genti i suoi scherzi, può anche la sua amata

donna in casa essere vicina alla morte; egli ritorna, egli trova una morta! Il tema è certamente nientemeno che originale; ma esso è rappresentato senza pretese e in modo schietto ».

Il bozzetto di questo quadro fu acquistato da S. A. R. il Duca d'Aosta alla Esposizione della Società promotrice di belle arti di Torino del 1905, e due studi furono pure acquistati, l'uno dal signor ing. C. A. Lavatelli all'Esposizione Generale Valsesiana del 1905, e l'altro dalla Società promotrice di belle arti di Torino all'Esposizione del 1906.

Una festa in Valsesia nel 1837

Trovandomi un giorno — or sono parecchi mesi — nella sala di *consultazione* della Braidense di Milano, intento a sfogliare lentamente l'interminabile raccolta della *Gazzetta Privilegiata di Milano* collo scopo di ricercarvi fra uno sbadiglio e l'altro non già l'eco della cronaca ambrosiana del secolo scorso, ma l'eco delle passioni e delle tendenze letterarie (le quali passioni e tendenze, sia detto di passata, allora come adesso avevano la buona o cattiva abitudine di far molto spesso capolino nei giornali in mezzo alla cronaca e alla politica), a un tratto mi venne sott'occhio, in fondo a una pagina, questa affermazione: « Conosci la Valle di Sesia, che ampia ed estesissima è racchiusa all'estremità dal gigantesco dorso del Rosa, ed all'ingresso ha Varallo, signoreggiato dal suo celebre Santuario, il Sacro Monte? Costume di quegli come di tant'altri valligiani gli è di emigrare a procacciarsi con isvariata industria il sostentamento e spesso benanco gli agi negati dal troppo scarso

prodotto de' nativi dirupi, ai quali però incancellabile affetto li tiene perpetuamente congiunti ».

Il lettore, buon valsesiano al pari di me, non vorrà certo negarmi fede se io gli dirò che bastarono queste poche e semplici parole a ricacciarmi in gola gli sbadigli che continuavano a sbocciare sulle mie labbra, traendone fuori invece, quasi ad alta voce, due parolette brevi: *Guarda! Guarda!*, che ebbero la virtù di far rivolgere a me i volti stupiti di due studentesse di Brera sedute al tavolo vicino e occupate (Dio le perdoni) a digerirsi con tutta compostezza alcuni fascicoli della *Rivista di filologia classica*. Senza curarmi dell'espressione di quei volti (belli, per verità) e della domanda muta ma chiara che quegli occhi, punto indegni dei volti, mi rivolgevano (« o che ti piglia adesso? »), calai una fiera manata sulle pagine accartocciate per veder meglio il fatto mio, e mi affrettai a prendere conoscenza del titolo e della firma apposta all'*appendice*; poichè si

trattava di un'appendice. Diceva il titolo semplicemente: *A Defendente Sacchi*; diceva la firma: *Giambattista Bazzoni*.

Or io conoscevo alquanto il primo nome, conoscevo moltissimo il secondo; sicchè a nessuno parrà strano che abbia letto attentamente l'appendice, e dopo averla letta, l'abbia anche, seduta stante, diligentemente ricopiata, pensando che un giorno o l'altro avrei potuto indurmi a informarne i mie convalligiani. Il che faccio precisamente ora, da queste ospitali colonne.

★

Chi sia Giambattista Bazzoni non ho bisogno di dire ai lettori della *Rivista Valsesiana* che sono certamente tutti lettori pure del maggior fratello della Rivista, il *Corriere Valsesiano*. Il *Corriere* ha raccolto e pubblicato, l'anno scorso, parecchie pagine inedite dell'autore del *Castello di Trezzo* relative alla nostra valle (1), e ad esse rimando chi desiderasse qualche breve notizia biografica, che, se ne desiderasse di più ampie ed esaurienti, potrebbe consultare (non è colpa mia se sono costretto a citar me stesso) un altro mio lavoro da poco tempo stampato (2). Le pagine del Bazzoni da me date in luce nel *Corriere* sono, come ho a suo tempo avvertito, una bella prova dell'affetto e dell'ammirazione che il popolare romanziere ebbe per le nostre rupi, affetto e ammirazione che son lieto di veder pienamente confermati dall'articolo di cui qui discorro.

Difatti questo articolo o *appendice* della *Gazzetta Privilegiata*, che il Bazzoni dirresse al Sacchi il 21 luglio 1837, fu dettato coll'intento nobilissimo di far conoscere ai milanesi le benemerienze grandi di uno dei più illustri uomini della Valsesia, di colui che potè esser chiamato dal Lana il *Valsesiano per eccellenza*: Nicolao Sottile.

Il canonico Sottile, nella lunga sua

dimora a Novara, fu certamente conosciuto di persona dal Bazzoni, il quale parla di lui con quella venerazione che solo può derivare da lunga e familiare consuetudine.

Venuto il Bazzoni in Valsesia nel 1837 (e altre volte c'era già stato) assistette alla terza festa del *Premio di virtù*, la bellissima istituzione del canonico Sottile a tutti nota, e n'ebbe nell'animo gentile e buono tanta impressione che gli parve doveroso farne consapevoli i suoi concittadini, profittandone per rievocare la austera figura dell'insigne filantropo che da soli cinque anni era scomparso per sempre.

« A te che sei ricercatore assiduo de' fatti e delle cose che tornano ad onore del bel paese italiano, e te ne fai benemerito propagatore, stimo ventura potere recare novella d'un avvenimento, il quale sebbene siasi compiuto in remota terri-ciucola delle Alpi, pure deve riuscire confortante e gradito ad ognuno che chiuda un animo pari al tuo, tenero del miglior bene del nostro paese ovunque s'adempia ». Con queste parole, che non hanno certo bisogno di commento, dedica il Bazzoni all'amico Defendente Sacchi il suo scritto, e segue ricordando brevemente la vita del Sottile, l'amor suo per la valle avita, le sue « studiate ed erudite memorie accolte con plauso dai veraci amatori de' proficui e coscienziosi letterarj lavori », soffermandosi con speciale cura sull'istituzione dell'Ospizio di Valdobbia (3), e infine sul *premio di*

1 Cfr. *Un romanziere in Valsesia*, estratto dal *Corriere Valsesiano* - Varallo, 1906.

2 Cfr. *Giambattista Bazzoni*, contributo alla storia del romanzo storico italiano, con lettere e documenti inediti - Città di Castello, Lapi editore, 1906, in 8 gr.

3 Il Bazzoni scrive *Valdoppia* qui, come nelle sue *Avventure in un viaggio per la Valdoppia* inserite nella seconda raccolta di *Racconti storici* - Milano, Manini, 1839. — Ricordiamo del resto che il Fassola scriveva *l'ardobbia*.

virtù, a proposito del quale non manca di accennare all'esempio del francese Menthyon. Sarà certo caro ai Rimellesi (e forse non ad essi soli) leggere qui la breve e garbata descrizione della festa del 1837 che venne celebrata appunto in onore di una loro conterranea.

« Dappoichè la terra s'adeguò sul frate del pio Istitutore già tre volte festeggiò la Vallesesia il conferimento dell'invidiabile premio. Ultima l'ottenne la giovane Rimellese *Maria Rinoldi*, a cui giustamente lo meritava l'essersi per opera gratuita, e con caldissimo zelo tutta consacrata nella sua terra all'istruzione delle povere fanciulle. Già ben anco sin in quelle ultime valli che s'inoltrano a pie' degli eterni ghiacciai delle Alpi, riflette sua benetica luce la face dell'insegnamento, faro di civiltà veritiera, che si va destando ovunque in Italia, e si nutre precipuamente in questo regno con sì attenta cura e indefessa. Siccome di coltivato ingegno la Rinoldi, e di esemplari costumi, fu prescelta ad istitutrice delle giovinette compaesane nelle scuole, che in Rimella colle norme più recenti si ordinavano da quel preposto Gaudenzio Cusa, uomo valente ed a nessuno secondo nell'adoperarsi pel saggio progredimento delle giovevoli istituzioni. La Rinoldi assunse volonterosa lo scabro impegno e lo sostenne con esito sì felice che fu notata senz'esitanza fra tutte le giovani di quelle convalli siccome la più meritevole del premio.

Nel quarto giorno dell'or passato mese di giugno il pittorico paesetto di Fobello vedeva compiersi la semplice e commovente cerimonia. Francesco Antonio Gippa, canonico promotore della istituzione, procedeva da Varallo e gli veniva in Fobello presentata dal Cusa la giovane Rinoldi che la madre e le compagne gioiosamente accerchiavano. Stava presso di lei eziandio, ivi da più lontana valle trasferitasi, la giovine a cui lo stesso premio era stato nello trascorso anno conferito. Belle de' loro svariati montaneschi costumi, belle d'ingenuità e di schietta avvenenza, quant'era seducente ad ammirarsi quel gruppo di fanciulle, che tenevano intente le vivaci pupille nella fortunata a cui la virtù valeva un sì felice momento. E qual

vago rossore a lei imporporava le guancie, come palpitava quel cuore nell'istante che vi risplendette vicino l'aurea medaglia che fu affissa al suo petto! Ella che operando il bene aveva solo ceduto ad una naturale ispirazione, ella che rinveniva a sue cure un soave compenso nello scorgere loro mercè svilupparsi tanti infantili intelletti, ella che tutta assorta nell'opera dell'insegnamento viveva sì umile e ritirata, vedersi divenuta d'un tratto l'oggetto dell'universale ammirazione, premiata, adorna d'uno splendido fregio, fra persone gravi, rispettabili, che unicamente per onorarla erano dalle loro sedi convenute intorno a lei, il cui nome avrebbe ben tosto risuonato in tutta la Valle. Forse era troppo per il tenero animo d'una fanciulla un tanto commovimento, benchè ineffabile e delizioso, e forse mal reggendo a quella piena d'affetti si sarebbe sentita smarrire se i materni sguardi velati da lagrime di gioia, se il sorriso delle amiche dolcissimo, se animatrici parole non venivano a sorreggere l'avventurosa e a ravvivarne gli spiriti.

Muto al tutto pei sentimenti del cuore, non fu mai consimile spettacolo nelle stesse nostr'aule cittadine, ove la ripetizione frequente sembra doverne estinguere l'efficacia, per ciò agevole ti sarà immaginarti di quanto effetto riuscisse colà ove inusato si è ogni solenne apparato che religioso non sia, ed ove le menti abituate alla perpetua tranquillità delle montagne, alla più intera semplicità di modi nel consorzio, serbansi vergini, a dir così, degli scuotimenti cagionati dai forti attriti sociali, e quindi rimangono suscettive in grado sommo di sentire le impressioni procedenti dalle più elevate combinazioni d'affetti, da cui scaturisce una poetica e profonda commozione ».

Chiude il Bazzoni raccomandandosi « all'amistà » di Defendente Sacchi, e certo non gli mancavano ragioni di tenersi molto cara quell'« amistà »: il Sacchi, nato a Pavia nel 1796 e morto a Milano l'anno 1840, discepolo e amico di G. D. Romagnosi, autore di numerosi e utili scritti di letteratura, di critica, di arte e di erudizione varia, è tra le

figure lombarde più simpatiche e belle che nel campo del patriottismo e delle lettere ci presenti la prima metà del secolo XIX; degnissima senza dubbio,

per l'intelligente sua operosità, dell'elogio che nella *Gazzetta Privilegiata* il Bazzoni le rivolgeva.

LUIGI FASSÒ.

INDUSTRIE VALSESIANE

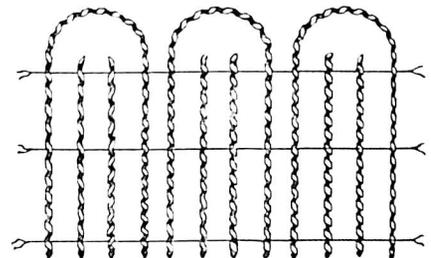
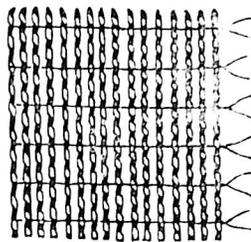
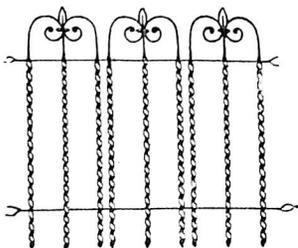
Cancellate meccaniche.

Nella primavera del 1903 il sig. Adolfo Antonini impiantò in Vocca una fabbrica di cancellate meccaniche in legno e in ferro. Queste cancellate sono tessute con una macchina speciale che l'Antonini costruì su disegni studiati e perfezionati a Lione. Per quelle in legno si adopera il castagno selvatico ceduo (da 8 a 15 anni di età, a seconda della natura e della posizione del terreno); si scelgono a ciò i tronchi senza nodi. Il legno viene spaccato a mano e poi lavorato per togliergli la corteccia e per dargli una sezione a losanga o triangolare dello spessore dai 3 ai 4 centimetri; la lunghezza delle stecche varia da mezzo metro a due, secondo lo scopo cui deve servire la cancellata.

strettamente perchè non possano più torcersi. Di poi si tessono, con filo di ferro zincato (n. 14 e 15), meccanicamente in rotoli di varia lunghezza (da pochi a 20 metri, ma per lo più la lunghezza è di 10 metri).

La durata di tali cancellate, quando il legno è stato ben preparato, può raggiungere ed anche oltrepassare i 20 anni; se poi il legno è trattato col *Carbolinum*, la durata è anche maggiore.

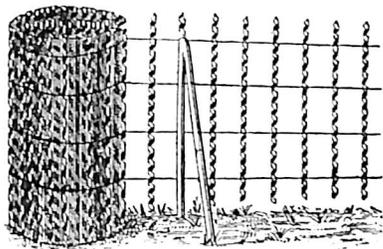
Le cancellate in ferro sono tessute nello stesso modo (colla stessa macchina), usando ferro piatto omogeneo ritorto a macchina; i disegni, come si vede dalle incisioni, possono variare. L'altezza è dai 30 centimetri ad un metro. Esse servono per ferrovie, per giardini, per rinchiudere e proteggere giovani piantagioni, per pollai, conigliere, ecc.



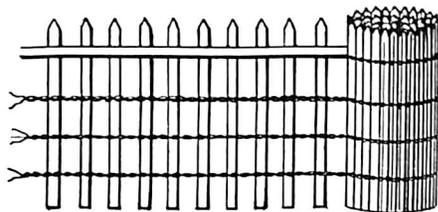
Quando le stecche sono così lavorate si riuniscono a pacchi di 100, e poi si mettono in un forno ove si lasciano per qualche tempo alla temperatura da 70 ad 80 gradi centigradi; appena escono dal forno si drizzano e si legano insieme

I pali di sostegno, ai quali si attaccano le cancellate, si debbono mettere ad una distanza l'uno dall'altro da metri 1.50 a 2. L'esperienza ha dimostrato che, piantandoli col diametro maggiore in alto, durano di più; questo

capovolgere i pali non piace troppo all'occhio, ma, essendo economico, è norma da seguirsi. Fermatili ben bene

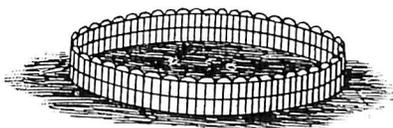
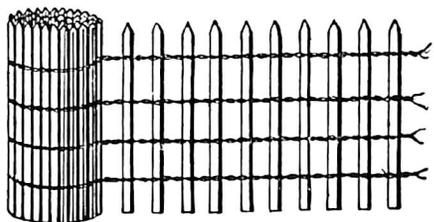


nel terreno si comincia col fissare solidamente la prima stecca del rotolo al primo palo; poi si distende il rotolo fissandolo di mano in mano ai pali successivi, procurando, con piccole carrucole tendi-fili, od anche semplicemente



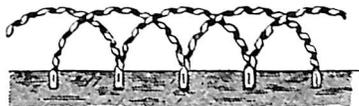
con una leva, che le stecche rimangano ben tese; si ottiene così la voluta eleganza e la maggior durata delle cancellate.

All'Esposizione Valsesiana del 1905 l'Antonini presentò un tipo di panca in



legno e ferro tipo olandese, adatta per ville e giardini, ed un'altra snodata piegabile, tipo francese, la quale, come le sedie dello stesso tipo, è indicata per alberghi, caffè, essendo leggera, solida, elegante, facile al trasporto e poco ingombrante.

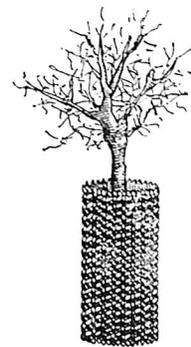
Da qualche mese si è pure iniziata la costruzione dei carrelli per magazzino.



Sebbene questa industria conti meno di quattro anni, pur tuttavia è apprezzata e giustamente stimata e in Valsesia e fuori, come lo attestano i vari lavori eseguiti per imprese, per privati, per manifatture, per ferrovie, per canali, ecc.

Le cancellate di Vocea sono eleganti, economiche, resistenti e presentano un indiscutibile vantaggio paragonate a tutte le altre; esse si possono togliere da un luogo, rotolare e portare in altro, senza che si sciupino o si rompano.

L'Antonini espose in varie esposizioni i prodotti della sua industria, e, ove concorse, fu sempre premiato; così ottenne una medaglia di argento del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio alla Esposizione Generale Valsesiana del 1905 ed un'altra all'Esposizione di Milano del 1906.



FILERGASIO.

METASTASIO e ALFIERI

Due poesie, due età della nostra storia letteraria e civile

La storia del pensiero italiano nel secolo XVIII può riassumersi in due nomi illustri, che risvegliano nella mente tutto un lavoro di aspirazioni, di pensieri, di ideali diversi, corrispondenti a due indoli affatto opposte, a due epoche storiche e letterarie d'Italia ben definite.

Questi due nomi sono: Metastasio e Alfieri, il figlio dell'Arcadia e il figlio del classicismo.

Il primo, allevato dal Gravina secondo l'ideale della scuola a cui questi apparteneva, s'accorge più tardi che anche nei maestri venerati c'è qualche cosa che non è conforme alla sua natura, e osa affermare il dissidio, dissidio che nel lavoro di trasformazione del suo secolo segna un primo passo verso un rinnovamento.

Dapprima sorge in lui il poeta, poi si manifesta il critico, che ci dà norme sicure delle sue aspirazioni; finalmente si spiega in lui quella brama ardente che lo conduce allo scopo della sua vita: la riforma del melodramma. Egli studia Aristotele e le tragedie greche, ma di esse assimila solo quello che meglio si confà alla sua natura tenera e sensibile, bandendo con orrore le parti truci e sensazionali, che non trovano grazia in un animo avvezzo ai gusti della nobiltà molle e leziosa.

Le sue tragedie nulla hanno di tragico; i suoi eroi spogliati dai costumi della loro età non sono in fondo che personaggi del suo secolo e il loro carattere è quello dell'autore stesso, onde il pubblico tanto più facilmente s'immedesima in essi, applaudendo con entusiasmo ai capolavori di quell'abatino pieno d'ingegno e di affetti gentili.

Le opere del Metastasio tengono riunite in sé le « pastorellerie », i madrigali, gli amorcei e le galanterie di cui abbondano le produzioni letterarie dell'epoca; in esse i conquistatori delle Gallie e delle Indie, i semidei della mitologia scendono dal loro trono di grandiosità per abbandonarsi a capricci ed a svenevolezze di spasimanti, onde di classico non rimane in quei drammi che una vaga reminiscenza.

Il principale dei meriti di questo poeta drammatico è quello di aver saputo racchiudere l'espressione esatta di molte esperienze della vita o la descrizione pittorica di fenomeni naturali, come anche similitudini od immagini, che farebbero la gloria di molti filosofi, nel breve circuito di alcuni melodiosi versi settenarij.

La sua anima tutta spirante gentile poesia, educata alle arguzie graziose e alla parte più sentimentale della vita è racchiusa in leggiadre strofette che paiono semplici, ma che in realtà sono il frutto più poderoso del suo ingegno e rappresentano il risultato di molte fini osservazioni. Se i melodrammi di Metastasio non sono più gustati dai posteri, è però certo che parecchie delle sue massime, altrettanto armoniosamente espresse quanto vere, sono giunte intatte ai nostri tempi e continueranno ed essere ripetute come detti proverbiali, anche dal labbro delle persone meno colte.

Valga ad esempio la tanto nota e popolare sentenza:

Voce dal sen uscita
Più richiamar non vale
Non si trattien lo strale
Quando dall'arco usci.

Ora è impossibile trovare la minima analogia tra questo figliolo di tempi eleganti e corrotti, tra quest'anima buona ma superficiale e quell'altra grande e forte anima di Alfieri, nella quale si agitano precocemente le visioni di libertà e di patriottismo che hanno dato tanti eroi all'Italia; eppure è interessante esaminare l'indole dei due estremi, per forza di contrasto.

La prima prova dei loro ideali affatto contrarii sta nel diverso grado d'amor patrio e nei diversi vantaggi ch'essi apportarono all'Italia. Metastasio si può dire giovò alla parte letteraria d'Italia, Alfieri alla parte politica.

« Anche l'Italia, per dirla col Gueroni, era impaniata in una rete di vecchie ritorte dalle quali pareva che non avrebbe mai potuto liberarsi; ed una delle sue panie la rose anche il debole dente di Metastasio ».

Alfieri all'incontro generoso, entusiasta, ma insofferente di « quella catena di dipendenze gradate che si chiama subordinazione » riscuote gli italiani dal loro languido ozio, ravvivando in essi l'amore ardente per la libertà e preparando una nuova era collo spirito e la costanza proprii alla rude e forte sua razza.

Egli nasce un anno dopo il trattato di Aquisgrana (1749), quando si prepara all'Italia un mezzo secolo di utili riforme e di progresso, specialmente nel campo della filosofia e del pensiero, quando i principi aiutati da saggi e dotti ministri, abbracciano i bisogni del popolo, promuovono l'istruzione, impediscono con larghe ed opportune concessioni che si giunga in Italia alle condizioni disperate che sono causa in Francia della terribile rivoluzione.

Da quest'opera di riforme solo i principi piemontesi erano esenti mentre il popolo cominciava esso pure a desiderare

qualeuna delle innovazioni che vedeva trionfare di là dal Ticino. Il Piemontese, avvezzo a una vita rude e guerriera, portava nel sangue la grande aspirazione di mescolarsi alla vita morale, intellettuale, artistica di tutta l'Italia.

Ora colui che diede un grande slancio alla sua gente verso l'effettuamento di questo ideale fu appunto l'Alfieri, l'esemplare più alto e puro del genio piemontese.

Il suo genio nasce colla « Cleopatra » e prosegue costante e fiero per la via preseelta, proponendosi come modelli i classici e come scopo l'apoteosi della libertà.

Un carattere tutto d'un pezzo, ardente, risoluto, ostinato, indomito; una forza di volontà straordinaria; un'indole impetuosa che si lascia trasportare ad accessi d'entusiasmo delirante alla lettura delle « Vite di Plutarco », un cuore ridondante d'affetti; ecco il ritratto morale di quest'uomo, e non era possibile che anche la sua poesia non ne venisse improntata di uno stile particolare rispecchiante intera la sua personalità.

Anche le sue opere presentano così l'esagerazione opposta a quella del Metastasio; se i personaggi di quest'ultimo vivono di una vita spensierata, priva di passioni eroiche, quelli d'Alfieri sono truci, veementi, preda di passioni infuocate; se i drammi metastasiani rifuggono da una fine tragica, le tragedie alfieriane amano le catastrofi feroci; nei primi si muovono molti personaggi di secondaria importanza per dar maggior luce al soggetto o per aggrovigliare le file dell'intreccio; nelle seconde pochissimi personaggi, un soggetto solo e un'azione rapidissima.

Alfieri difettava di spirito d'osservazione, e come la sua stessa natura appare incompleta perchè muta a tutto ciò che non sia nobile od energico, così anche

le sue tragedie sono mute ai sentimenti gentili, dolci, affettuosi. Di lì quella specie di monotonia di cui viene spesso accusato, che deriva appunto dal non aver egli conosciuto che una parte relativamente limitata del carattere umano. Ma non per questo la sua opera fu meno grande. Egli raccolse in un fascio tutte le più elevate aspirazioni di un cuore veramente italiano, e se fosse vissuto

più tardi, nell'epoca più bella e più grande della nostra storia, quando tutti gli spiriti forti e gli animi generosi sentivano di avere una grande missione da compiere e un immenso contributo di affetto e di sacrificii da portare alla patria, egli non sarebbe stato solo un uomo di pensiero, ma certo anche un uomo d'azione.

E. HAMBURGER.

AL VECCHIO ANNO

Nel tempo immensurabile ed eterno
te pure, come foglia inaridita,
come povera foglia che l'inverno
ha crudamente all'albero rapita,
te pure, o vecchio anno, ora discerno
cader nella voragine infinita
del nulla.... Ma (io penso) non l'interno
perde la pianta mai vigor di vita,
onde frondeggia immensa su nell'alto
cielo a sfidar le diverse vicende.
Così non mai, coll'anno che s'involò,
muta l'umano spirto, per cui sola
fulgida sempre la virtù risplende,
vaga alma stellà in cielo di cobalto.

31 dicembre 1906.

Come stella celeste, di fulgore
purissimo alta splende per l'umano
spirito la virtude, forse, invano.
Rapido passa l'anno, l'uomo muore,
tutto par che si muti con arcano
potere, e invece a noi grava il dolore
sempre le spalle, nè il fraterno amore
spegne nell'alme nostre mai l'insano
desio d'oro e di gloria, onde più al male
avidò corre ognun per via diversa.
Passano l'ore, i giorni, i mesi, gli anni
e i secoli; ma sempre sol d'inganni
aspra lotta è la vita, in cui perversa
la mente si scaltrisce e... il fango sale.

P. STRIGINI.

FIGURE VALSESIANE

COSTANTINO PERAZZI.

Nascita — Grignasco, 27 settembre 1832.

Studi — Scuole classiche a Novara. Università a Torino. Perfezionamento all'estero (Parigi, scuola delle miniere) a spese del Governo.

Titoli accademici — Laurea da Ingegnere.

Carriera — Ispettore generale al Ministero delle finanze (1865-1873). Consigliere alla Corte dei Conti (1876-1896). Presidente di Sezione al Consiglio di Stato (1890-1896).

Cariche pubbliche — Membro del Consiglio delle miniere (1865-1896) e dal 1883-1896 vice-presidente. Consigliere provinciale di Novara (1877-1896), ove



Il senatore Costantino Perazzi.

succeffe a Q. Sella nel seggio della presidenza. Deputato della Valsesia al Parlamento nazionale dal 1869 per sei legislature; nella XV legislatura collo scrutinio di lista passò al II collegio di Novara. Sotto-Segretario di Stato alle Finanze ed ai lavori pubblici (1869-1873). Senatore del Regno (26 novembre 1884). Fece parte della Commissione permanente di finanza (1886-1896). Ministro del Tesoro (1888-1889). Ministro dei lavori pubblici (1896).

Opere — Numerosi studi di indole finanziaria.

Onorificenze — Commendatore dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, e molte altre onorificenze minori.

Attitudini varie — Oratore preciso, limpido, calmo, spesso freddo. Alpinista valente.

Morte — Roma, 28 ottobre 1896.

CESARE FRIGIOLINI.

Nascita — Varallo, 7 ottobre 1834.

Studi — Scuole classiche a Varallo.

Carriera — Nel R. Esercito, corpo dei Bersaglieri; soldato (1856), caporale, sergente e su fino a maggiore (1889). Stato di servizio: ottimo, probò, laborioso, onesto fino allo scrupolo.

Opere — Poeta dialettale popolare, faceto, ricco di umorismo; molti versi furono raccolti ed ordinati da Federico Tonetti e pubblicati a Varallo dalla Tipografia Camaschella e Zanfa nel 1895.

Onorificenze — Cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia (1880).

Morte — Roma, 16 febbraio 1892.



Il maggiore Cesare Frigiolini.

CONCORSI PEL 1907

👉 200 Lire di Premi 👈

Pel corrente anno la **RIVISTA VALSESIANA** apre tra i suoi lettori e collaboratori i seguenti quattro concorsi:

I. Per una **Novella**. — La Novella potrà trattare qualunque argomento. Il suo sviluppo non dovrà oltrepassare le 10 colonne (2 per pagina del presente formato). — I manoscritti dovranno giungere alla Direzione della *Rivista Valsesiana* non oltre il 31 marzo 1907.

II. Per una breve ed originale **Monografia storica Valsesiana**. — La Monografia potrà riferirsi a qualunque argomento riguardante la Valsesia. Lo sviluppo non dovrà oltrepassare le 10 colonne (2 per pagina pel presente formato). — I manoscritti dovranno giungere alla Direzione della *Rivista Valsesiana* non oltre il 31 marzo 1907.

III. Per una **Poesia su Gaudenzio Ferrari**. — Libero il metro e il genere di poesia; sola condizione, non oltrepassare i cinquanta versi. — I manoscritti dovranno giungere alla Direzione della *Rivista Valsesiana* non oltre il 10 marzo 1907.

IV. Per una **Poesia**. — Libero il metro, il genere di poesia e l'argomento; sola condizione, non oltrepassare i cinquanta versi. — I manoscritti dovranno giungere alla Direzione della *Rivista Valsesiana* non oltre il 10 marzo 1907.

I manoscritti, beninteso inediti, dovranno portare, oltre il titolo, un motto ed un numero di tre cifre. Quando le Commissioni esaminatrici avranno pronunciati i loro verdetti, la *Rivista Valsesiana* ed i giornali locali pubblicheranno i motti corrispondenti ai lavori premiati, invitando gli autori a farsi conoscere, cioè a declinare i loro nomi ed i numeri apposti ai manoscritti.

La *Rivista Valsesiana* si riserva il diritto di pubblicare, oltre i lavori premiati, quegli altri che presentassero pregi di forma e di sostanza meritevoli di stampa.

Premio pel I Concorso. — Splendida **alzata porta fiori** con figura in bronzo patinato, con piede e foglie argentate e con pigne in porcellana. — Dimensioni: em. 60 × em. 35.

Acquistato dalla Ditta Fratelli Vanelli, Varallo.

Costo L. **70.**

Premio pel II Concorso. — Bellissimo **orologio in metallo**, sormontato da fiori e da una figura che sostiene uno specchio circolare. — Dimensioni: em. 65 × 40. Acquistato dalla Ditta Aurelio Casaccia, Varallo.

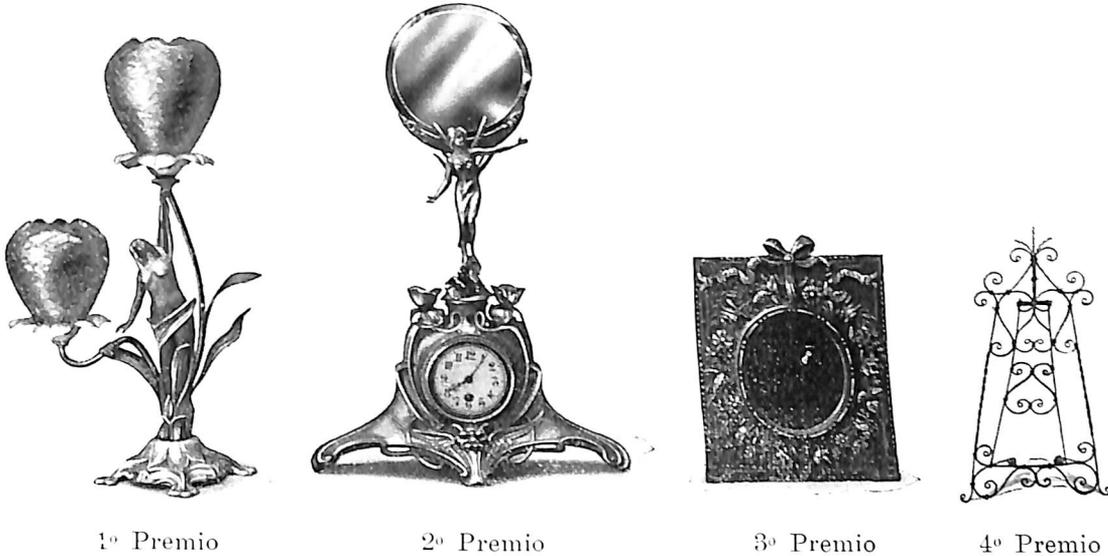
Costo L. **70.**

Premio pel III Concorso. — Artistica **cornice** in legno noce per porta ritratti formato gabinetto. Intorno all'ovale per la fotografia è scolpita con minuto e ben eseguito lavoro una ghirlanda di fiori. — Dimensioni: em. 35 × 25.

Acquistato dal Laboratorio Barolo di scultura, Varallo.

Costo L. **35.**

Premio pel IV Concorso. — Artistico **cavalletto** in ferro battuto verniciato e dorato, per fotografia di grande formato. Eseguito dalla Ditta Umberto Cattaneo, Varallo. — Dimensioni: em. 70 × 40. Costo L. **25.**



1° Premio

2° Premio

3° Premio

4° Premio

LA NOSTRA PUBBLICITÀ

La **réclame** della *Rivista Valsesiana* è fra le più utili, giacchè questo periodico non è condannato alla vita effimera dei giornali; esso vive almeno qualche settimana, e lo si trova negli alberghi, nei caffè, nei circoli ricreativi; è facile quindi che l'occhio del lettore, sia valsesiano o forastiero, si fermi sull'avviso e ne prenda visione.

Per agevolare ognor più quanti intendono usufruire della nostra pubblicità, abbiamo abbassato i prezzi al livello minimo, praticato per i primi abbonati, avvertendo però che gli abbonamenti sono per un anno, cioè dal marzo 1907 al marzo 1908.

Ecco i prezzi:

Per una pagina L. 60

» mezza » » 30

Per un quarto di pagina L. 15

» un ottavo » » 8

Ogni abbonato alla *réclame* ha la *Rivista* gratis per tutto l'anno.

N.B. — I signori abbonati alla *réclame* del primo anno sono pregati di mandare non più tardi del 28 febbraio le modificazioni che desiderano portare alle loro diciture. Se entro tale epoca non mandano modificazione alcuna, resta convenuto che intendono ripetere la dicitura di prima. Resta pure convenuto che intendono ripetere l'abbonamento alla *réclame*, alle stesse condizioni di prima, tutte le Ditte che entro il 28 febbraio non ci scriveranno in senso contrario.

L'AMMINISTRAZIONE.



FUMÉE

QUADRO

del pittore

P. C. GILARDI

incisione di G. GILARDI



Chi mai sa dire il fascino
d'una boccata tiepida
di fumo lieve e morbido,
che sale e si colora?

Ecco, la bocca schiudesi
al mite soffio fumido,
e con carezza tenue
lo spinge ed assapora.

23 gennaio 1907.

Mentre la nube ondivaga
nell'aria via dileguasi,
l'occhio sorride placido....
La mente pensa allora

che sol un soffio è il vivere,
che pur la gioia è un attimo,
e il cor tutto dimentica....
NevVer, bella Signora?!

P. STRIGINI.



PAGINA METEORICA

Osservatorio meteorico della Sezione di Varallo del Club Alpino Italiano

Coordinate geografiche \ Longitudine del Monte Mario (Roma) W 4° 11' 56''
 di Varallo (Civ. Teatro) / Latitudine N 45° 48' 51''
 Altezza dell' Osservatorio (Teatro Civico) sul livello del mare: m. 460.

NOVEMBRE 1906

Giorni	Minima notturna	Massima diurna	Barometro media delle 24 ore	Velocità media del vento km. all'ora	Cielo	Pioggia mm.	Giorni	Minima notturna	Massima diurna	Barometro media delle 24 ore	Velocità media del vento km. all'ora	Cielo	Pioggia mm.
1	3,8	6,4	708,2	2,8	10	64	16	0,3	5,6	725,5	0,8	8	
2	5,2	6	713,7	0,1	9	27,5	17	1	5,7	723,5	0,1	8	
3	4,4	4,8	713,6	0,8	9	16	18	3,4	5	718,4	0	10	13,5
4	3	7	719	0,9	10	4,5	19	2,7	5,4	708,4	1,3	6	12,8
5	5,2	7,4	724,5	0,9	10	6,1	20	1	6	716,8	4,4	0	
6	6,9	8,2	722,4	1,5	10	32,2	21	0	5,2	729	4	3	
7	7,3	8	714,7	3,8	10	225,3	22	0,2	6,4	733,1	1,3	3	
8	7,6	10	714,4	7	9	35,5	23	1,9	8,4	735,8	0,8	0	
9	6,4	7,3	717,1	1,5	10	48,6	24	3,2	8,5	735,4	1	0	
10	5,2	10,2	716,9	4	5	19,5	25	5,7	14,8	732,3	8	0	
11	4	9,3	728,9	4	3		26	7,6	13,4	727,7	8	1	
12	4,2	8,4	728,6	0,9	3		27	6,8	11,4	722,5	2,3	3	
13	2,2	7,2	727,5	1,3	2		28	5,4	11,2	723,6	2,5	0	
14	0,8	7,2	727,9	0,9	2		29	3,5	7,7	727,1	1,3	2	
15	0,3	5,6	728,3	1,3	1		30	2,2	5,9	722,3	0,1	5	

Confronto delle minime e delle massime del novembre dal 1901 al 1906:

	1901	1902	1903	1904	1905	1906
Novembre { temperatura più bassa	— 3 (8	— 2 (19	— 2 (30	— 5,4 (29	— 1 (28	0 (21
Novembre { temperatura più alta	13 (17	12 (7	14,4 (3	11,4 (2	10 (6	14,8 (25

I numeri a destra della parentesi corrispondono ai giorni cui si riferiscono le temperature indicate.

— Le indicazioni termometriche sono espresse in gradi centigradi; quando il numero non ha alcun segno dinanzi, i gradi si intendono sopra lo zero; quando invece il numero è preceduto dal segno —, i gradi sono sotto lo zero.

— Le altezze barometriche (Fortin) sono in mm. sul mercurio della vaschetta (a 460 metri sul livello del mare). La media altezza barometrica per Varallo è di circa 721 mm.

— Basandosi sulla media velocità del vento in km. all'ora, l'Ufficio Centrale di Meteorologia di Roma ha adottato la seguente scala:

- | | | | |
|----------------|------------------------|---------------------|--------------------------|
| 1. Calma | km. all'ora da 0 a 3,6 | 6. Abbastanza forte | km. all'ora da 28,8 a 36 |
| 2. Quasi calma | » » 3,6 » 7,2 | 7. Forte | » » 36 » 43,2 |
| 3. Debolissimo | » » 7,2 » 14,4 | 8. Fortissimo | » » 43,2 » 50,4 |
| 4. Debole | » » 14,4 » 21,6 | 9. Colpo di vento | » » 50,4 a 57,6 |
| 5. Moderato | » » 21,6 » 28,8 | 10. Uragano | » » più di 57,6 |

— Nella colonna del cielo lo 0 indica sereno, il 10 tutto coperto; dall'1 al 10 le porzioni stimate di cielo nuvoloso.

— L'asterisco indica che la quantità di pioggia o di neve caduta non è misurabile.

Il Direttore dell' Osservatorio
 Prof. CARLO MARCO.

Nota Meteorica

Osservatorio della Sezione di Varallo del C. A. I.

Coordinate geografiche di Varallo (Teatro Civico): Longitudine del Monte Mario (Roma) W 4° 11' 56" - Latitudine N 45° 48' 51"

Altezza dell'Osservatorio (Teatro Civico) sul livello del mare: m. 460.

DICEMBRE 1906

Giorni	Minima notturna	Massima diurna	Barometro media delle 24 ore	Vel. media del vento km. all'ora	Cielo	Pioggia mm.	Neve in centim.
1	1,8	4,3	713,4	0,8	9	*	
2	3,2	6	723,8	1,3	4		
3	0,8	6,6	722,1	0,1	4		
4	2,4	9,4	718,2	0,9	4		
5	2,6	8,2	715,3	1	4		
6	3	5,3	707,5	0,2	4		
7	-0,6	3,7	723,1	0,6	9		
8	1,6	4,2	727,6	0,6	7		
9	-1,2	3,2	710,6	0,6	4		
10	-0,4	4,2	708,5	2,5	3		
11	-2,8	2,8	714,1	0,2	2		
12	-2,5	3,1	719,6	0,6	3		
13	-0,6	4	716,4	0,7	9		4
14	-0,4	1,6	708,4	0,3	8		2,5
15	-0,8	4,7	714,6	6,5	2		
16	-2	4,1	720,6	2	0		
17	-3,6	0,2	723,8	1,1	0		
18	-3,2	2,6	723,3	1,8	0		
19	-3,8	1	726,1	0,2	1		
20	-4,4	-1,6	730,2	0,2	10		*
21	-4,6	-1,8	731,2	0,2	4		
22	-5,8	-0,9	731,2	1	1		
23	-4,6	-0,6	730	0	5		
24	-6	-2,1	726	0	3		
25	-6	-2,2	714,3	0	7		
26	-6,4	-0,8	706,2	0,7	7		5
27	-5,2	-2	705,1	0,7	3		
28	-6	-2,3	706,9	1	1		
29	-7	-3,3	709,6	4,7	0		
30	-8,6	-3,5	714,4	4	0		
31	- 9,8	-4,7	722,1	1,5	1		6

Le indicazioni termometriche sono espresse in gradi centigradi.

La media altezza barometrica per Varallo è di circa 721 mm.

Nella colonna del cielo lo 0 indica sereno, il 10 tutto coperto; dall'1 al 10 le porzioni stimate di cielo nuvoloso.

L'asterisco indica che la quantità di pioggia o di neve caduta non è misurabile.

Il Direttore, Prof. C. MARCO.

Pagina Agricola

Una pianta pericolosa. — Il Brown mette in guardia le signore contro i pericoli di una pianta ornamentale assai comune: la *primula obconica*. Il dottor Brown afferma di aver curato quattro persone che si erano avvelenate odorando il fiore delle *primule* e che morirono; e afferma altresì che il semplice contatto un po' prolungato dei fiori e degli steli della *primula* produce un eczema speciale nelle mani.

Quando potare le viti? — Premettiamo che l'influenza della luna su questa modesta operazione viticola ha ancora i suoi seguaci, i quali legiferano su la luna calante o su la luna crescente per accingersi a potare la vite. Oramai però dovrebbe aver fatto il suo tempo la luna su questo riguardo, o per lo meno è sperabile che i seguaci delle teorie *lunatiche* vadano man mano a convertirsi alla praticità della vita terrestre abbandonando quella lunare.

Quando bisogna potare? Nè presto, nè tardi, o meglio piuttosto presto o piuttosto tardi secondo le condizioni speciali del proprio vigneto. — Applicando a casi pratici questo concetto, converrà potare *presto*: dove non si abbia timore di brinate primaverili, dove non si soffra la colatura per esuberanza di umori, dove il vigneto sia in terreni poco fertili, in quei vigneti ove la vitalità sia depressa per attacchi di peronospora o di fillossera ecc.; converrà potare *tardi*: dove si temono le gelate tardive, dove la colatura è molto comune, dove il vigneto è situato in terreni pingui, dove l'esuberanza di vitalità della vite impone un piccolo salasso ai suoi umori eccessivi, dove si pratica verso il tardi il sovescio di piante leguminose alla vigna.

Il taglio degli alberi. — Ecco alcuni interessanti risultati d'un esperimento comparativo, che venne fatto per stabilire il momento più opportuno per tagliare gli alberi.

Si erano scelti quattro pini della stessa età e dello stesso vigore, cresciuti sullo stesso terreno e nelle stesse condizioni: uno venne abbattuto alla fine di dicembre, uno in fine di gennaio, uno in fine di febbraio e l'ultimo in fine di marzo. Vennero poi tagliati e stagionati nella stessa maniera.

Alle flessioni il legno dell'albero abbattuto in dicembre ebbe una resistenza doppia di quello che fu abbattuto in marzo. Dei pali tagliati nell'albero del dicembre rimasero perfettamente sani per 16 anni, mentre che quelli ricavati dall'albero di marzo si rompevano facilmente dopo tre o quattro anni solamente. Inoltre la minore porosità fu riscontrata nel legno del primo albero.

I castagni. — Visitando i boschi di castagni dell'alta Langa, tosto ci salta agli occhi un grave errore. E quale. Lo straniero delle piante. A calcoli ben fatti i castagni non dovrebbero essere di più che 150 per ettaro e questi 150, in media, devono fruttare 2000 miriagrammi di castagne.

Non solamente gli alberi dovrebbero essere di molto diradati, ma si dovrebbe praticare nei boschi una vera rete di fossi atti ad arrestare le acque dei temporali, ad accogliere i colaticci. In tali fossi si può accumulare ogni sorta di cascami della vegetazione che decomponendosi recherebbero un grande vantaggio alla vegetazione dei castagni, che, meglio nutriti, prospererebbero mirabilmente.

I vini in cantina. — I vini che si estraggono dalla cantina ancora tiepida e si espongono ai freddi, facilmente si intorbidano; e ciò perchè il cremortartaro - di cui il vino quest'anno è assai ricco - cristallizza; mentre sta disciolto quando il liquido conserva ancora una certa temperatura.

Quindi se la necessità impone di fare delle spedizioni prima che il naturale limpidamento sia avvenuto, converrà sottoporre il vino ad un graduale raffreddamento e ad una filtrazione.

Per la filtrazione si possono usare gli ordinari filtri a tela, ma compiono un

lavoro più efficace quelli a pasta, che ormai sono entrati nell'uso comune in molte cantine e che si possono anche trovare a nolo presso i Consorzi agrari.

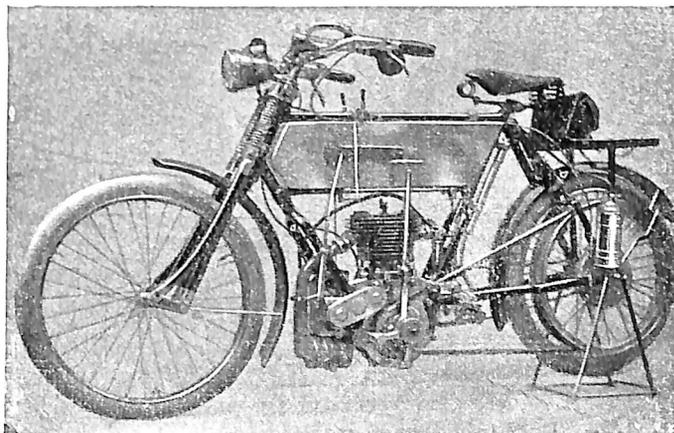
La filtrazione di questi vini non presenta difficoltà e costituisce una precauzione molto utile per evitare intorbida-menti durante i viaggi, quando il vino rimane esposto a continui sbalzi di temperatura.

(Dalla *Rivista Agricola*).



Cambio di velocità per motociclette.

Gli amanti della motocicletta possono esser contenti; il problema del cambio di velocità si avvia ad una pratica soluzione. I vantaggi che un apparecchio di tal natura arrea ad una motocicletta sono specialmente di ordine economico: cioè un motore di piccola potenza munito del cambio di velocità offre gli stessi vantaggi di un motore di maggiore potenza senza aumento di spesa, di peso e di consumo di benzina.



Con l'apparecchio rappresentato nella figura ed ideato dall'ing. Dalloggio di Bologna, manovrando una apposita leva si possono avere tre posizioni diverse: grande velocità, disinnesto, piccola velocità.

Con la grande velocità si possono percorrere le strade di pianura, mentre con la piccola velocità si possono percorrere le strade di montagna.

Il disinnesto serve nelle discese, per la messa in moto del motore, per condurre a mano la motocicletta, ecc.

(Dalla *Rivista* del T. C. I.)



La Carta d'Italia del Touring.

Le prime bozze finite di questo importante lavoro cartografico esposte al Salon dell'Automobile a Parigi hanno suscitato un vero entusiasmo.

I giornali più importanti di Francia, Inghilterra ed America hanno avuto parole di vivissimo elogio, e, esempio piuttosto unico che raro, si sono messi a disposizione del T. C. I. per inserire, a titolo grazioso, i comunicati del Touring che abbiano un carattere generale.

I quattro primi fogli saranno distribuiti a tutti i soci entro il gennaio; pei non soci il prezzo sarà di lire una per foglio.

Si sono studiate tutte le modalità atte a rendere la carta veramente pratica, così per gli automobilisti si è fatta una busta trasparente di celluloido, grande, da potersi riporre nelle tasche della vettura e che contenendo il foglio ripiegato solo in due, lo faccia leggibile da una parte e dall'altra nel vento della corsa o sotto la pioggia senza inconvenienti nè guasti. Per i ciclisti si sta pure studiando un simile provvedimento.



Dalla NUOVA ANTOLOGIA.

I delitti all'automobile. — Quanto breve altrettanto curioso e dilettevole è lo studio che l'illustre C. Lombroso fa di alcuni reati che vengono commettendosi con questo nuovo strumento di locomozione. Il che prova che i ladri non sono poi così poveri e spiantati come ingenuamente si crede. E ciò prova anche

come i ladri di.... *vocazione* (chi non ricorda la comiceissima Gran Via?) sanno molto vantaggiosamente seguire ogni più capriccioso andazzo della.... *moda*, non tralasciando mai il *modo* di dare *generoso* impulso ad ogni importante invenzione scientifica, economica ed anche.... *letteraria*.

Truffe e diffamazioni col telefono, ricatti con la fotografia, frodi colle assicurazioni, grassazioni col serrapugno elettrico, falsi con apparecchi fotografici, monete false al radioro, scassi delle casse forti colla dinamite, o coll'acetilene o coll'ossigeno liquido, stupri coll'ipnotismo, regicidi colle mine elettriche e con la balistite, furti colla deviazione dei treni, fulminazioni col telefono, uccisioni coi bacteri....

Ci mancava l'automobile a dar mano a questi furfanti matricolati che non badano a qualsivoglia spesa più grave, perchè, tanto, ogni loro *tiro birbone* rende sempre il *mille per uno*. E così *gloriosissimamente l'umana belva* trionfa col trionfare della scienza! Così la politica... sporca dei più raffinati affaristi in guanti gialli tocca il colmo della.... *genialità* nella via luminosa dell'umana.... *degenerazione*.

16 dicembre 1906.

Letteratura femminile. — La produzione letteraria della donna, di cui certi Aristarchi poco giusti ed equanimi parlano con disdegnoso disprezzo, viene esplicandosi specialmente nei componimenti di forma narrativa. Il noto romanziere Luigi Capuana, riassumendo le opere principali di alcune valenti scrittrici, (come l'André Glades, la Duchessa di Andria, Matilde Serao, Fanny Zampini-Salazar, Grazia Deledda, Jolanda, Bruno Sperani, Clarice Tartufari, Luigi di San Giusto, Bianca Maria Cammarano, Maria Nono ed Elvira Mancuso) nota appunto egregiamente l'importante contributo di *femminilità* apportato da loro nella letteratura narrativa contemporanea. E ben a ragione (osserva) deve per *femminilità* intendersi quel senso di gentilezza, di compassione, di tenerezza e di entusiasmo che è speciale caratteristica del cuore della donna; per *femminilità* devesi intendere quell'elemento fine e delicato, composto di essenze che non possono

essere analizzate, ne definite, ma si sentono, come il sottile profumo che si sprigiona dal calice di un fiore.

1 gennaio 1907.

P. S.



Valsesia.

È una lunga lirica in quartine libere di versi endecasillabi e settenarii, altamente ispirata alle intime bellezze della Valle nostra, dove

Quasi appiattato sul verde mammellone,
biancheggia il casolare
fra il nereggiar di larici
e faggi e pini, anelanti agli aspri culmini.
Dal finestrel, che è sotto la gronda, abbracciasi
in un'occhiata d'aquila
un mondo, una vertigine
di terre dileguanti nell'infinito.

Ne è autore il popolare scrittore vercellese A. G. Cagna, a cui la *Rivista* chiede venia se dalla inesorabile tirannia dello spazio fu costretta a pubblicare della bella lirica solo queste poche strofe che sono tra le più belle:

Beato voi, mite abitator de l'alpe,
voi che sapete intendere
con vigile pensiero
le armonie del creato ignote ai volghi!

So ben che anco sui greppi e le impervie cime,
rimbalza inesorabile
la flagellante aspergine
di lagrime e di sangue che l'uom travaglia;

ma almen nel vostro sereno romitaggio
sperduto fra le nuvole,
non vi funesta l'anima
il pondo di dolor che quaggiù si accumula,
il brutto torpor dei volghi, la protervia
dei tristi che trionfano,
e le miserie innumeri
che striscian nel fango delle nostre vie.



De Amicis e le Montagne.

Edmondo De Amicis è un adoratore delle montagne. Ogni anno quando i primi calori arroventano le vie della città, egli sale al Giomein, primo fra tutti, quando l'albergo è ancora deserto, e vi rimane fino ad autunno inoltrato, fino alle prime nevi spesso. Egli ha una ampia stanza di angolo, dove sta fin dieci ore al giorno a lavorare; alla finestra contempla il nucleo più grosso del Cervino. Con la meravigliosa montagna De Amicis ha stabilito una grande intimità. Tanto l'ha guardata e amata,

che ne ha capito il grandioso linguaggio di crepiti, di rombi, o di infiniti silenzi. E l'anima del Cervino è stata descritta in prose limpide e ardenti di poesia, con una genialità, e una ricchezza e una novità, alle quali i lettori si abbeverarono come a fresche fonti. Ora del Cervino parla un'altra volta; ma parla di esso nei suoi rapporti con gli uomini. Le storie frivole o gravi che costituiscono la cronaca d'una estate in montagna, in un *hôtel* frequentato, gli danno la materia per uno studio che è una bellezza di colore, di finezza, di visioni garbate, di malinconie soavi. Sotto la penna dell'illustre scrittore rivivono uomini e cose, mirabilmente. Si assiste all'agitarsi di una curiosa ed elegante colonia alpina, alle abitudini che si prendono nel raccoglimento verde e fresco, sotto l'immane vigilanza del colosso alpino; alla preparazione delle gite, agli svaghi, ai pettegolezzi, a quel modo particolare di svolgersi che hanno i sentimenti in un luogo così particolare. E ad ogni tratto questi sentimenti, questa passione si trovano in contatto diretto con la montagna. La montagna si paragona ad essi davanti alla fantasia dello scrittore. E sono allora rapporti delicati e nuovi che egli scopre...

Insomma un articolo prezioso. Lo si legge avidamente, commossi e dilettrati. Ci si trova tutta la signorile e agile arte di De Amicis. L'articolo si intitola *Montagne e uomini* ed è stampato nel fascicolo di gennaio della *Lettura*, con dei bellissimi disegni di Aleardo Villa.



Nuove malattie.

Fra le tante cose che progrediscono a questo mondo v'è anche un progresso del numero delle malattie. C'era sinora il crampo degli scrittori, e poi la colica del decoratore di stanze, e la cardialgia del ciclista e la faringite del cantante: ora, dice *The Lancet*, c'è anche « il male dello *chauffeur* », che è un male a cui soggiacciono tanto quelli che conducono un'automobile quanto quelli che viaggiano spesso con questo nuovo mezzo di trasporto. I caratteri di questa malattia naturalmente ignota sino a pochi anni fa sono dei dolori acuti al fianco, una intollerabile sofferenza alla schiena, una vera incapacità di muover le gambe,

divenute così sensibili che basta il peso d'una coperta a renderne intensi i dolori: basta passare leggermente il dito sotto la pianta del piede del paziente perchè questi si metta a gridare. La malattia viene curata col riposo a letto, con del calomelano e del joduro di potassio: dieta di latte la prima settimana, di brodo la seconda, poi pesce, poi uova e farinacei: proibita assolutamente qualsiasi bevanda alcoolica. Un medico americano, poi, che ha fatto uno studio speciale sulla tosse dei fedeli in chiesa — la quale è caratteristica ed ha grande analogia con quella dei frequentatori di teatro e di sale di riunione — attribuisce questa tosse alla stretta relazione che esiste fra la gola e l'orecchio. Quando l'orecchio soffre, soffre anche la gola e si è obbligati a tossire. Avviene perciò, che quando l'acustica è buona e permette di ascoltare direttamente la voce dell'oratore, del predicatore, del cantante, nessuno tossisce.

~

La scienza degli antichi.

Talete, celebre filosofo greco, il primo dei sette Sapienti della Grecia, vissuto nel VII secolo a. C., fu il fondatore della scuola Ionica. Non preso mai moglie; giovane soleva dire: non è ancor tempo; adulto: non è più tempo. Soleva ringraziare la sorte per tre cose: perchè egli era un uomo e non un brutto; perchè era un uomo e non una donna; perchè era un Greco e non un Barbaro. Diceva che la cosa più difficile del mondo è conoscere sè stesso, la più facile dare consigli agli altri, la più dolce soddisfare i propri desideri. Secondo lui la cosa più antica è Dio, perchè è increato; la più bella il mondo, perchè è opera di Dio; la più grande, lo spazio; la più veloce, il pensiero; la più forte, la necessità; la più saggia, il tempo.

~

La fotografia per telegrafo.

Il prof. Korn dell'Università di Munich, uomo tanto modesto quanto geniale, ha quasi risolto il problema « della veduta a distanza ». Dopo il telegrafo ed il telefono si è trovato anche il telefotografo.

Datemi mille fili telegrafici o telefonici, disse il Korn, ed io vi farò vedere istan-

taneamente la persona che parla con voi dall'altra parte del mondo.

Non potendo avere a sua disposizione i milli fili che chiedeva, sezionò la fotografia in tanti piccoli tratti, e successivamente riuscì a trasmetterli con un ingegnoso apparecchio. La fotografia qui riprodotta fu ottenuta a 1800 chilometri



di distanza: una diecina di minuti furono sufficienti per la trasmissione.

I vantaggi che da questa scoperta si possono ricavare sono innumerevoli. Non si tratta ancora di vedere a distanza, ma si è sulla via.

~

Grani di sale.

— Mal s'accosta alla bocca il pane bagnato di lagrime, o se pur vi si accosta, non si converte in alimento, sibbene in veleno contro le viscere (Guerrazzi).

— L'amore! È l'ala che Dio ha dato all'anima per salire fino a lui (Buonarrotti).

— La sete del bello non si appaga mai; esso è il solo ignoto verso cui cammina

inconscio lo stuolo innumerevole di tutte le creature vive (Mantegazza).

— La famiglia è la patria del cuore (Mazzini).

— L'angelo della famiglia è la donna. Madre, sposa, sorella, la donna è la carezza della vita, la soavità dell'affetto, un riflesso sull'individuo della Provvidenza amorevole che veglia sull'umanità. Sono in essa tesori di dolcezza consolatrice che basta ad ammorzare qualunque dolore (Mazzini).



Proverbi del mese di Gennaio.

— Gennaio secco, villan ricco.

— Se gennaio sta in camicia, marzo scoppia dalle risa.

— Il sole del dieci di gennaio promette molto grano e vino.

— Se al sei gennaio l'inverno non è venuto, non vien più.

— Poc'acqua di gennaio, molto vino; molt'acqua, poco vino.

— La nebbia di gennaio porta neve di marzo.

— Se l'erba cresce di gennaio, non cresce più per tutto l'anno.

— Gennaio freddo, febbraio nevoso, marzo umido, aprile piovoso, maggio ventoso, fanno un bell'anno.



Per le massaie.

Un competitore del burro. — Il grasso conosciuto altrimenti sotto il nome di *vegetalina* non è altro che grasso di cocco modificato in seguito a processo di depurazione e di raffinazione, così da renderlo atto agli usi dell'alimentazione. Il *Kunerol*, nuovo grasso testè venuto in commercio, così chiamato dal nome della persona che ne ottenne in Germania il brevetto, rappresenta appunto il grasso della noce di cocco depurato e raffinato.

Il *Kunerol* è un grasso concreto alla temperatura ordinaria della consistenza del burro, di color bianco puro, privo di odore e di sapore. E' discretamente solubile all'alcool. Le sue sostanze fisiche e chimiche sono:

Sostanze fisiche: punto di fusione 24° 25° C.; punto di solidificazione 17° 18° C.; peso specifico a 15° 0,927.

Sostanze chimiche: numero d'acidità espresso in ac. oleico 0,31 0₁₀; numero di saponificazione 266,8; numero di iodio 8; numero di Reichert Meissl Wolny 7,4; umidità 0,05 0₁₀; impurezze: assenza totale.

In causa della sua bassa temperatura di fusione il *Kunerol* nell'estate è liquido come olio vegetale ed allora ha colore leggermente giallognolo.

Come si vede, esso contiene una quantità minima di acidi grassi liberi (0,36 0₁₀) e può resistere all'irrancidimento per tempo indefinito. Così afferma il prof. R. Sanfelici.

(Dalla *Rivista Agricola*).



Scaloppine alla livornese. — Prendete delle braiciuoline di carne di manzo, battetele bene per renderle tenere e buttatele in padella con un pezzo di burro. Quando l'avranno ritirato, bagnatele con qualche cucchiata di brodo per portarle a cottura, conditele con sale e pepe, legatele con un pizzico di farina, mettete un poco di marsala e prima di levarle dal fuoco mettete un pizzico di prezzemolo tritato.



Cotechino fasciato. — Levate la pelle a un cotechino di grammi 500. Prendete una fetta magra di vitello, o manzo tenero, pure di 500 grammi e battetela in modo da renderla larga e sottile. In essa avvolgete il cotechino, legando bene poi col filo. Mettetelo al fuoco in casseruola con un pezzo di burro, un po' di sedano, carota ed una piccolissima cipolla, queste verdure tagliate a fettine. Sale e pepe non occorrono, perchè il cotechino basta a condire. Quando la carne avrà preso colore da ogni parte, mettete tant'acqua da coprirla a metà, con alcuni funghi secchi, lasciando bollire adagio fino a perfetta cottura. Passate allo staccio il sugo, lasciando i funghi, e coprite questo polpettone.

La dose è per 6 persone.

Con questo sugo si può anche condire la pasta asciutta, aggiungendovi un po' di prosciutto tagliato finissimo.

Rosa appassita.



GIUOCHI



SCIARADE

- 28 Se alcuno il *primo* fa,
Il suo *secondo* scuote:
Nel *tutto* in verità
Babel trovar si puote.
- 29 Son lettera
Son curvo
Son potente
Città in Oriente.
- 30 Frutto del frutto dolce il *primier*,
Forti i *secondi* ben san lottar:
In inerte lotte gli *inter*
Sepper trionfar.

Soluzione dei Giochi del fascicolo 9-10:

24. Vesti-menti.
25. Per-muta.
26. Gelo-sia.
27. Agra-ria.

— Gli abbonamenti annui gratuiti alla *Rivista Valsesiana*, a partire dal presente numero, toccarono al sig. Edgardo Ceppi ed alla signorina *Rosetta* che è pregata dell'indirizzo.

— D'ora innanzi estrarremo sempre a sorte fra i solutori un abbonamento della *Rivista Valsesiana*. Se il vincitore fosse già abbonato potrà fare intestare l'abbonamento alla persona che crederà bene.

— Tutte le soluzioni dovranno essere accompagnate dal talloncino stampato qui in calce, il quale, incollato su cartolina o su lettera, potrà servire da indirizzo.

IMPORTANTE! Si pregano i Signori che hanno ricevuto e trattenuto la RIVISTA VALSESIANA di mandare entro il corrente mese l'importo relativo al 1906. 



PICCOLA POSTA



A quanti hanno avuto per la *Rivista* parole di elogio, di augurio e di incoraggiamento, sentiti ringraziamenti.

Torino, A. C. — Come già ho detto altra volta, l'Amministrazione non risponde dei possibili smarrimenti della *Rivista*, che viene esattamente spedita a tutti gli abbonati. Mandi un reclamo in rego'a e noi lo passeremo all'ufficio postale di partenza.

C. V. — Ricordandole quanto dicemmo di presenza, la prego guardare se i *clichés* sono in buon stato; in tal caso abbia la cortesia di mandarmeli.

N. P. — I concorsi banditi nel presente numero possono chiarirle quanto ella cortesemente mi chiama; si metta di proposito e certo manderà cosa buona e per forma e per sostanza.

F. M. — Grazie; ti attendo all'opera. Saluti affettuosi.

F. R. — A priori non posso dirle niente; mandi e poi le esprimerò il mio giudizio.

Alba, T. F. — Prendo nota della sua gentile promessa.

Borgosesia, A. C. — Congratulazioni vivissime e grazie della collaborazione.

Milano, F. P. — Spiacque immensamente anche a me; ma, quando lo scopersi, mancava il tempo materiale per applicare il rimedio. Grazie del gentile pensiero.

E. H. — Leggi le norme dei concorsi pubblicate nel presente fascicolo, e mettiti di buon buono al lavoro; certamente scriverai cosa corretta, elegante e gentile.

Campertogno, M. O. — Farò il possibile per accontentarla.

G. G. — Grazie della splendida incisione.

Fobello, T. A. — Ho fatto le ricerche che mi ha suggerito, ma invano; provi a scrivere direttamente a M. accennando a quanto ella sa, e forse otterrà qualche cosa.



A CHI SCRIVERÀ



A tutti i suoi collaboratori la *Rivista Valsesiana* raccomanda caldamente tre cose:

1° — Scegliere argomenti interessanti e possibilmente nuovi, e svolgerli in modo da non suscitare polemiche.

2° — Essere *molto, molto* brevi.

3° — Scrivere con calligrafia leggibile e su un solo lato del foglio.

Si vieta di riportare gli articoli originali della RIVISTA VALSESIANA sia per intero sia come sunto, se non alla condizione di farli seguire dal nome del loro autore e di dichiarare che furono tolti dalla nostra rivista.

Direttore-Responsabile Prof. CARLO MARCO.

Tip. Camaschella e Zanfa, Varallo.

Rivista Valsesiana - VARALLO

Rivista Valsesiana

— PERIODICO MENSILE ILLUSTRATO —

In memoria di GIOSUE CARDUCCI

(nato a Valdicastello, Pietrasanta, provincia di Lucca, il 27 luglio 1835 — morto a Bologna il 16 febbraio 1907)

Nella insigne collezione di autografi, che il signor Luigi Rolandi cedette anni sono al *Museo Calderini* di Varallo, collezione ordinata dal dottor Annibale Campani (1), vi è la filza n. 26 contenente autografi del Carducci (quattro lettere e due poesie).



*Carducci nel 1860. **

La poesia *Alla Croce di Savoia i Toscani* è preceduta da un proemio a Silvio Giannini (2), e da una lettera che spiega il perchè del proemio.

La *Rivista Valsesiana*, sicura di far cosa grata ai suoi lettori, pubblica il proemio e la lettera (**inediti**), e la variante dell'ode *Alla Croce di Savoia*; pubblica pure un Canto nazionale *Al Re*, stampato per la prima volta nel 1900 (3) ed a proposito del quale così scrisse il

Carducci (10 aprile 1899) al Campani: « *L'Inno al Re* fu composto per musica, rimase inedito nè io lo possiedo tra i miei scritti, di che non m'importa ».

Proemio alla Croce di Savoia.

A SILVIO GIANNINI

Giosué Carducci

In questo canto ho voluto versificare la storia di due principii diversi congiunti ora nel fine di riunire la patria: i due principii, intendo, popolano e monarchico: dal primo dei quali tiene l'energia, dal secondo la forma, il moto



*Carducci nel 1880. **

presente; rappresentato il primo nella Toscana gloriosa a buon dritto della civiltà dei Comuni: il secondo nel Piemonte che ha ogni sua forza dalla monarchia.

La congiunzione loro apparisce in questa gloriosa annessione del paese di Giano della Bella e di Dante al paese d' Emanuel Filiberto e d'Alfieri. Del primo dei due principii cercai la storia nel passato; del secondo, nel presente. Perchè le glorie repubblicane in Italia sono da vero grandi e monumentali: ma la vita della nazione dal cuore di lei gravata sotto la pressione degli stranieri si ritrasse a poco a poco nelle parti supreme: dove l'accosarono un popolo integro perchè non lungamente affaticato nelle lotte primitive dell'indipendenza e della libertà, e una famiglia regnante di antico nome italiano ma non come le altre regnanti case italiane contaminata. Così in Grecia, nel lento disfacimento delle repubbliche, ogni vigore si raccolse al settentrione nel popolo di Macedonia e nella famiglia degli Eacidi. Dove però è da notare che il nome più glorioso di quella famiglia era sacro nelle tradizioni greche, come nome di un re che era stato prima spada della lega ellenica; a quel modo che sacro è nelle tradizioni italiane il nome della famiglia di Savoia, come quella che secondo la più vagheggiata opinione trae origine da' marchesi d'Ivrea, che alla serie dei re nazionali de' tempi di mezzo dettero l'ultimo e il più glorioso, quello che combattè gli stranieri, Arduino. E come le battaglie regali del Granico dell'Isso e di Arbella erano prosecuzione e compimento delle pugne popolari di Maratona, di Salamina e di Platea; così è da credere che le giornate di Goito e di San Martino, a quel modo che sono prosecuzione delle battaglie di Legnano e di Gavinana, debbano aver condotto l'Italia a tal termine ch'ella tocchi più da presso quel fine cui da remotissimo tempo ha più o meno felicemente tentato di aggiungere. Ma tra i destini della Grecia antica e della moderna Italia è questa differenza: in Grecia era un po-

polo omai corrotto che o repugnava stizzosamente o vigliaccamente piegavasi, secondo la fortuna e le ispirazioni esterne, alla prevalenza quasi materiale dei re macedoni: in Italia è un popolo che, respinta la violenta oppressura degli stranieri, si rialza rinnovellato, e ripiglia la via sulla quale era caduto per breve tempo, congiunto a un re che gli ha dato la mano a risollevarsi, a un re il cui ascendente è puramente ed altamente morale, a un re che il popolo ama e vuole.



Carducci nel 1904. *

Ho creduto bene di esporre questi miei pensieri a meglio preparare le menti alla lettura del mio Canto; il quale senza ciò a taluno poteva per ardentura sembrare un accozzo di disparati elementi. E perchè odio la prefazione ai versi, ho voluto esporli in una lettera a te, mio caro Silvio. Tu sai come l'argomento di questa poesia mi fosse proposto con parole amorevoli e per me troppo lusinghiere da Sua Eccellenza il Cavaliere Avvocato Vincenzo Salvagnoli, Ministro dei Culti in Toscana. Il tempo breve non mi ha consentito lo studio necessario a far cosa più degna sè del soggetto come del personaggio che si

compiacque di suggerirmelo. Valgami la buona intenzione. E poi che tu spontaneamente mi eccitasti a farmi innanzi, e ti devo l'onore e il piacere dell'accennato colloquio, voglio che il mio Canto e la lettera vengano a te, come un segno, benchè piccolo, della stima ed amicizia che ti professo, e della mia gratitudine.

Addio.

Firenze, 25 ottobre 1859.

GIOSUE CARDUCCI.

(1) Dottor *Annibale Campani*. Una insigne collezione di Autografi. (Milano Albrighi, Segati e C. - 1900).

(4) *Silvio Giannini*, di famiglia corsa, scrittore e giornalista attivissimo e buon amico del Carducci — (1815-1860).

(3) Il *Marzocco* ha pubblicato giorni sono questa poesia chiamandola, certo in buona fede, inedita, mentre già sette anni fa il Campani la stampò nell'opera citata a pag. 39. L'autografo pubblicato dal *Marzocco* non corrisponde all'autografo di proprietà del Museo Calderini, nel quale il Carducci fece a matita le seguenti due varianti:

Prima dicitura:

Sin dell'Adria ai mesti piani:

correzione:

Sino a' mesti adriaci piani:

Prima dicitura:

*Quando un popolo d'intorno
Al suo Re s'accoglierà!*

correzione:

*Quando tutto al re d'intorno
Il suo popol s'unirà.*

L'inno al Re più sotto stampato riproduce quindi la dizione corretta.

* Le tre incisioni segnate con asterisco ci furono cortesemente favorite dalla *Gazzetta del Popolo della Domenica*, alla quale porgiamo sentiti ringraziamenti.

★

Variante cantata della CROCE DI SAVOIA (4)

Come bella, o argentea Croce,
Splendi a gli occhi e arridi a' cuori
Su 'l palagio de' Priori
Ne la libera città;

Dove il secolo feroce,
Posta giù l'ùnnica asprezza
Rivesti di gentilezza
La romana libertà!

A Vittorio i nostri carmi
Ne le piazze popolose,
De' figliuoli e de le spose
Consacriamo a lui l'amor,
E lo strepito de l'armi
E il furor de' fieri petti
E la folgore de i moschetti
In presenza a gli oppressor.

Il combattere fia gioia,
Fia 'l morire a noi vittoria:
Pugnerà con noi la gloria
Ed il nome de i maggior.

Ma te, o Croce di Savoia,
Altra gente invoca e aspetta;
A chiamar la gran vendetta
Sorge un grido di dolor.

È Venezia. In riva al mare
Siede, guarda, e al ciel si duole;
E conforto aver non vuole,
Perchè figli più non ha.

Oh qua l'armi! e a fulminare
Torna, o re, nel tuo sentiero:
Dove regna lo straniero,
Va, ti mostra, e fuggirà.

Noi, progenie non indegna
Di magnanimi maggiori,
Noi con l'armi e con i cuori
Ci aduniamo intorno a te.

Dio ti salvi, o cara insegna,
Nostro amore e nostra gioia!
Bianca Croce di Savoia,
Dio ti salvi! e salvi il re!

(4) Cantata la sera del 4 dicembre 1859 al Teatro Pagliano, con grande accompagnamento di coro, dalla signora Marietta Piccolomini in occasione dell'Accademia a vantaggio della sottoscrizione per i fucili promossa da Giuseppe Garibaldi, e a richiesta universale ripetuta tre volte. Altre strofe del canto stesso erano già state messe in musica pur dal maestro Carlo Romani ed eseguite nel R. Teatro degl'Intrepidi in Firenze la sera del 27 novembre 1859.

(La poesia e la nota sono tolte dal volume *Poesie di Giosuè Carducci 1850-1900 - Bologna, Ditta Nicola Zanichelli*, pagg. 228, 229 e 263).

★

AL RE

Canto Nazionale

Viva il Re! Dall'Alpi infide
 Ai terribili Vulcani,
 Viva il Re degl' Italiani,
 Ch' è tribuno e condottier!

La sua croce e la sua spada
 È il segnal di nostre genti,
 È la stella dei valenti
 Spaventosa allo stranier.

Su mandiamo il lieto grido
 Sino a' mesti adriaci piani:
 Viva il Re che agl' Italiani
 Tutta Italia renderà!

Sciagurato chi coll'armi
 Vuol respingere quel giorno,
 Quando tutto al Re d' intorno
 Il suo popol s' unirà.

Su leviamo gli stendardi
 Al guerriero, al salvatore!
 Il vessillo tricolore
 Copra il soglio e cinga il Re.

Dio ti salvi, o Re Vittorio,
 Cittadin di questa terra!
 Nella pace e nella guerra
 È l' Italia e Dio con te!

GIOSUÈ CARDUCCI.



Valdicastello (Pietrasanta) — Casa ove nacque Giosuè Carducci.

MONTAGNA TRISTE

(Foglietti staccati dal taccuino di un alpinista)

Siamo saliti da Randa alla capanna del Weisshorn. Un viaggio quieto senza incidenti, per un sentiero ben segnato. Per la strada poca gente. Solo poco su da Randa e poco più oltre il Schusslauibach abbiamo raggiunta una comitiva, un piccolo crocchio di pacifici borghesi che guardavano con occhio curioso noi che avevamo l'ardire di inoltrarci più in alto verso il gigante. Erano curiosi quegli sguardi ed insieme pieni di ammirazione e di compassione. Quei signori — italiani — ci dissero di una comitiva di tre alpinisti che sono su pei ghiacci dello Schalligletscher o morti o vicini a morire. Forse caduti, forse assiderati, forse prigionieri fra i *sèracs*, fra le balze senza uscita di qualche impervia parete. Non se ne sa nulla. Una comitiva ha udito ieri delle grida disperate dalla parte dello Schallijoch, ma non ha potuto avvicinarsi a soccorrere ed è scesa a portare la nuova a Zermatt. Continuiamo la nostra via. L'uomo che ci portava la roba al rifugio ci espresse la certezza della morte dei tre. Impossibile che abbiano potuto passar fuori la notte di ieri con quella tempesta e quel temporale turbinoso!

★

Anche gli altri ospiti della capanna hanno nel cuore la tristezza che ispira il pensiero di morti vicini. La sera è lugubre. Lo Schalliberggletscher, il Hohlichtgletscher hanno il viso accigliato come se sentissero corrucchio per il gigante crudele che compie l'opera funesta. Pare che tutti i monti lividi nella luce del crepuscolo, la nuvolaglia plumbea, le valli tetre, i rivi coi loro gemiti, il

vento che ha lamenti, dicano il loro animo risentito e neghino il sorriso che saluta sempre nella dolcezza della sera la vetta superba. Anche l'uomo che si agita ai piedi di lei ha un pensiero d'odio e si angustia di non poter contrapporre la piccola forza alla crudeltà impassibile.

★

Nel rifugio c'è un alpinista tedesco che dal mattino ha mandato le sue guide a cercare, a frugare i ghiacciai, a empire di grida la montagna. Grida desolate che forse non avranno avuto altra risposta che l'eco sardonica del monte beffardo! Il tedesco è un bel giovane ed i suoi occhi luminosi e ceruli rispecchiano un'ansietà mortale. Quanto amaro sconforto in quella voce! Non ha più la nota squillante della speranza e parla la rassegnazione lamentosamente, piangendo senza lagrime per quei fratelli ignoti che nella corsa per rintracciare l'ebbrezza serena hanno trovato la morte!

★

Un portatore dalla soglia ha visto lontano sul ghiacciaio, sotto lo Schallijoch, dei punti neri ed ha gridato la notizia. Ci siamo precipitati fuori col sangue sconvolto. Ritornano? Quanti sono? Camminano tutti? Non si possono contare perchè compagno or si or no tra le rughe oscure del ghiacciaio scialbo, monotono nella luce incerta. Non si osa di parlare forte; ci guardiamo con una gioia chiusa tacendo, come se temessimo che le parole debbano mettere in fuga quel tenuissimo germe spuntato follemente per la gioia di un minuto. Le guide partite sono quattro. E gli occhi

vedono, ciechi per la speranza, una cordata di sette che guadagna lentamente lo spazio, e tutti hanno l'illusione cara. Io che sono il più miope dei vagabondi della montagna non mi ostino a guardare ed entro allegramente a preparare qualche cosa di caldo. Poveretti! Chissà che freddo, che fame, che stanchezza! Poveri fratelli, noi vi accoglieremo con gran festa e la montagna scornata assisterà stassera al tripudio della nostra famiglia. Udrai che gazzarra, o vecchia bisbetica minacciosa! E domani danzeremo un balletto trionfale anche sul tuo vertice superbo.

★

E con questi pensieri spacco legna furiosamente allegro ed accompagno con le grida delle Walekyrie i ruggi delle vampe che portano alla vetta la mia sfida. Qualcuno torna nella capanna: odo gli zoccoli sulla scaletta, vado ad incontrare. E' il tedesco. Il suo corpo snello oscura il quadro della porta: ha il capo chino e quando l'interrogo, mi fissa con occhi desolati. Escio. Sul lembo inferiore dello Schalliberggletscher quattro uomini scendono in fretta come incalzati da pensieri paurosi. Sono vicini ad una scogliera, scompaiono invisibili sulla roccia tetra, si rivedono in basso, sull'ultimo ramo del ghiacciaio. Non vorremmo che giungessero presto: ci sembra che ogni minuto che allontani l'annuncio della morte sia di vita per la speranza, e la follia dell'uomo che spera sempre e si strugge financo dietro le cose che non sono più, inesorabilmente più, ci sconvolge pur nella certezza e ci indugiamo ancora a sperare e raffiniamo il supplizio fino al momento *che ci diranno proprio*. Anche allora vorremo udire ripetere e la speranza darà gli ultimi guizzi nel cuore; ma sempre uno ne serberà tenue tenue, perchè le cose troppo terribili non paiono vere e tal-

volta fanno incredulo l'uomo anche davanti alla realtà.

★

Le guide sono rientrate. Non hanno trovato nulla. Hanno udito delle grida sulla Schalligrat, ma sono sicuri che fosse una sola voce. Impossibile avvicinarsi: era un rischiare altre quattro vite, la notte sopraggiungeva ed il temporale era perverso sui ghiacciai di Moming e del Weisshorn. E poi quella cresta è una delle più terribili delle Alpi, ripida irta di difficoltà: col tempo buono è difficile per i più agguerriti. Delle guide parla il più vecchio, un uomo dall'ossatura possente che soverchia gli altri di tutto il capo. Il suo viso adusto ha gran luce da due occhi profondamente sereni che guardano con una dolcezza femminile: uno sguardo mite, strano su quella faccia riarsa. E quando la mano passa sugli occhi come per cancellare l'immagine della morte, mi colpisce il gesto rassegnatamente calmo di quella destra poderosa che pare fusa nel bronzo come un simbolo della forza. Una mano che si direbbe fatta solo per annientare, per gesti violenti, per stritolare rocce, per uncinare tenace appigli estremi su vette indomate negli ultimi aneliti della lotta. Come vorrei sentirla nelle mie la forte mano salvatrice, sentirla su una spalla benevola, sulla guancia con una carezza, la mano pietosa che ha cercato di allontanare dall'uomo la morte!

★

Offriamo a quei forti del nostro pane prezioso, delle leccornie. Queste son rifiutate, il pane no. Io mi avvedo che il buon gigante fa i bocconi grossi per mascherare la voce lagrimosa del suo racconto: ma gli occhi lo tradiscono e luccicano e schivano di incontrare altri sguardi dolorosi. Dopo la cena tetra tutti ci corichiamo senza parole.

★

Dormono gli altri? Non so. Ma odo la paglia che fruscia, il soppalco che serichiola e geme, dei sospiri, degli sbuffi e.... nessuno che russi. È l'insonnia paurosa giunta con la tenebra squallida. Ed il nostro animo non è anch'esso forse dominato da un'angoscia tenebrosa? Io sento, io vedo quei tre sullo scrimolo dell'alpe e della vita ed immagino che pensino la morte che libera dallo strazio dell'agonia e dicano le ultime parole prima di lanciarsi al grande volo. Uno forse è morto ora: il vento ulula fuori più crudele, più beffardo, e mi porta l'angoscia ed il pianto dei rimasti. E li vedo disperati sul fratello a scuoterlo, a chiamarlo con grida pazze che vanno al cielo e stanno: le grida senza risposta che rapiscono l'anima e lasciano un grande silenzio senza nessuna speranza di eco. Nessuna, nessuna! Oh! non parlate ai morti, o fratelli. Essi chiudono il cuore per vendicarsi di voi che abbassate le loro palpebre sullo sguardo che sa l'ultimo bacio della luce ed il tossico del ricordo che vi lasciano è anch'esso una vendetta di chi sprofonda nel nulla. Non chiamate: non rispondono più.

★

O vento che non sai la stanchezza e godi del dolore, tu mi affatichi col corpo lo spirito e mi prostri il pensiero dinanzi alla vertigine della paura. Io ho paura. Ora sono balzato sul mio giaciglio dopo un momento di incubo, scosso dal ruggiare improvviso della stufa: forse una scintilla sotto la cenere ha trovato ancora esca e la vampata ha avvolto la legna pronta per la mattina. Sono sceso ed ho regolato la fiamma. È mezzanotte: godo io solo un momento il tepore, guardo del finestrino e mi pare che in alto il cielo sia corso da striscie minacciose. Torno a riposare.

★

I fantasmi tornano, son qui coi rantoli del vento: infuriano, mi scuotono, mi straziano. Chiedono aiuto: Oh! fratello, perchè non sei corso? È qui, la Morte, e sale, sale nera ed agita le grandi ali nere e scuote il suo mantello nero, ci guata, ci vuole, è qui. Oh, fratello, perchè non sei corso? È qui, di pietà nemica ed ha gran freddo intorno a sè, la sua falce sibila. Oh come è gelida! — Ora fuori la raffica si allontana e le grida son fievoli: chi si rassegna senza speranza grida così ed io sento il cuore battere angoscioso come se si affrettasse disperato dietro al sangue che gli sfugge. Ho l'animo pieno di ombra e di gelo, e quando il vento, dopo la breve tregua, torna fragoroso, mi porta ancora tutte le voci che implorano: l'ultima folata che mi fa balzar atterrito è proprio una voce umana che scende dallo Schallijoch, un gemito che mi schianta il cuore, lungo, disperato, terribile, e svanisce lontano verso il Monrosa, pel cielo tempestoso, nelle cieche solitudini. È l'anima dell'ultimo fratello morto che passa su noi e ci getta sul capo il lugubre rimprovero e l'ultimo saluto.

★

Sto seduto per non addormentarmi più perchè impazzirei se tornasse la visione. Cerco di persuadermi di aver sognato dei tre miseri. Persuaderei che la realtà sia sogno? Oh! Meschino fra gli uomini! Tu hai troppe volte desiderato reale la vanità del sogno e la felicità tua è sempre stata nella tenebra e fuggita con la tenebra. Ora?...

★

Odo delle voci, dei passi. Picchiano alla porta, si apre, entrano molti uomini. Chi? Sono guide di Zermatt mandate per soccorso: è una schiera valida, con qualche audace. Mi alzo, li guardo; nessuno ha i begli occhi del mio gigante, nessuno parla con quel cuore. Io non

spero più. Mi paiono becchini che ridano della morte: son qui per seppellire, non per salvare. Qualcuno lo dice, qualcuno nicchia e cerca pretesti nel tempo cattivo per non partire. Torno al mio posto, e quando tutto tace mi addormento. La rassegnazione *forse* fa sereni.

★

C'è un gran tramestio. Le guide si alzano per partire e presto son pronte. Il tempo è bello come di rado. Sul cielo terso c'è ancora qualche ultimo palpito di stelle. E noi dobbiamo partire? Decidiamo presto e presto siamo pronti così che ci troviamo sul sentiero prima di tutti quegli uomini. Li salutiamo: essi saliranno per lo Schalli, noi faremo per altra via la salita. La montagna è bella con quella sua fiorita di neve e sorride tutta vezzi. Le bellezze sfrontate per farsi perdonare gli inganni sorridono così ed i piccoli uomini salgono dimentichi al laccio della sottile malia: piccole allodole ingenuie al barbaglio di uno specchietto. Dopo lungo arrampicarci su una cresta aerea udiamo i saluti delle guide basse basse fra i ghiacci. Una risposta... ma senza augurî. Non ardisco farne più, la schiera nera mi sembra un corteo funebre: non penso più a quegli altri, o meglio, tento di non pensare!

★

Non so perchè ci ostiniamo a toccare la vetta ora che ci avvolge la nebbia e ci ulula ai piedi il vento. Abbiamo gran gioia forse nel percuotere quei ghiacci: ferire, ferire la montagna, tormentarla col morso dei ramponi, vincere la cima, calpestarla, insultarla. Ma quando siamo sul vertice oscuro, silenziosi fantasmi senza canti, senza gioia nella solitudine

sorda, una grande angoscia ci opprime forte forte e ci serra il cuore. Nuvole mute, nebbia, freddo, un inverno tetro senza voce che stringe con calma spietata e vela tutto il mondo. Io provo il tormento della cecità; so di dominare l'infinito e non vedo che un velo grasso che si strazia su ghiacci scialbi e su rocce livide. Dalla parte della Schalligrat è più cupo il velo: non guardo perchè li temo di udire e di vedere la Morte.

★

Siamo scesi subito. Sotto la gran cupola di ghiaccio ebbimo il sole e più tardi la nuvolaglia fu vinta del tutto. Giungemmo alla capanna al crepuscolo sereno.

★

C'è una guida nostra amica e le chiediamo dei *tre*. Così... ma nella certezza terribile. « Hanno faticato nel trasporto? » « Oh, no: erano allegri! » Guardo stupito. « Allegri? » « Sì, il ferito mangiava cioccolato ». « Dunque? Ma dite dunque! » « Oh sì *Drei alle leben!* » Vivi, vivi tutti e tre! Oh, benedetta l'angoscia di questo giorno che mi dà la gran gioia! Ho voglia di cantare per non piangere. Se parlassi scopierei in pianti come un bambino.

★

Corro fuori. La bella vetta non scintilla per sole, è quieta e si appresta al sonno. Come è cara quella pace sulla montagna. Questa pare emani un grande fascino di bontà, guarda buona i piccoli uomini e promette solo grandi gioie. Oh, prodiga di gioie, le mie lacrime di questa sera sono serene, ed in esse si è disperso tutto l'amaro di quelle *di laggiù!*

WITHOUT HOPE.



TERZA RAPSODIA

Il forte poeta livornese Giovanni Mar-
radi, che nella classica terzina di Dante
ha già saputo rendere nobilmente alcuni
episodii della gloriosa epopea Garibal-
dina, alle due tanto lodate *rapsodie* ne
fa ora seguire una terza, nella quale
canta, con lo stesso metro, il *Ritorno
dell' Eroe*.

È il 1848, l'anno fatidico della grande
rivoluzione italiana. Il giovine Marinaro
Nizzardo, che dopo la sventurata spedi-
zione di Savoia

. al capestro
dei re scampò col fortunoso esiglio,
già da 14 anni si trovava nel Brasile,
dove era venuto compiendo prodigi di
valore per quella Repubblica oppressa.
Montevideo, dopo l'eroico fatto di San-
t'Antonio del Salto, lo aveva voluto a
suo Governatore, e la Repubblica per
quello stesso fatto glorioso dell'8 febbraio
1846 lo aveva promosso da Colonnello
a Generale,

Ma l'invincibile Legionario italiano,
sulla cui bandiera rosseggiava il Vesuvio,
emblema della sua Italia e delle rivolu-
zioni che gli ruggivano come lava ar-
dente nel seno, presentiva vicino, nel
suo gran cuore di profeta, (e desiderava,
desiderava ardentemente) il giorno di
rivedere la patria e la madre. Bastarono
a lui le prime notizie delle illusioni pa-
triotiche del 1848, perchè quel vulcano
fremesse maggiormente e divampasse in
fiamma. I Legionarii preparano tosto la
spedizione del desiderato ritorno, e col-
l'invitto Duce, col *buon nauta ligure*,
col *ribelle rivierasco d' un dì*, sciolgono
le vele

dalle rive del Plata e di Rio Grande,
interrogando il corso delle stelle
riscintillanti su le vergini Ande.
.

. L'itala gloria
correa con Lui le atlantiche procelle,
con Lui che a' dolci nella sua memoria
scogli nati, su umile naviglio,
tornava incoronato di vittoria.

Con *impetuoso ardore* risolea il *reduce
drappello errante* le immense acque del-
l'Atlantico, mentre

. le brasiliane
foreste e i lidi che l'Oceano lava,
vedono ancora (dolce ricordo imperituro!)
. passar tra folgori la flava
testa del Duce;
mentre l'America latina ricorda con re-
verente commozione

l'Eroe che vinse dal Rio Grande al Plata,
cavalier di due genti; il guerrigliero
che non contò gli eserciti; il pirata
che con due barche guerreggiò un impero.

Risolea l'audace naviglio,
portato dalle sue speranze anele,
l'onda perigliosa dell' Oceano infinito, e
da lungi, benedicendo, lo accompagna
l'eco entusiastica dei ricordi eroici
dai trionfi del Cerro all'arduo squillo
della gloria del Salto,
quando, *duecento contro duemila*, i Le-
gionarii

....a punta d'acciar, tutti improvvisi,
dietro l'Eroe trapassano con alto
grido fra l'oste, e d'ostil sangue intrisi
van, trionfando, a dissetarsi al Salto.

E tra i ricordi infiniti di valore e di
gloria, di generosità e di amore, oh come
piena di soave altissima poesia quello
della leggiadra, forte ed eroica Donna
del Generale!

....Al suo fianco lieta o su i vestigi
suoi palpitante, galoppava Annita,
col cuor di Bradamante e Fiordiligi.
Centauressa infaticata e ardita,
cinta di lampi in mezzo alla bufera,
correa, spronando, la Pampa infinita.

La bella rievocazione della grande Eroina, *flibustiera di libertà*, ha nel verso concettoso del Marradi una sublime nota epica, tanto più efficace quanto più breve.

Intanto

fende venti e marosi il breve legno,
che va, va, lasciandosi dietro *le deserte distese dell'Atlantico*,

rade il Marocco, scivola fra l'erte
rocce di Spagna e d'Africa, e sul mare
di Provenza veleggia a vele aperte.

Da lungi, ecco, incontro a lui muove
un *lábaro remoto*,

che di tre liste colorato appare.....

È *l'inatteso vessil d'Italia che in pieno sol fiorisce*. Balza il cuore del Duce; i Legionarii tendono ansiosi lo sguardo giubilando; il Generale

sul maggior albero issa i tre fulgenti
colori della Patria, nell'alta
libertà dell'azzurro. al sole e a' venti;
e gli occhi ardenti di tutti guardano

se un biancor d'Alpe scoprasì, da lunge,
fra i silenzi del duplice turchino.

È il 24 giugno: la nave Garibaldina è accolta entusiasticamente nel porto di Nizza; il figlio riabbraccia con affetto la madre santa, e via tosto vola coi suoi fidi a combattere le audaci battaglie della patria,

fra i liberi inni delle genti insorte.

La scena dell'arrivo è trascurata dal poeta, al quale si deve appunto rimproverare il torto di non aver saputo trarre da essa un commovente episodio di grand'effetto. Ma a lui preme l'importanza epica dei fatti d'armi subito compiuti da quella nobile Legione di eroi; e,

mentre il verso grave piange dolorosamente la morte del colonnello Anzani,

. quel sereno e forte
dell'universa libertà campione,

il vigoroso poeta segue tosto esultando il Duce irrequieto e sdegnoso, nella corsa disperata contro le soldatesche austriache da Como a Varese, a Luino ed a Morazzone.

Con poco stuol di gioventù non doma,
con l'incrollabil Medici possente,

mentre *il pallente Mazzini, in veste di perpetuo lutto, porta l'insegna del drappello ardente*, *Ei lanciarsi* contro tutto l'esercito d'Asburgo, e specialmente a Morazzone il *breve drappello* fronteggia con eroismo le saette dell'ira austriaca, *d'obici superba*. L'ira tedesca, in quella sanguinosa giornata del 26 agosto, ancora più

. si esacerba
contro il manipol, saldo come smalto,
che di tedesco sangue tinge l'erba;
e ancora il buon manipolo del Salto,
dietro il cenno del Duce, a testa bassa
dà col ferro nell'oste, e in breve assalto
l'urta, la sfonda, la sgomenta, e passa.

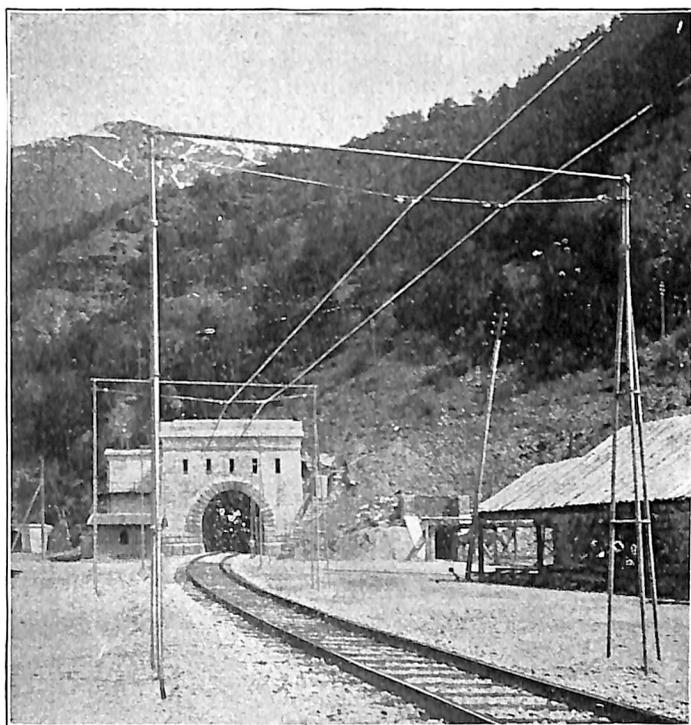
E così, con la gloriosissima lotta di Morazzone che pose fine all'ardita campagna di Lombardia, termina la terza rapsodia Garibaldina del Marradi; il quale, fortemente ispirato dalla bellezza ideale della sublime figura dell'Eroe, ha saputo ora con alto accento epico rendere un altro bellissimo episodio della vita di quel Grande, per cui solo, forse, potrà riavere un nuovo palpito di vita la morta epopea italiana.

PIETRO STRIGINI.



La trazione elettrica al Sempione

Il *tunnel* del Sempione ha battuto il *record* mondiale per la sua lunghezza di m. 19.796,35, spiegata dal fatto che le due quote sul livello del mare degli imbocchi nord e sud sono le più basse presentate dalle grandi gallerie alpine; difatti mentre il Frejus è a 1295 m., il S. Gottardo a 1154 m. e il Brennero a 1367 m., l'imbocco italiano del Sempione è a m. 633,75 e quello svizzero a m. 685,30.



Entrata del tunnel, lato di Briga.

Una galleria lunga circa 20 km. presentava delle difficoltà enormi di esercizio, specialmente per quanto riguarda la ventilazione e la presenza del fumo delle locomotive a vapore, quindi già da anni si era studiata la possibilità della trazione elettrica.

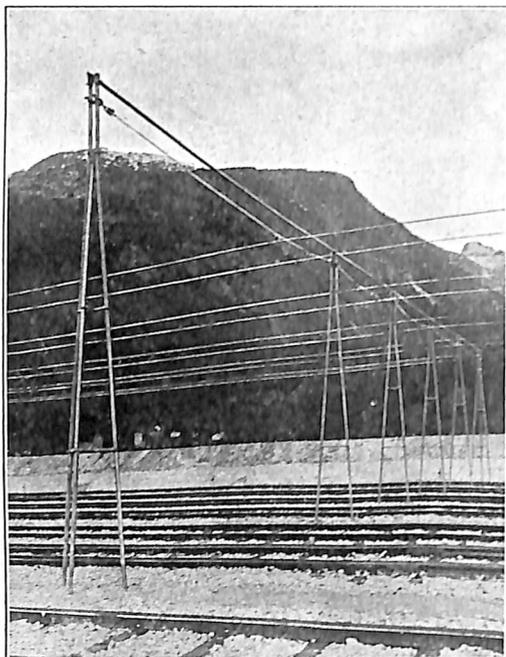
Nell'autunno del 1905, la Casa Brown, Boveri e C. di Baden (Svizzera) propose alle ferrovie federali di applicare la trazione elettrica al *tunnel* del Sempione, impegnandosi di terminare i lavori per la data dell'apertura.

Questa offerta fu accettata dalle ferrovie federali solo alla fine dell'anno 1905, ciò che lasciava alla Casa Brown, Boveri e C. uno spazio di tempo eccessivamente

breve per poter mantenere completamente i propri impegni. Si scelse quindi il sistema più indicato dalle circostanze e che d'altra parte, grazie all'esperienza che s'era già fatta fino allora, prometteva la massima sicurezza di buon funzionamento. E fu appunto il sistema trifase, perchè la Casa Brown, Boveri e C. aveva allora in costruzione due locomotive per corrente trifase da 1000 HP per la Società delle Ferrovie Adriatiche (linea della Valtellina); l'idea di impiegarle per la trazione elettrica al Sempione si presentò come naturale, tanto più chè si poté avere l'accordo colle ferrovie italiane che cortesemente concedettero le due locomotive per tale esperimento.

Dato il breve tempo tra la concessione e l'apertura del *tunnel*, si dovette adattare il materiale idraulico ed elettrico già esistente. Le due stazioni a forza idraulica di Briga e di Iselle, che fornivano l'energia alle numerose macchine adoperate pel traforo del *tunnel* poterono,

con qualche modificazione, essere trasformate in stazioni provvisorie per la generazioni dell'energia elettrica necessaria alla trazione. È però in progetto



Modo di sospensione della linea di contatto a Briga.

la costruzione di una grande centrale che rimpiazzerà queste due stazioni provvisorie, il funzionamento delle quali non potrà mai raggiungere il grado di sicurezza desiderato.

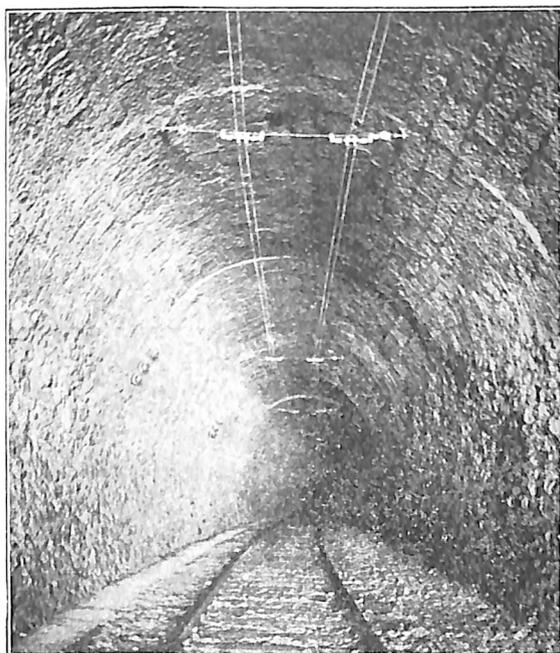
La corrente generata in queste due stazioni è a 3300 volt ed a 16 periodi, tensione che si presta perfettamente ad una alimentazione diretta dei motori, senza che sia d'uopo ricorrere a trasformatori riduttori. Questa tensione e questa frequenza erano d'altra parte prescritte, se si volevano utilizzare le due locomotive della Valtellina che si avevano a disposizione.

La stazione centrale di Briga possiede un alternatore trifase d'una potenza nor-

male di 1200 HP a 160 giri. Esso è comandato direttamente da due turbine della Ditta Escher Wyss e C., ciascuna da 600 HP. L'altezza della caduta è di m. 41,60. Questo gruppo può tollerare un sovraccarico momentaneo di 1500 HP e anche più.

L'eccitazione dell'alternatore è ottenuta mediante la corrente fornita da una dinamo di 95 HP che esisteva già nell'antico impianto.

Nella centrale di Iselle venne installato un alternatore a corrente trifase di una potenza normale di 1500 HP. Esso è direttamente accoppiato a una turbina idraulica doppia della Casa Picard et Pictet di Ginevra, sviluppante una potenza normale di 2×750 HP. L'altezza della caduta è di 110 m. La turbina, che gira ad una velocità di 960 giri al minuto, è munita di un regolatore idraulico di precisione, in modo che il numero dei giri è mantenuto costante. Questo



Sospensione della linea di contatto nell'interno del tunnel.

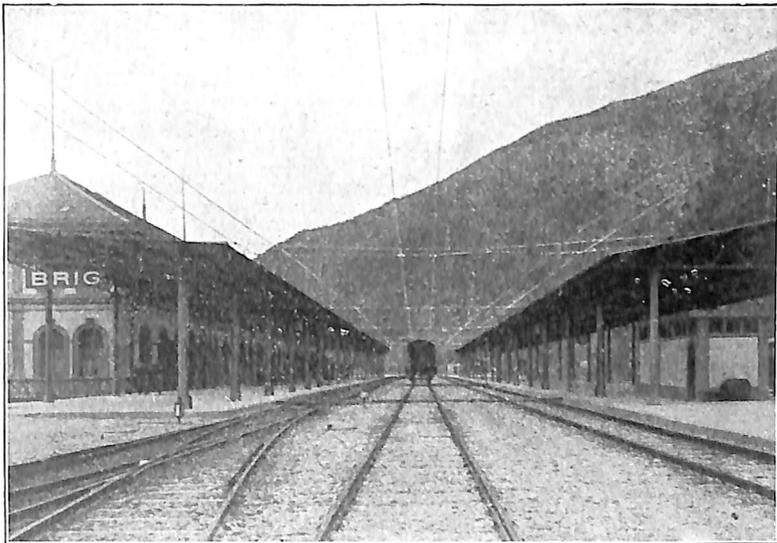
gruppo può sopportare un sovraccarico momentaneo di 1800 HP e anche più.

La corrente di eccitazione è fornita da una dinamo a corrente continua di 95 HP, a 125 volt, che apparteneva all'antico materiale che servì pei lavori del *tunnel*.

★

La corrente di due fasi è guidata mediante condutture aeree e la corrente della terza fase mediante le rotaie. Tutta la linea di contatto è divisa in cinque sezioni:

1. Stazione di Briga-Estremità Nord del *tunnel*.
2. Metà Nord del *tunnel*.
3. Incerocio al punto di mezzo del *tunnel*.
4. Metà Sud del *tunnel*.
5. Estremità Sud del *tunnel*-Stazione di Iselle.



Stazione di Briga.

La sospensione della linea aerea, all'esterno del *tunnel*, è ottenuta assicurandola di tratto in tratto a fili portanti trasversali, tesi a loro volta fra due sostegni metallici, formati con due tubi di ferro trafilati.

Nelle curve, questi sostegni sono formati con tre tubi, onde ottenere una maggiore resistenza allo sforzo di flessione.

Nel *tunnel*, le linee di contatto sono fissate a fili trasversali, tesi fra le due pareti e assicurati a supporti in bronzo, cementati nel rivestimento del *tunnel*.

Queste sospensioni trasversali sono collocate a distanze di 25 in 25 m. nei tratti rettilinei e di 12,50 in 12,50 m. nei tratti in curva. Non si è sentita la necessità di adottare distanze minori, perchè la temperatura relativamente costante del *tunnel* ha permesso di dare una forte tensione alle linee di contatto in modo che la freccia riesca assai piccola anche per una lunghezza di 25 m.

Nella parte della linea di contatto sotto il *tunnel*, per varie ragioni d'indole tecnica e per maggior garanzia di continuità del servizio anche in caso di rottura di un conduttore, si adottarono per ogni contatto anzichè un filo di 8 mm. di diametro, due fili pure di 8 mm. di diametro.

Gli isolatori sono di costruzione speciale e possono sostenere una tensione normale di 18 mila volt (la tensione di servizio è, come si è detto, di 3300 volt).

La corrente della terza fase è condotta dalle rotaie congiunte fra loro col sistema Brown, Boveri e C., sistema caratterizzato dal fatto

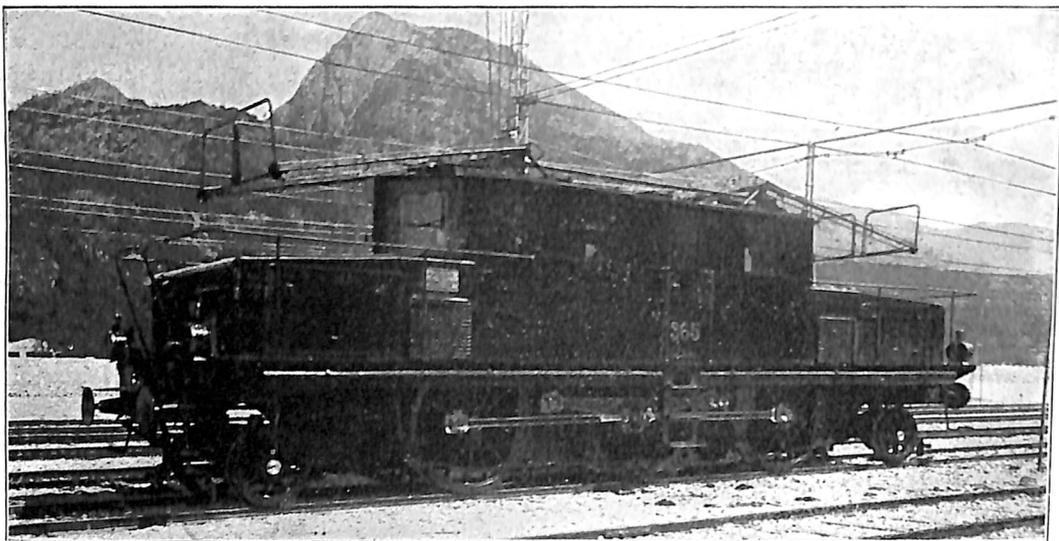
che la continuità del circuito elettrico fra una rotaia e la seguente è ottenuto mediante i soliti giunti meccanici a boltoni, risparmiando quindi i giunti elettrici o i conduttori di rame.

Il materiale rotabile comprende le due locomotive Brown, Boveri e C., di cui si è parlato e alcune locomotive elettriche delle Ferrovie Valtellinesi che costituiscono una riserva provvisoria, finchè la Casa Brown-Boveri non abbia costruite le altre locomotive necessarie per l'esercizio normale.

Dopo uno studio profondo, fatto in comune, dagli ingegneri delle Ferrovie Valtellinesi, della « Fabrique Suisse de Locomotives » di Winterthur e della Società Brown, Boveri e C., durante il quale questi ultimi fecero importanti proposte, si concluse di adottare il seguente tipo di costruzione:

Una locomotiva a carrelli a cinque assi,

Lunghezza fra i repulsori	m.	12,32
Lunghezza fra gli assi estremi	>	9,70
Distanza fra gli assi motori estremi	>	4,90
Distanza fra i carrelli	>	7
Diametro delle ruote motrici	>	1,64
Diametro delle ruote portanti	>	0,85
Peso aderente	tonn.	42
Peso della parte meccanica	>	34
Peso della parte elettrica	>	28
Peso totale	>	62
Potenza comp. normale dei 2 motori	HP	900
Potenza comp. massima dei 2 motori	>	2300
Peso di un motore compreso il meccanismo di trasmissione	tonn.	10,75
Velocità normale	km. ora	68 e 34
Sforzo di trazione normale a 68 km. ora	kg.	3500
Sforzo di trazione massimo a 68 km. ora	>	9000
Sforzo di trazione normale a 34 km. ora	>	6000
Sforzo di trazione massimo a 34 km. ora	>	14000



Locomotiva elettrica Brown, Boveri e C.

di cui tre motori e due portanti: i motori elettrici per la trazione sono collocati fra le tre coppie di ruote motrici e agiscono entrambi direttamente sulla ruota centrale per mezzo di una sbarra che li collega rigidamente. Questa ruota a sua volta agisce su ciascuna delle altre due mediante una biella, di modo che si è evitato completamente l'impiego degli ingranaggi. Le dimensioni principali delle locomotive sono le seguenti:

Il materiale fisso e rotabile somministrato dalla Società Brown, Boveri e C. ha dato e dà ottimi risultati e fa onore alla Società che in pochi mesi ha vinto così gravi difficoltà tecniche.

Speriamo che l'esempio del Sempione spinga il Governo a moltiplicare la trazione elettrica in molte linee di montagna, nelle quali la presenza di grandi quantità d'acqua milita tutta a favore della locomotiva elettrica. Prof. C. MARCO.

© MADAME D'HOUDETÔT nella vita di GIAN GIACOMO ROUSSEAU ©

Soave, gentile figura di donna! l'amata, pur troppo non l'amante di J. J. Rousseau che provò per lei tutte le agitazioni, tutti i fremiti, tutti i palpiti, tutti i moti convulsi, tutte le debolezze di cuore che solo può dare il vero amore nella sua energia, nei suoi furori, senza una lusinga, senza una speranza! Si può dire anzi che questa forte passione fu per il povero filosofo la causa delle sciagure che lo condussero alla tomba.



J. J. Rousseau conobbe Sofia d'HouDETÔT nel 1756, quando cioè trovavasi all'Eremitaggio, nella linda casetta che gli aveva con tanta cura preparata madame d'Epinay, in quell'asilo piacevole e solitario dov'era libero di passare i giorni in una vita uguale e pacifica per la quale si sentiva nato. Aveva con sè la buona Teresa, la povera ragazza conosciuta all'osteria, amabile per le mille eccellenti qualità, che seppe rendersi a lui tanto necessaria, da divenire poi la compagna di tutta la sua vita, perchè il bisogno grande, forte, inestinguibile del povero Rousseau era quello d'avere accanto a sè una persona che lo togliesse all'isolamento, che intendesse o facesse mostra d'intendere ogni pensiero suo... dunque una donna... e, chi sa forse una donna precisamente come Teresa, eh'egli nel suo naturale egoismo non aveva bisogno d'amare diversamente nè più di quel che si sentiva di fare.

Ma non era questo no l'amore ch'egli sognava, lo confessa francamente egli stesso: « non ho mai sentito la menoma scintilla d'amore per lei; non ho desiderato di possederla più che non desiderai

la signora di Warens e i bisogni dei sensi che ho soddisfatto seco, sono unicamente stati per me quelli del sesso, senza aver nulla di proprio all'individuo ».

Elà nella poetica casetta, non trovando quindi alcun puro godimento, tornava col pensiero ai giorni sereni della sua gioventù fino a desiderare sospirando le sue care Charmettes. Si vedeva sul declinare dell'età convinto di dover giungere alla fine senza aver gustato nella sua pienezza quasi niuno dei piaceri di cui il suo cuore era avido, senza aver dato la via ai vivi sentimenti che vi stavano compressi, senz'aver assaporato, senza aver nemmeno sfiorato quella inebbrante voluttà che sentiva così potente nell'anima sua e che per mancanza d'oggetto vi si trovava sempre relegata senza potervi esalare altrimenti che coi suoi eterni sospiri.....



Poteva darsi che con un animo tanto ardente, con un cuore fatto per amare non avesse dovuto almeno una volta — una sola volta potuto ardere della sua fiamma per un essere determinato? Purtroppo Rousseau temeva di morire senza aver vissuto poichè sentendo vivo questo bisogno d'amare non trovava l'ideale sognato.

Ormai toccava i 45 anni e non si lusingava di poter ispirare dell'amore — non lo sperava, no, il povero filosofo che troppo sentiva il ridicolo dei galanti stagionati per cadervi.

Persuaso quindi dell'impossibilità di arrivare agli esseri reali si gettò nel mare delle chimere e in quelle estasi

continue egli s'inebbriava. Queste finzioni a forza di ripetersi presero consistenza e si fissarono nel suo cervello sotto una forma determinata. Fu allora che gli venne l'idea di esprimere alcune delle situazioni ch'esse gli offrivano gettando sulla carta alcune lettere sparse senza seguito e senza legame.

Nel più bello di queste fantasticherie Gian Giacomo ebbe la prima visita della signora d'Houdetôt che disgraziatamente non fu l'ultima.

La trovò amabilissima, le piaceva molto passeggiare con lui: erano buoni camminatori entrambi, la conversazione non languiva mai fra loro. Le sue intimità con Saint-Lambert col quale Rousseau cominciava ad essere in relazione gliela resero ancor più piacevole e fu per recargli notizie di quest'amico, allora residente a Manon, che andò a trovarlo all'Eremitaggio.

~

Quando si sa che una donna fu veramente amata si domanda subito: Era bella? Lasciamolo dire allo stesso filosofo « La signora d'Houdetôt non era punto bella, il suo volto era deturpato dal vaiuolo, la sua carnagione mancava di finezza, aveva la vista corta, gli occhi tondi e un po' loschi; malgrado ciò aveva aspetto giovanile, la sua fisionomia, viva e dolce al tempo stesso, era carezzante; possedeva una foresta di capelli neri naturalmente inanellati, la sua struttura era delicata e poneva in tutti i suoi movimenti della goffaggine e della grazia insieme. Aveva spirito naturalissimo e piacevolissimo. Quanto al suo carattere era angelico, la dolcezza d'animo ne formava il fondo. Essa non aveva nemici perchè il suo cuore non poteva odiare. Nelle confidenze della più intima amicizia non l'ho mai udita parlar male degli assenti ».

Era figlia del signor di Bellegarde, soprintendente generale, e l'avevano maritata giovanissima al conte d'Houdetôt, buon militare, ma giuocatore puntiglioso, poco amabile, e ch'ella non ha mai potuto amare perchè nessun gusto tra loro era comune. Era privo d'ogni coltura letteraria, ch'essa invece amava assai, e per di più conservava anche dopo il matrimonio una relazione molto intima con una donna che conosceva prima delle nozze.

È facile immaginare come quando Sofia conobbe il marchese di Saint-Lambert, che fu uno dei più compiuti gentiluomini d'allora, il desiderato in tutti i salotti eleganti. L'amò per tutta la vita, l'amò tanto anche quando le nevi dell'età avrebbero dovuto spegnere gli ardori di qualsiasi focoso temperamento.

Fu quindi virtuosa la signora d'Houdetôt?

Non bisogna dimenticare quali fossero i costumi d'allora, quale la società che non favoriva la fedeltà coniugale mentre apprezzava la fedeltà verso l'amico liberamente scelto, e allora siamo giusti: la signora d'Houdetôt meriterebbe il premio della virtù.

~

Si può dire che questa donna geniale entra nella vita del grande filosofo quando egli, ebbro d'amore, senza oggetto sognava nei lunghi misteriosi silenzi la Giulia d'Etang, che trovò personificata nella signora d'Houdetôt, e allora l'amò come aveva sognato che si dovesse, si potesse amare, e sotto l'impulso di quei fremiti deliziosi ideò quella meravigliosa opera che è la *Nouvelle Eloise*.

Questa donna nelle frequenti visite che faceva a Rousseau parlava con passione di Saint-Lambert e senz'accorgersi ispirò all'amico suo tutto ciò ch'ella sentiva pel suo amante.

Povero Rousseau, che arse troppo crudelmente d'una passione non meno viva, che infelice per una donna il cui cuore era pieno d'un altro amore! E a dire il vero, Sofia d'Houdetôt fece tutto il possibile per consolare il suo amico della suprema disgrazia d'amare, senza speranza. Ma tutto fu inutile. E quell'amore ardente, che nella *Nouvelle Eloise*, Rousseau trasfuse nelle lettere di Saint-Preux alla sua Giulia, era tutto quanto il suo cuore provava di nobile ed elevato per la sua Sofia tanto è vero che esclama: « Si sono trovate ardenti quelle di Giulia; eh! Dio, che avrebbero detto di quelle dirette alla d'Houdetôt? »

E vera fu la nota scena del boschetto, quando una sera, dopo aver cenato da solo a solo con lei, andò a passeggiare in giardino, al chiaro di luna e fu, come egli stesso scrive: « Su un banco di verdura, sotto un'acacia carica di fiori che trovai per esprimere i moti del mio cuore un linguaggio veramente degno di essi. Fu la prima ed unica volta della mia vita, ma fui sublime, se si può chiamare così tutto ciò che il più tenero e ardente amore può recare di amabile e di seducente in un cuore umano ».

Fu quella sera che Sofia, vera gran dama, potè vederlo, senza sdegnarsi, piangere di passione ai suoi piedi non concedendogli che un solo bacio... qual bacio! dicendo: « No, mai nessun uomo fu più amabile, e mai amante amò come voi! Ma Saint-Lambert ci ascolta e il mio cuore non potrebbe amare due volte ». Dopo un colloquio tenero e vivo lasciò il giardino tanto intatta, tanto pura di corpo e di anima come quando vi era entrata. Sofia d'Houdetôt non ricusò all'amico suo niente di tutto ciò che la più tenera amicizia poteva dare, ma non concedè nulla che potesse renderla infedele, e l'animo di Rousseau in questo continuo desiderio insoddisfatto s'accese

al sommo grado e nella piena del più acerbo dolore scrive: « Tale è stato il solo godimento dell'uomo dal temperamento il più combustibile, tali sono stati gli ultimi bei giorni che mi sieno toccati sulla terra, e qui comincia il lungo tessuto delle sciagure della mia vita ».

~

L'amore ch'egli nutriva per la sua Sofia, la loro intimità, era conosciuta ormai da tutti perchè non essendo colpevoli, non ci ponevano nè segreto, nè mistero. La cosa giunse all'orecchio della signora d'Epinay e di Saint-Lambert, e fu appunto per non dar ombra all'amante e per lo spavento di perdere il suo amore che madame d'Houdetôt si raffreddò improvvisamente col povero amico suo. Volle anzi che le restituisse le sue lettere dicendogli: « Avrei mantenuto per tutta la vita il segreto della vostra disgraziata passione per me che nascosi al mio amante, per non allontanarlo da voi.

Le voci maligne sono giunte da qualche tempo al suo orecchio e ne è rimasto addolorato. Il rimprovero del mio amico e il suo momentaneo allontanamento da me, per poco non mi è costato la vita. Anche per rispetto alla mia reputazione devo rompere ogni relazione con voi ».

Si può immaginare come queste parole fecero male all'animo dell'amico e quale amico! che non seppe salvarsi dal dolore umiliante di una passione inutile e vana. Com'era lontano e pur vicino il tempo in cui ella gli aveva detto: « Voi siete, dopo il Saint-Lambert, l'amico più caro al mio cuore ».

Per fortuna egli potè sfogare l'animo suo nelle pagine immortali di quel romanzo sublime che è la *Nouvelle Eloise*, nel quale vi sono cuori vivi, palpitanti, sanguinanti che soffrono ed amano; romanzo che resiste mirabilmente alle ingiurie del tempo e che si legge sempre con vivo interesse.

E Sofia d'Houdetôt sarebbe giunta fino a noi se non si sapesse che è l'eroina di quel romanzo? Avrebbe Rousseau dipinto la sua Giulia così bella e pura se la sua Sofia fosse stata meno buona e più debole con lui?

Fu per questo ardente ed infelice amore

che madame d'Epinay ingelositasi di lui lo costrinse ad abbandonare l'Eremitaggio: la linda, graziosa casetta posta in fondo alla Valle di Montmoreney, dove il grande filosofo ginevrino ha tanto sofferto e tanto amato.

ANTONIETTA MAGROTTI-BRUNELLO.

FIGURE VALSESIANE



PIETRO DELLA VEDOVA.

Nascita — Rima, 1831.

Studi — Studiò disegno da sè. Frequentò per un anno l'Accademia di Monaco. Nel 1855 seguì i corsi dell'Accademia Albertina di Torino sotto il celebre Vela.

Carriera — Professore di scultura alla R. Accademia Albertina di Torino.

Opere d'arte — *Industria*, statua sita nella nuova facciata del palazzo Carignano. Molte opere nel Camposanto di Torino (mausoleo della famiglia Dettoni, statua di mons. Riccardi, monumento Zoppetti-Conti, statua sarcofago G. Promis, busto e bassorilievo nell'edicola per la famiglia Ceresole De-Martini, statua nella tomba Brayda, monumento Toesca di Castellazzo); nel Camposanto di Milano (gruppo per le bambine Axerio); a Mondovì (monumento Emilio di Sambuy; ricordo del generale Giovanni Durando, quello di Vincenzo Garelli; quattro medaglioni dedicati a Cigna, Gallo, d'Ormea e Vasco; monumento per la famiglia Musso). Il mausoleo di mons. Ghilardi nel Santuario di Vico. Il monumento alla principessa della Cisterna a Superga. Monumento a Gaudenzio Ferrari in Varallo. Tre colossali medaglioni e quattro statue per la chiesa della Visitazione in Annecy. Due statue per la chiesa di Klosterneburg presso Vienna. Due statue ed un colossale monumento per la chiesa di Gran in Ungheria. Una grande statua di Cristoforo Colombo. Una statua colossale di Carlo Emanuele I eretta a Vico Forte di Mondovì. Il busto dell'ing. Axerio alla Stazione ferroviaria di Varallo, un altro simile a Rima. Un medaglione (G. Bertolini) a Rima. E moltissimi altri lavori di minor conto.

Onorificenze — Cavaliere dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro (1880).

Morte — Torino, 1898.

★

VITTORIO CARESTIA.

Nascita — Riva-Valdobbia, 1853.

Studi — Scuole classiche a Varallo e Novara — R. Università a Torino.

Titoli accademici — Diploma da notaio.



Carriera — Notaio a Boccioleto per 17 anni.

Cariche pubbliche — Delegato scolastico e Presidente della Società Filodrammatica a Boccioleto; Segretario dei Comuni di Boccioleto e Rimaseo.

Morte — Boccioleto, 1898.

Nota Meteorica

Osservatorio della Sezione di Varallo del C. A. I.

Coordinate geografiche di Varallo (Teatro Civico): Longitudine del Monte Mario (Roma) W 4° 11' 56" - Latitudine N 45° 48' 51"

Altezza dell'Osservatorio (Teatro Civico) sul livello del mare: m. 460.

GENNAIO 1907

Giorni	Minima notturna	Massima diurna	Barometro media delle 24 ore	Vel. media del vento km. all'ora	Cielo	Pioggia mm.	Neve in centim.
1	-7,6	-2,4	719,8	1,4	1		
2	-5,2	-1,2	722,3	0,2	6		
3	-3,4	0,9	718,1	0,4	7		1
4	-2,5	4,8	718,2	3,1	3		
5	-3,2	3	728,7	2,6	0		
6	-4	-1	729,2	0	2		
7	-4	1,8	727,6	0,1	2		
8	-1,4	3,5	726,7	1,4	1		
9	-3,5	2	727,5	0,8	0		
10	-2,4	2	725,8	0	0		
11	-3	2,3	724,6	1,1	0		
12	-2,4	2,5	729,5	1,7	1		
13	-2,1	4,7	727,2	1	4		
14	2	6,2	727,8	2,7	2		
15	-1	5,7	729,6	0,8	0		
16	0,8	6,1	730,5	0,4	1		
17	1,4	7,4	731,5	4,8	0		
18	-1	4	733,3	1,2	0		
19	-1,2	6,8	725,5	1,7	0		
20	-1,8	1,6	730,4	1	7		
21	-1,4	3,6	725,3	0	2		
22	-1,4	-1,4	728,8	2,3	10		4,5
23	- 8,3	-6	735,8	1	9		1,5
24	-8,2	-5,4	733	0,3	10		12
25	-6	-1,6	734	0,4	10		17
26	-4	1	720,1	0,2	8		
27	-4,1	0,4	720,8	2,3	0		
28	-7,5	-2,4	723,1	0,7	2		
29	-7	-1	716,7	0,1	2		
30	-4,4	0,8	707,4	1,8	4		*
31	-5,4	1,6	710,5	1,3	2		

Le indicazioni termometriche sono espresse in gradi centigradi.

La media altezza barometrica per Varallo è di circa 721 mm.

Nella colonna del cielo lo 0 indica sereno, il 10 tutto coperto; dall'1 al 10 le porzioni stimate di cielo nuvoloso.

L'asterisco indica che la quantità di pioggia o di neve caduta non è misurabile.



Note Agricole

Nuovo insetticida dei granai. — È noto che il grano, nel granaio, è attaccato da diversi insetti che ne deprezzano la bontà. Furono provati parecchi insetticidi con risultato dubbio; finalmente venne sperimentato il principe degli insetticidi, il solfuro di carbonio, con esito veramente brillante. Ma il solfuro di carbonio ha con sè gravi inconvenienti; è infiammabile, perciò si è sempre cauti nel consigliarlo. Ad ovviare a ciò si presenta ora in commercio un nuovo prodotto, il *tetracloruro di carbonio* che ha uguale potere insetticida del solfuro, ma non è infiammabile come quello.

Il dott. Munerati ha portato testè a termine importanti esperienze; fra le quali una fatta su 200 quintali di frumento invasi da calandra e da falsa tignuola.

Furono adoperati gr. 50 *tetracloruro* per ogni quintale di frumento. Affondate le boccette nel cumulo — proprio come si fa pel solfuro — venne coperto con un telone umido, onde impedire l'evaporazione del *tetracloruro* medesimo. Dopo sei giorni fu esaminato il grano e si osservò la completa scomparsa non solo dei succitati insetti, ma financo delle larve della falsa tignuola.

Come si vede il risultato è eccellente e noi ci auguriamo che altri vengano a confermare la sua efficacia, così lo raccomandiamo agli agricoltori sicuri di fare il loro interesse.

Disinfezione dei tagli nelle piante.

— Talvolta avviene che il potatore è costretto a praticare sulle piante larghi tagli che poi si convertono in enormi culture di funghi dannosi alle piante medesime non solo, ma danno altresì luogo alla famosa *carie* che quando prende piede in un albero è difficile snidarla completamente.

Tenuto appunto conto di questi pericoli, noi riteniamo opportuno raccomandare prima di tutto di limitare al puro necessario i tagli larghi e poi lasciare la superficie liscia e inclinata, di maniera

che l'acqua non vi possa permanere e corrodere il legno.

Dopo tale precauzione necessaria, consigliamo lavare subito il taglio con soluzione acida di solfato ferroso, vale a dire 20 chilogrammi di solfato di ferro e 2 di acido solforico sciolti e allungati in 100 litri d'acqua.

Dopo praticate ripetute lavature, si spalma il taglio con un mastice economico che potrebbe essere benissimo composto d'argilla stacciata, mescolata e impastata con sterco bovino.

Eguualmente buono è il seguente mastice: pece greca p. 5; cera vergine p. 2 fusi in p. 1 di trementina e così a caldo si applica sul taglio.

★

Rigori contro le frodi del vino.

— Il Tribunale correzionale di Colmar (*Alsazia*) ha condannato un negoziante di vini a 1200 franchi di multa per aver dato del profumo ai suoi vini per mezzo di essenze, ordinando in pari tempo la confisca del prodotto falsificato che rappresentava una somma di circa 100.000 franchi.

Sarebbe desiderabile anche da noi una simile lezione a quei negozianti che non contentandosi soltanto di profumare i loro vini li alterano completamente a tutto danno della nostra salute.

★

La pulizia delle stalle e la resa del latte. — All' *Osservatorio sperimentale agrario* di Pietroburgo fu fatta una esperienza circa l'effetto della nettezza nella resa delle vacche lattifere.

In quattro gruppi di vacche si ottennero i seguenti risultati:

Latte prodotto in 10 giorni.

	nettate	non nettate	aumento
1 ^a	630	570	60 kg.
2 ^a	615	580	35 »
3 ^a	725	690	35 »
4 ^a	502	470	32 »
	2472	2310	192 kg.

Cosicchè la nettezza determinò un aumento di 162 litri di latte.

La ragione n'è ovvia, in quanto che la pulizia è un gran coefficiente della salute, e quindi di tutte le funzioni degli animali. Ne prendano nota gli allevatori.

(Dalla *Rivista Agricola*).



SPORT

I voli dell' industria automobilistica.

Dal prospetto sotto riportato appare che l'Italia nell'anno 1906 ha costruito un numero rilevantissimo di automobili, superato solo dagli Stati Uniti.

ITALIA	1905 - 8870
	1906 - 18000 alle 19000
	aumento 10000 circa
FRANCIA	1905 - 47302
	1906 - 55000 circa
	aumento 8000 circa
INGHILTERRA	1905 - 20848
	1906 - 27000 alle 28000
	aumento 7000 circa
GERMANIA	1905 - 15682
	1906 - 22000
	aumento 7000 circa
BELGIO	1905 - 7927
	1906 - 12000
	aumento 5000 circa
AMERICA	1905 - 23877
(Stati Uniti)	1906 - 58000
	aumento 35000 circa

~

La donna e la bicicletta.

All'epoca della grande diffusione della bicicletta, cioè nel 1891, si può dire che il ciclismo femminile non esistesse. Il biciclo, che aveva preceduto la bicicletta, era una macchina d'acrobata e solo nei circoli equestri si potevano vedere le fanciulle e le donne maneggiare la grande ruota.

Tuttavia, si legge nella *Rivista del Touring Club Svizzero* che in Inghilterra molte signore avevano già provato il *Cycling* sotto forma di triciclo o di triciclo tandem; così quando la piccola macchina a due ruote comparve dall'altra parte della Manica, trovò colà delle clienti pronte ad usarne, e nessuno ne fece le meraviglie. Per essere giusti però, bisogna dire che le prime inglesi che incominciarono a pedalare, ebbero il buon senso di non imbacucarsi di costumi troppo mascholini. La bicicletta delle signore, a telaio aperto, essendo stata

quasi subito fabbricata, si servirono quasi esclusivamente di quest'ultima e non modificarono nulla, o quasi nulla, dalla loro maniera di vestire. Si videro le signore pedalare sulle strade e nelle vie in gonnella lunga e cappello di città e si deve, immagino, a quest'assenza di particolarità se il ciclismo femminile ha avuto in Inghilterra ed in tutti i paesi dove si ebbe la perspicacia di fare così, un successo che non ha fatto se non aumentare. Negli Stati Uniti, in Germania, in Danimarca, e specialmente in Olanda, il numero delle donne che pedalano, non è certo inferiore a quello degli uomini. Esse usano della bicicletta non solo per viaggio, ma ancora per fare visite, per le loro compere, ecc.

A Monaco, a Dublino, all'Aja, a Copenhagen, ecc., non è raro vedere delle signore molto eleganti recarsi dalla loro modista, colla scatola del loro cappello fissata sulla bicicletta. A Dublino sino alle ore 23, numerose signore irlandesi, circolano in bicicletta per le strade, recandosi ai loro Thè, o ritornandovi, senza che nessuno pensi a criticarle per l'ora tarda. E' vero però che in quelle città la polizia protegge i ciclisti. A Monaco e a Francoforte, si vede spesso un agente fermare una fila di carrozze per lasciar passare una signora ciclista.

In Olanda, le cuoche vanno al mercato in bicicletta; pure in Olanda le fanciulle vanno a scuola in bicicletta. Riguardo al turismo femminile, basta viaggiare un poco per persuadersi che va sempre più estendendosi.

(Dal *Giornale per i curiosi*).



SPIGOLANDO

Dalla NUOVA ANTOLOGIA.

Teòfilo Patini. — Figlio intelligente e laborioso dell'*Abruzzo forte e gentile*, coltivò egli l'arte della pittura con delicata finezza di sentimento e con alti intendimenti sociali. Ben si può dire che l'arte pittorica, rinata in Italia coll'abruzzese Filippo Palizzi, ha poi nelle terre meridionali colorito le due facce della vita col Michetti e col Patini: la gioia ed il

dolore. Ma, mentre la gioia della vita significava per il primo la fortuna, il dolore fu, pur troppo, la sventura per il povero Patini. Come ben osserva l'amico di lui affezionatissimo *Primo Levi*, il Patini fu il pittore della miseria rurale, chè sempre si sforzò egli di riuscire ad esprimere pittoricamente con finissimo senso d'arte la sua filosofia della vita. Lo dimostrano efficacemente le sue opere più belle: *L'erede*, *Vanga e latte*, *Bestie da soma* e *Il Medico di compagna*. A più alto splendore sarebbe giunta l'arte sua, se il tormento di una grand'opera, idealmente perseguita, non fosse stato per lui la morte (16 novembre 1906), come fu per l'infelice Gemitto la pazzia.

Ma il Patini trovò nella morte, finalmente, la pace!

(16 gennaio).

La profezia dell'esilio. — Se a queste parole, già per sè stesse di sapore dantesco, si aggiunge il nome del sen. *Isidoro Del Lungo*, l'illustre studioso di Dante, si comprende facilmente la natura del nuovo importante articolo letterario intorno al canto XVII della terza Cantica della *Divina Commedia*. Il profondo Dantista fiorentino, studiando le *parole gravi* con cui il trisavolo Cacciaguida degli Elisei pronunzia a Dante la grande e solenne profezia (vv. 46-99), considera questo episodio del Paradiso come la pagina autobiografica dei primi sette anni di quell'esilio, che vanno dall'ottobre del 1301 fino al 1308, che vanno cioè dalla Corte malfida di Papa Bonifazio a quella ospitale e munifica del Signore di Verona. Secondo il Del Lungo, poi, la profezia stessa è pronunziata da Cacciaguida, ma accompagnata da Beatrice con la virtù dell'idea e dell'affetto, con la virtù che informa in tutto il poema l'azione e la figura di lei. E tutto ciò dimostra il dottissimo commentatore con nuove irrefutabili argomentazioni, recando così un altro pregevole contributo agli studi di cui si è arricchita la letteratura dantesca in questi primi anni di secolo.

(1 febbraio).



P. S.

I tre giorni di prigionia di Marco Praga.

Marco Praga ha scontato qualche anno fa tre giorni di prigionia per reato di

duello. Ora racconta le sue impressioni di carcere nel fascicolo di febbraio della *Letture*.

L'articolo è graziosissimo. Buon umore e tristezza vi si alternano con arte e con interesse. L'illustre commediografo ha voluto scontare la pena, obbedendo ad un maligno spirito donchisciottesco. Ha preso la sua valigia, e al vetturino che gli chiedeva: « Alla stazione? », ha risposto: « No, al cellulare ».

Pareva un'avventura allegra; ma il carcere, con le sue tristezze e con le sue paure, ha subito schiacciato l'anima cinica e curiosa del visitatore. Quindi una successione di impressioni interessanti, acute e pittoresche, rotte da sprazzi di viva e lucida arguzia.

Le mie prigioni di Marco Praga — squisitamente decorate da disegni d'un simbolismo burlesco dal pittore Enrico Sacchetti — costituiscono una lettura deliziosa. Sono pagine correnti, colorite, argute, piene di verità, di calore e di emozione. Lo scrittore ha l'aria di prendersi giuoco di sè stesso; ma una sensibilità pronta e vibrante traspare da ogni riga: sicchè l'articolo, che appartiene al genere umoristico — e assai felicemente umoristico — è in fondo un documento di sofferenza umana.



I castelli più celebri d'Italia.

— *Castel S. Angelo*. Eretto in Roma da Adriano (mole Adriana) nel 135 perchè servisse di tomba a lui ed ai suoi; terminato da Antonino Pio nel 140. Dal tempo d'Aureliano (270-275) trasformato in fortezza. Ora è una caserma.

— *Canossa*, nel Reggiano. Fondato nel 940 da Azzo Adalberto. Celebre per l'assedio di Berengario (953) che durò invano tre anni e mezzo, per l'assalto purvano di Arrigo IV (1092), per l'assedio di Guido Torello (1412), ecc., ma più ancora per l'umiliazione che vi subì Arrigo IV da parte di papa Gregorio VII (1077). Ne rimangono pochi ruderi a fior del suolo.

— *Rocca della Mirandola*. Costrutta dalla contessa Matelda nel 1102 (1115?). Divenne poi il castello di Pico. Celebre per l'assedio che vi pose papa Giulio II (1511).

— *Castel dell'Ovo* a Napoli. Fondato da Guglielmo I nel 1154, ampliato da Federico II nel 1221. Giotto ne dipinse la cappella.

— *Castel Vecchio* a Verona. Costrutto verso il 1250. Ricostruito nel 1355. Antica dimora degli Scaligeri. Ora caserma.

— *Castel Nuovo* a Napoli. Fondato nel 1285 da Carlo I. Dimora dei re delle case d'Angiò e d'Aragona e dei vicere spagnuoli.

— *Castel S. Elmo* a Napoli. Fondato nel 1349 da re Roberto, fortificato da Carlo II. Domina la città.

— *Castello di Pavia*. Fondato da Galeazzo II Visconti (1360-1390).

— *Castello di Milano*. Fondato da Galeazzo II Visconti (verso il 1368). Prima rocca dei Visconti, poi degli Sforza. Più volte demolito e riedificato.

— *Castello di Ferrara*. Fondato nel 1385 da Nicolò II d'Este. L'amore di Ugo e di Parisina lo immortalò.

— *Castello di Moncalieri*. Fondato nel 1460 circa da Jolanda moglie di Amedeo IX (beato) di Savoia. Vi morirono Vittorio Amedeo II prigioniero (1732) e Vittorio Emanuele I (1821). Vittorio Emanuele II vi dettò, nel 1849, il famoso « proclama di Moncalieri ».



La produzione dell'oro.

La produzione dell'oro sorpassa oggi i due miliardi all'anno. Il Transvaal produsse l'anno scorso 619 milioni di franchi, gli Stati Uniti 505, l'Australia 430, la Russia 111, il Messico 80, il Canada 62, le Indie inglesi 55, la Rhodesia 53; altri paesi 183; in totale due miliardi e cento milioni.



Età pel matrimonio.

In Austria si richiede 14 anni per entrambi i sessi; in Inghilterra, Spagna, Grecia, Svizzera, Portogallo, Ungheria cattolica, 14 per l'uomo, 12 per la donna; in Italia, nell'Ungheria protestante e in Francia, rispettivamente 18 e 15; in Germania 18 e 14; in Russia e in Sassonia 18 e 16.

In Turchia la pubertà segna l'età legale pel matrimonio.

Per le massaie.

Dolce Giuditta. — Si prendono 2 etti di burro fresco, del cioccolato alla vaniglia, dello zucchero pure vanigliato e si impasta il tutto in modo da farne una manteca piuttosto densa. Si bagnano in un liquore a piacimento delle fette di pan di Spagna e se ne forma uno strato, su cui si stende un po' della poltiglia preparata prima. Si ricopre con altre fette pure bagnate e così si continua finchè si è formato un bel cubo. Sull'ultimo strato di biscotto spalmato di burro e cioccolato si depongono delle mandorle dolci tagliate a fettine o dei pignuoli.

Aranci ripieni di gelatina. — Si taglia in alto l'arancio come per togliergli una calottina. Con un cucchiaino adagio adagio si vuota di tutto in modo che rimanga la buccia intera, vuota dentro. Si pesa il sugo e la polpa, che si sarà passata al setaccio, o stretta in una tela nuova: si mette in un tegame con uguale peso di zucchero, e il sugo di altri aranci e di limone. Se per esempio si vogliono riempire 4 aranci di gelatina, oltre i vuotati, ci vuole il sugo di altri due e di mezzo limone. Veramente se gli aranci fossero poco dolci si può omettere il sugo di limone. Dunque il tutto passato al setaccio, con poi uguale peso di zucchero, e qualche fettina di buccia tagliata sottile, purchè non ci sia il bianco che è amaro, ma solo la parte gialla profumata, si mette a bollire in un tegame per 12 o 15 minuti, cioè fino a tanto che versandone un cucchiaino in un piattello non sia più liquido e non scorra via; allora dopo lasciato raffreddare alquanto si aggiunge un mezzo bicchierino di rum, e si versa entro gli aranci vuotati e si fa gelare. Si servono in tavola ghiacciati, colla calottina, che prima si era tagliata, a suo posto; sono di un grande effetto e la gelatina è veramente squisita.

Rosa appassita.



Pretese..... per lo meno strane! — *Alcuni signori, ai quali fu regolarmente spedita la Rivista Valsesiana dal suo primo numero, senza che mai essi l'abbiano respinta, si adonta-*

rono perchè si son loro chieste le quattro lire dell'abbonamento! Finchè l'industria libraria e la potenzialità dei periodici non permetteranno di offrire gratuitamente a tutti e libri e periodici, sarà pur necessario che si pretenda il prezzo o l'abbonamento da chi ha ricevuto e trattenuto libri e giornali. Anzi a noi pare che questa necessità abbia anche il suo lato morale; giacchè è giusto che chi riceve dia.

Il malumore di qualcuno non ci ha fatto perdere però la calma; anzi, a dimostrare il contrario, stiamo preparando un articolo: La psicologia di una Rivista, che riuscirà interessante.

Borgofranco d'Ivea, G. I. — Sempre troppo buono nei tuoi giudizi! Saluti affettuosi.

Torino, C. V. — Ho ricevuto, grazie.

I. C. M. — Attendo gli articoli promessi.

D. G. — Caro mio, il mondo bisogna prenderlo com'è. Arrabbiandosi ad ogni avverso a si corre rischio di diventar idrofobi: quindi conviene fare di necessità virtù e lasciare che il mondo dica. Scriva quindi e mandi, io pubblicherò.

F. M. — Promissio boni viri est obligatio.

Bologna, G. C. — Le sono proprio riconoscente. Per quanto posso disponga di me, che sarò ben lieto di poter ricambiare le gentilezze usate. Saluti.

Borgosesia, P. D. — Ella si lamenta per la troppa r. Io vorrei addirittura sopprimerla, ma... La sua perspicacia avrà già capito il senso del *ma*, senza che io debba aggiungere spiegazione alcuna. Per quanto i buoni amici aiutino, le spese sono tante che la r. si impone per poter *tirare innanzi*.

N. F. — Sempre a sua disposizione per quanto so e posso.

A. C. — Il suo bel articolo era già composto e pronto per la compaginazione, quando il proto mi avvertì che la tirannia dello spazio... Senza dubbio verrà stampato nel prossimo numero.

Novara, G. M. — Vittorio le spiegherà a voce il perchè del...

Vercelli, A. S. — Scriva a Milano alla Ditta Alfieri e Lacroix, o, meglio, mandi la fotografia; la ditta stessa penserà al necessario ritocco; solamente si ricordi di indicare le dimensioni desiderate.

Milano, R. F. — Le sarò riconoscente se vorrà domandare alla Ditta X. spiegazioni su quanto ella sa; dica pure che la Direzione della R. V. è stomacata da questo procedimento inqualificabile. Tra persone oneste e serie si deve sempre parlar chiaro senza

possibili sottintesi. Attenderò con vivo interesse la risposta. Grazie e saluti.

L. A. — Il suo bell'articolo non ha ancora ornato le pagine della *Rivista Valsesiana* perchè varie ragioni, che le spiegherò poi a voce, si sono a ciò opposte: vedrà la luce nel prossimo numero.

M. P. — È impossibile accontentarla.

Campertogno, M. O. — Le carte sono splendide; se ha occasione di venire a Varallo passi in redazione, così potrà vederle ed ammirarle. Se poi si lascerà convincere, del che non dubito, lo proporrò socio.

Alagna, P. A. — Mandi pure; non dimentichi la brevità e la chiarezza.

Rimella, R. G. — Le sono proprio riconoscente per le buone parole che mi ha scritto. Ricevuto abbonamenti 1906 e 1907. Grazie.



SCIARADE

31 Al primo vanno, come ad un lago
Piccoli rivi.

Se lui s'arresta, o mio *totale*,

Tu più non vivi.

Bella pianura vedi solcare

Il mio *secondo* che muore in mare.

~

32

Certo è *secondo* chi fa il mio *primiero*;
Cambierebbe anche il sol, l'aria... l'*intero*.

~

MONOVERBO

33 d — TO d

~

Soluzione dei Giuochi del numero 11:

28. Parla-mento.

29. Pe-chino.

30. Conserva-tori.

— L'abbonamento annuo gratuito alla *Rivista Valsesiana* per 1907, è toccato al signor *Mimus*, che è pregato dell'indirizzo.

— Fra i solutori estrarremo a sorte un abbonamento della *Rivista Valsesiana*. Se il vincitore fosse già abbonato potrà fare intestare l'abbonamento alla persona che crederà bene.

— Tutte le soluzioni dovranno essere accompagnate dal talloncino stampato qui in calce, il quale, incollato su cartolina o su lettera, potrà servire da indirizzo.

Direttore-Responsabile Prof. CARLO MARCO.

Tip. Camaschella e Zanfa. Varallo.

Rivista Valsesiana - VARALLO

Anno II — N. 13-14

Marzo-Aprile 1907

Rivista Valsesiana

— PERIODICO MENSILE ILLUSTRATO —



GIACOMO GINOTTI

(nato a Brugaro di Cravagliana 1845 - morto a Torino 1897)

Al classicismo di Canova, la cui arte somma, come quella dei greco-romani, era il prodotto di epurazione e di idealizzazione della forma, Lorenzo Bartolini portò primo in Italia opera di rinnovamento. Egli volse le sue preferenze allo studio della scultura fiorentina del secolo

XV, e specialmente delle opere del Ghiberti, del Donatello, del Luca della Robbia, per trarne quel rinnovamento naturalista che ricercava, nella forma del vero, le caratteristiche più appropriate al soggetto e meglio adatte a esprimere il sentimento dell'artista.

Dupré e Vela successivamente lo seguirono, iniziando nelle sculture l'opera di svincolo tanto dall'idealismo quanto dal romanticismo, dimostrando una spiccata preferenza per il carattere nel vero

sculpto nella realtà di quel momento, in tutto l'orrore delle estreme contrazioni; creazione ardimentosa di un vero innovatore che con quest'opera così artisticamente verista, ha saputo imporsi men-



Nidia la cieca.

piuttosto che per la fredda e composta bellezza del classicismo; e senza l'opera iniziale di essi, non si sarebbe affermato quel realismo di cui il Butti (piemontese) era stato l'antesignano, ideando l'*Angelo della Morte* che chiama a sé un agonizzante — (nel monumento Marchino nel camposanto di Torino) — agonizzante

tre era ancora forte il culto alle dottrine accademiche.

Naturalismo e realismo, per mezzo di eletti ingegni, generarono produzioni di arte elevata per concetto e per forma, che resteranno a testimoniare un'evoluzione gloriosa nella storia dell'arte; mentre una scultura puerile e bottegaia

s'accontentava di far emergere le superficialità dell'esecuzione materiale. Questa scoltura, così detta di genere, ha concesso l'onore del marmo ad un'orda di bimbi nei loro più intimi episodi, con

Questa scoltura artificiosa, in cui invano si sarebbe cercata l'espressione di una idea, di un sentimento, e che solo amava impressionare colla leziosità dell'esecuzione, colle inutili rifinitzze dei parti-



La Schiava.

tale risultato da traviare tanto perennemente il gusto del grosso pubblico, che ancora oggi, non appena una men rigida disposizione statutaria permette a simili opere di far capolino nelle esposizioni, esse vengono incoraggiate dall'ammirazione e dalla compera a tutto danno della diffusione di un senso artistico più elevato.

colari, aveva fatto muovere l'accusa che negli innovatori si nascondesse la mancanza di idee e di concetti, dietro l'ingegnosa riproduzione della forma, mentre all'opposto dai gloriosi innovatori, si cercava l'espressione della vita, della vita interpretata nella forma. Checchè si voglia opporre l'arte ha fatto molta

strada, è diventata più intensiva, dall'epoca in cui bastava un simbolo cambiato nelle mani, un copricapo tolto dalla testa, di una statua a trasformare una Fede in una Giustizia. Il ritorno allo studio

Nato a Brugaro di Cravagliana, Giacomo Ginotti, fece i suoi primi studi nella antica Scuola di Disegno di Varallo sotto il compianto professore Frigiolini, e nel Laboratorio Barolo: passò quindi



Petroliera.

del Rinascimento, indusse a interpretare collo scalpello le passioni, i sentimenti del proprio tempo, a far rivivere nella scoltura la vita vissuta.

È appunto in quest'ordine di idee che si afferma l'indirizzo artistico di uno dei più gloriosi artisti nostri valesiani, Giacomo Ginotti.

all'Accademia Albertina di Torino ove ebbe a maestro il Tabacchi, geniale interprete della forma muliebre, che lo iniziò a quella modellazione carnosa e morbida, così bene resa nel marmo dal nostro Ginotti, che seppe associarla alla feconda interpretazione del carattere; sua peculiare estrinsecazione, imponen-

dosi così tanto al superficiale osservatore, come e ancor meglio al conoscitore che ne sviscerava la robusta bellezza.

Da Roma, ove nel 1877 aveva aperto studio, mandò all'Esposizione di Napoli

corpo, scaturisce chiaro, evidente, spiccato il nobilissimo concetto che l'artista ha voluto sprigionare dal suo marmo»; e Rocco de' Zerbi: « E tutto il corpo è mosso, tutto il corpo che fa forza, ma



Euclide.

quella superba statua della *Schiava*, che senza contrasti lo fece classificare fra i migliori ingegni del suo tempo. Jorik così ne scriveva nella rivista di quella Esposizione: « La statua è veramente bella di quella bellezza artistica che divinizza e sublima, perchè non dal volto soltanto, ma da tutte le membra di quel

con tanta facilità, con tanta sicurezza che tu ti compiacci guardando... e' è la vita, e' è la concezione e l'esecuzione larga ».

Nel 1880 in Torino espose *Nidia la cieca*, gentile interpretazione dell'infelice fanciulla pompejana, tutta poesia, tutta delicatezza; statua che suscita profonda

emozione. Nella *Schiava* vi è tutto il pensiero umano di rivolta della donna esuberante di vita e di giovinezza che male sopporta i ceppi a cui l'ha condannata la sorte; in *Nidia* invece prevale la poesia dalla rassegnazione, è la sventura che ingentilisce; due pensieri, due

sussultanti una terribile sfida in cui è tutto l'odio di classe, dimentica del dolore fisico, superba delle sue convinzioni rivoluzionarie; una forte modellatura a servizio di uno splendido soggetto sociale. Nell'*Euclide* invece è la serenità della scienza, espressa con una figurina di



Corìtes.

nature così diverse e pure così profondamente e giustamente interpretate. — *Nidia* venne acquistata dal Re che creò Cavaliere il suo autore.

Altre due opere entrambe vigorose e pur tanto diverse di concezione: la *Petroliera* e l'*Euclide*; nella *Petroliera* è la donna virile, che malgrado la cattura non è doma; l'incendiaria non potendo altrimenti lancia dagli occhi, dai muscoli

fanciullo d'un meraviglioso equilibrio anatomico, che invita a riconciliare i più restii colle scienze positive.

Alla Mostra internazionale di Roma, nel 1883, il Ginotti esponeva una *Lucrezia*, della quale il critico delle *Gazzette Ufficiali* scriveva: « il Ginotti seppe darvi quella sintesi scultoria e quel risultato di tipo a cui arrivano solo i maestri dell'arte » e che « mentre ti

dice che vivace intuito di verità, agile ingegno ricostruttore e destrezza di mano accompagnano l'artista, rivela altresì un altro pregio singolarissimo, ed è che l'opera sua non accenna a sforzi, non

delle più felici, e da far rimpiangere che essa non sia posta in una pubblica piazza a ricordare l'immortale autore dei *Promessi Sposi*.

Trasferitosi da Roma a Torino, prece-



Musa Alpina.

ha nulla che parli di convenzione, di vincoli di imitazione e di scuola ».

Maestro nell'interpretazione della forma e del carattere femminile, si mostrò del pari forte nella scoltura monumentale, e ci diede un *Alessandro Manzoni* nel quale è così bene capita la psicologia del letterato, da far ritenere quella statua una

duto da seria fama, il Ginotti ebbe a continuare la sua attività, vincitore di concorsi e favorito da mecenati; ed a Casale diede la poderosa statua del Mellana, a Torino quella del Robilant; nel camposanto di questa città, il monumento funebre della famiglia Brondello, per la famiglia De Fernex un gruppo di fan-

ciulli; nella casa Martini una statua per fontana; a Varallo, per la Società d'Incoraggiamento, il pensoso busto del poeta



Cenerentola.

Regaldi; poi una quantità di opere minori di mole, ma sempre condotti con

alto senso d'arte: un busto ritratto di Quintino Sella, la *Cenerentola*, il *Corites*, e negli ultimi tempi, rivolto il pensiero alla sua nativa valle, volle ritrarne la ingenua poesia colla *Musa alpina*.

Rapito troppo presto e in condizioni per età e per mente di poter ancora molto produrre, il Ginotti ha lasciato una scoltura che resterà apprezzata in tutti i tempi e da tutte le scuole. E se un giorno, per cura di mecenati e di appassionati dell'arte, sarà possibile concretare l'idea di una vera Galleria di arte Valsesiana moderna, che attesti la fortunata figliazione della Valsesia nel campo artistico, le opere del Ginotti vi prenderanno un posto principale; nè il tempo, nè le tendenze varranno a sminuire i pregi di un'arte forte nella caratteristica, perfetta nella tecnica.

LEONE ANTONINI.

UNA CHIACCHIERA DI PIÙ

In maggio, al mite e fresco cinguettare del cardello s'unisce e si stende domandando la melodia dell'usignuolo; dietro entrambi solitaria e barocca canta la voce del cuculo. Forte di questa somiglianza, aggiungerò qualche parola alla questione estetica dibattuta su questa pregiatissima Rivista.

Il signor N. A. vi scrisse la necessità per l'arte e gli artisti di svolgersi sotto la direttiva religiosa, sia per essere più a contatto coi puri ideali artistici, che per esprimere meglio, nel caso particolare, il sentimento religioso come già i nostri sommi.

A lui rispose l'egregio artista Carlo Vanelli con un suo erudito articolo, e, quantunque non giunga ad un'afferma-

zione precisa, pare che voglia concludere non essere ciò necessario ed egualmente sapere gli artisti odierni esprimere con efficacia il sentimento religioso. Comprova questo col mostrare che anche nel periodo del Rinascimento, se appare a tutta prima una grande influenza religiosa, effettivamente si ha una preparazione classica e di conseguenza una grande variazione di opere areligiose. Per contrasto vi proietta luci di quelle società, in cui mostra che anche l'ambiente non era strettamente cristiano, ma al contrario si presentava costituito di corti sfarzose e corrotte, d'umanisti, di ricreatori del bello esteriore e del piacere. Come indice accenna a Fra Filippo Lippi che prende per modello di

Madonna una sua amante. Passando poi ai tempi nostri rileva che molti artisti sono affaticati e gloriosi di opere religiose, e vi cita nomi di parecchi che si trovano affatto agli antipodi del concetto cristiano.

Prima di tutto però sorge subito la domanda se è proprio vero che l'intimo delle coscienze nella Rinascenza non fosse pienamente imbibito dei principii morali e religiosi cristiani. Pare più equo il vedere nello studio dei classici solo la ricerca ostinata e lo studio affannoso dei mezzi e dei modi più acconci a giungere efficacemente all'espressione, alla conquista del bello. Si potrebbe del resto ammettere, in via d'assurdo, l'esistenza di un Raffaello nell'età di Pericle? Un Donatello accanto a Fidia? La comunità di questi intelletti sta solo nel mezzo adoperato a studiare il vero ed a ricercare il *migliore*; ma mentre i classici l'applicarono a concetti più esteriori, più formali, di forza e di bello fisico, i nostri, più profondi, se ne servirono per esprimere sentimenti intimi, tra cui campeggiava il religioso; e questo è il gran bene che il cristianesimo ha fatto all'arte, di averla cioè spinta alla riproduzione dei sentimenti più profondi e meno plastici che s'erano dilagati col nuovo verbo venuto a portare al mondo nuove primavere. È quindi inesatto ciò che da molti si afferma essersene servito esso come di un mezzo per dominazione, per rendersi gradito. Presa la cosa in questo senso, l'arte fu forse al Cristianesimo più di danno che di vantaggio; se Leone X non l'avesse tanto accarezzata, forse non sarebbe neppure scoppiata la riforma.

Ad ogni modo è un rimpicciolire affatto la questione il fare dell'artista vero, di questa mente che vola superba ed eminentemente impulsiva sull'ali dei proprii pensieri, un mercenario nel peggior senso

della parola, nel senso di chi vende tutto l'intimore, il sè stesso al miglior offerente.

La verità all'opposto è che lo spirito dominante era di massima profondamente cristiano, così nella famiglia, così nel diritto, così nel sapere scientifico dove con grandi sforzi si comprimevano i principii di Aristotile e di Platone. Certo il rinnovarsi degli studii portò molte scosse specialmente in ciò che fa amalgama forzatamente messa insieme, ma ripeto il fondo intimo sociale fu cristiano, e cristiane furono le maestranze, cristiane le confraternite, cristiani gl'istituti ospedalieri e di beneficenza, la cavalleria, cristiane le feste e tutto il cerimoniale.

Nell'asserzione poi, d'altronde vera, che le corti allora e la società in genere fu viziosa, e che è arduo il parlare di morale e di principii cristiani tra favoriti e cortigiane, sarà bene essere molto cauti quando si vorrà trarne la conseguenza. Ricordo in proposito una relazione recente di un giornalista o letterato francese venuto in questi ultimi anni in Italia per un giro di studio che si meravigliò, sgranando gli occhi, di vedere nelle camere di donne perdute qualche bell'immagine d'Immacolata Concezione, e ne traeva argomento delle più burlesche risa. Valeva proprio la fatica di venire dalla Francia intellettuale per porre fuori simili grullerie!

Ma forse che sentimento ed opera sono la stessa cosa? Il sentimento è il fondo, è il miraggio, è l'intimo di una vita; l'opera è il risultato di molti e varii fattori e prima di tutto di quello massimo che è il temperamento, c'è tutta la differenza di *ciò che è* e *il dovere o volere essere*. Per quanto una tempra d'artista sarà persuasa della bontà di una morale o di una credenza sarà fatalmente trascinato delle sue credenze stesse a mettere a fiero repentaglio il

sesto comandamento, e notiamo che nella rinascenza tutti fummo artisti.

Volendo ora riguardare nelle cose dei moderni, si può chiedere se sinceramente è possibile questo ritorno generale dell'arte sotto l'unità cristiana. Parebbe di no, quantunque sia arduo il fare delle affermazioni.

Il concetto religioso si è andato elevando sublimando in modo tale che poco ormai più comporta la figurazione e la impersonabilità dei suoi concetti in forma concreta. Gli angeli ed i serafini, portati a noi da un fervido genio attraverso al medio evo e la rinascenza, non ne troveranno più un secondo che ponga a loro accanto un compagno nuovo. Quanto la fede e la credenza hanno acquistato in profondità, altrettanto hanno perduto di quella vaporosità che le rendeva atte a fissarsi sulle tele e nei marmi. Di nuovo ora non potremo che fotografare le così dette *materializzazioni*, ma questa è roba da tavolino danzante. Intendiamoci bene, questo riferisco in quanto a creazione; quanto a variazioni è certo che i busti e le Madonne hanno ancora innanzi a sè le scale più varie. Ma avranno la forza del quattro e del cinquecento? Ne dubito. Il sentimento religioso è diventato pure un alcunchè di più personale, di inerente alla propria coscienza, s'è chiuso in quella cerchia d'idee che formano la struttura interna dell'io; con tutte quelle diversità di tono che ogni io porta con sè. Forse la convinzione è più forte, più intima, più pura, ma trova minor numero di risonanze identiche dall'una all'altra coscienza. Da ciò è chiara la difficoltà della comunicazione di ideali religiosi tra gli uni e gli altri per mezzo dell'arte.

Quanto poi all'arte attuale è molto dubbio se gli artisti sanno ora imprimere fortemente il carattere religioso alle loro creazioni. Pare che in genere questo sia

solo una rara eccezione, e sarà poi molto bene il non confondere sentimento religioso con altri affini, quale la pietà, la dolcezza, il dolore, l'estasi, perchè altrimenti si potrebbe ammettere che un massone convinto possa piegare la sua anima a compiere un'opera prettamente religiosa nel senso delle credenze cristiane. Ah no! signor Vanelli, lei che è un artista forte e sincero, dica pure che in arte si procede variamente, o a sbalzi, o a impressioni, o con pazienza, o a caso, ma sarà pure persuasa che in arte, nella vera arte alta e nobile, si potrà far di tutto tranne l'impostore.

Ed ora è venuto il luogo del mio verso. Confesso però che neppure il mio è chiaro.

L'arte è vita, si muove colla vita, per la vita, di essa è una forza direttrice. Ma oggi la vita è caos; non sono più chiari i concetti di bene e di male, del giusto, del non giusto; traballano mal sicure le leggi del minimo e del massimo, ed i fini del vivere cozzano tra loro. Miglior cosa è il lasciar l'arte a sè; sappia trovare le proprie forze in se stessa, forse nella dura prova diventerà ancora gigante e s'imporrà di nuovo agli uomini come quella che sa più a loro parlare direttamente. Solo allora si potrà discorrere di una sua unità e direzione sotto una fede. Ora no; pochi ne intendono sinceramente l'importanza, pochissimi la forza: dai governi non si attenda nulla; l'operato loro non potrebbe essere che artificiale, perchè neppur essi sono in grado di vedere dove vanno. Da loro non si richieda che il rigoglio economico e la buona amministrazione; in tale stato l'artista può forse diventare indipendente ed esplicarsi ritrovandosi nella condizione fortunata del rinascimento dove dal principe mecenate trovava sussidio, e dalla concorrenza tra i principi l'indipendenza del pensiero e del sentimento.

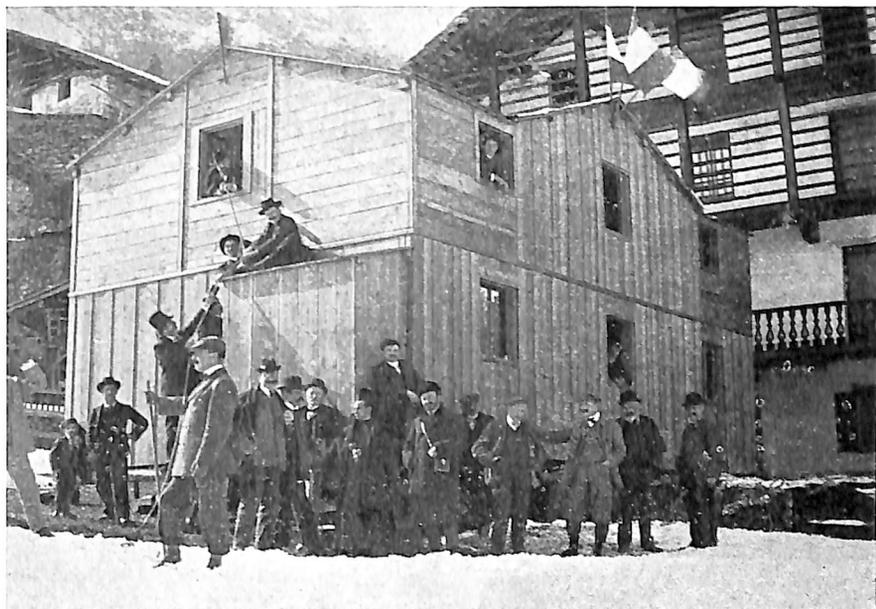
IL SABINO.

La nuova Capanna Gnifetti

Già da parecchio tempo si è constatato che la *Capanna Gnifetti* (3764 metri) non corrisponde più all'aumentato numero degli alpinisti che frequentano quella meravigliosa plaga di alta montagna che è il versante italiano del Monte Rosa. La storia di questa Capanna presenta una curiosa periodicità; ogni dieci anni essa reclama un ingrandimento; il che dimostra, meglio di qualunque calcolo e meglio di lunghi ragionamenti,

prima, le altre tre, che formano si può dire un unico corpo di fabbrica presentano una specie di scalinata; difatti l'ultima ha due piani, la seconda un piano ed un sottotetto e la prima un unico piano.

Tale scalinata corrisponde molto bene all'importanza sempre maggiore che acquista questo simpatico rifugio nel quale gli alpinisti si riposano e si preparano a scalare le varie cime del nostro Rosa.



LA NUOVA CAPANNA GNIFETTI (da negativa del dott. cav. P. Airoldi).

che la Gnifetti, — chiamata dagli alpinisti *Capanna Madre* — è forse la costruzione di alta montagna che più corrisponde allo scopo per cui fu eretta.

Alla prima microscopica capannetta se ne aggiunse una seconda più ampia, poi una terza più capace della seconda, ed ora se ne è preparata una quarta che è il doppio della terza. Eceettuata la

La nuova Capanna, fu costrutta, secondo i disegni del comm. A. Rizzetti, attivo presidente della Sezione di Varallo del C. A. I., dal socio Antonio Carestia di Alagna. Avuta l'ordinazione nella primavera dell'anno passato, il Carestia, con una febbrile attività, piuttosto unica che rara, attività che gli fa molto onore, spinse i lavori in modo tale che al finire

dell'estate era pronta la spianata per ricevere la quarta costruzione, ed ora, finito l'inverno, è già pronta la Capanna per essere trasportata in alto.

Chi ha presente la bella incisione pubblicata mesi fa dalla *Rivista Valsesiana* (pag. 172) — incisione nella quale si vedono in iscorecio le prime Capanne e tutta la spianata, sostenuta da un forte muro, che, mediante lastroni di pietra in isbalzo, allarga il piazzale —, può farsi un'idea del lavoro eseguito in poco tempo lassù a circa 4000 metri d'altezza. Su questa spianata riposerà la nuova Capanna.



RIDOTTO DEL PIAN TERRENO

(da negativa del pittore *Vittorio De-Marchi*).

A sinistra il sig. A. Carestia costruttore della Capanna, in mezzo l'avv. G. Bruno segretario della Sezione di Varallo del Club Alpino Italiano.

Quando essa sarà ricostrutta nella sua stabile dimora ricorderemo tutti i dati di fatto: dimensioni, peso, costo, ecc.; ora ci accontentiamo di accennare all'impressione provata nel vederla.

Su un piano provvisorio di scanni di abete abbiamo ammirato questa bella casetta nella tipica tinta del larice; essa crediamo, è la maggiore costruzione in legno che il Club Alpino abbia eretto sui nostri monti; è un vero alberghetto.

Un ampio ridotto, illuminato da quattro finestre dà adito a due dormitorii, uno per uomini, l'altro per donne; nel piano superiore, un corridoio centrale, disimpegna quattro camerette da letto ed un salottino. Con questo ingrandimento la Capanna Gnifetti potrà comodamente dare asilo a sessanta persone; il che non è poco, a 3764 metri!

La nuova splendida Capanna, destinata ad ospitare centinaia e centinaia di alpinisti, i quali, trovando in essa comodo riposo, plaudiranno alla Sezione di Varallo del C. A. I. che l'ha ideata e costrutta, fu collaudata domenica 17 marzo con intervento di alcuni direttori della Sezione e di numerosi soci, come si vede dall'unita incisione.

CARLO MARCO.



IL SEMINARIO DI VARALLO

(Ricerche d'Archivio)

I

Il secolo decimosesto è il secolo dell'istruzione e soprattutto dell'istruzione popolare. Fino allora il vero popolo ne era stato completamente privo. La soverchia spesa, che occorreva fare, la poca comodità, specie per la gente di campagna, d'aver precettori e maestri, avevano impedito il diffondersi dell'istruzione. L'ignoranza regnava quindi sovrana e nel popolo e nel basso clero e appunto in causa di essa l'eresia aveva fatto tanto facilmente strage nelle file cattoliche. Occorreva adunque togliere la causa prima della prevaricazione, educando ed istruendo e clero e popolo, e la Chiesa fu la prima a favorire la diffusione dell'istruzione, perchè la credeva uno dei mezzi più efficaci per difendersi dal protestantesimo, che s'avanzava minaccioso.

Infatti i numerosi ordini sorti allora si dedicarono esclusivamente all'istruzione di tutte le classi sociali dalle più alte alle più basse. Così i Gesuiti, i Barnabiti, i Somaschi curarono soprattutto la nobiltà; il ceto medio trovò degli educatori nei religiosi delle Scuole Pie (*Congregazione fondata da Giuseppe Calasanzi*), e il basso popolo potè istruirsi gratuitamente per opera dei *Fratelli delle Scuole Cristiane* (*Congregazione fondata dal La Salle*).

Ma se il popolo sentiva il bisogno di istruirsi, ancor più doveva sentirlo il basso clero, immerso nella più completa ignoranza. A questo pensò il Concilio Tridentino, che *giudicando niuna peste essere maggiore dell'ignoranza dei chierici*

impose ad ogni diocesi l'obbligo d'un Seminario, e, ove la Cattedrale fosse povera, quello d'una scuola gratuita, in cui i giovani aspiranti alla carriera ecclesiastica potessero essere istruiti nella grammatica. I Papi a loro volta incoraggiarono l'idea dell'istituzione dei Seminari, molti ne fondarono essi stessi (*il solo Gregorio XIII ne eresse ventitre*), provvedendoli di sufficienti rendite. L'apostolo però dell'istruzione religiosa fu S. Carlo Borromeo, che spese tutta la sua vita nel riformare i corrotti costumi del vecchio clero e nel formarne uno nuovo, che rispondesse meglio alle idee del tempo e ai bisogni della Chiesa.

Sotto di lui la diocesi milanese subì una completa rinnovazione; l'ignoranza del clero scomparve e con essa quasi tutti i vizi, di cui era abbondantemente inquinato. L'opera sua ed il suo esempio ebbero un grandissimo influsso sull'episcopato italiano del tempo, specie su quello dell'alta Italia.

Il Concilio di Trento aveva imposto, come abbiamo detto, ad ogni diocesi l'istituzione d'un seminario; ma per le diocesi molto estese uno solo non sarebbe bastato, per cui si pensò a dotare di istituti consimili i piccoli centri della vita provinciale, là dove se ne sentisse maggiormente il bisogno e dove si trovassero persone pie, che avessero voluto dotare i piccoli istituti di rendite sufficienti.

Varallo si trovava appunto in queste condizioni. Posta allo sbocco di due importanti vallate alpine era come il centro naturale della vita valesiana. La sua distanza dal capoluogo civile e religioso

ne accresceva l'importanza, che facevasi sentire non solamente nella parte superiore della valle, ma ben anche su buona parte dell'inferiore, fino a Romagnano, che ci teneva ad aver comunicazioni e relazioni dirette con Varallo. Sede di un'autorità civile, possedeva una Collegiata ed un Santuario, ormai famoso, che attirava gran gente dalla Lombardia e dal Piemonte.

La capitale della Valsesia aveva dunque ben diritto ad un Seminario, perchè, data la distanza da Novara, i valligiani non potevano certo approfittare tanto facilmente del Seminario Diocesano. Occorrevano solo persone di buon cuore, che pensassero all'erezione e alla conseguente dotazione d'un istituto di educazione pel giovane clero valesiano e queste persone vi furono, come vedremo.

II

Gli Scarognini e i d'Adda - Lasciti Scarognini - Fondazione del Seminario - I Patroni, i Rettori e gli Alunni.

Nell'anno 1361 moriva il capo d'una delle più cospicue famiglie varalline, il sig. Milano Bertaglia. Con testamento, rogato il 1° ottobre del medesimo anno, egli aveva nominato erede generale del suo vistoso patrimonio un tal Antonio, detto *Scarognino*, figlio ad un altro Bertaglia, forse fratello del Milano. Però a suffragio dell'anima sua e di quelle dei suoi avi lasciava un legato per l'istituzione d'una Cappellania all'altare di S. Nicolò nella Chiesa di S. Gaudenzio: *volendo et ordinando il medesimo Milano che li parenti agnati più prossimi fossero patroni ed elettori del Cappellano di tal Cappella, dietro però la confirmazione dell'Ill.mo Sig. Vescovo di Novara* (1). La

(1) V. cartella 1 fasc. n. 2 intestata « Eredità legati Bertaglia ». Archivio Municipale.

approvazione da parte dell'autorità ecclesiastica non deve essersi fatto aspettare tanto, se vediamo che dopo pochi mesi, nel gennaio del 1362, Antonio Scarognino con altri quattro fratelli del defunto Milano può procedere alla nomina del primo Cappellano nella persona di un tal prete Bozio di Varallo. Non era questo il primo esempio di beneficenza religiosa data da questa famiglia. Già nel 1336 per cura appunto della famiglia Bertaglia era sorta la Chiesa di S. Pietro all'imbocco di Val Mastallone, dotata di un reddito sufficiente per far celebrare qualche messa al mese. Un secolo più tardi, nel 1439, sempre per opera degli Scarognini, sorgeva una seconda Chiesa all'imbocco della Val Grande, sulla strada che conduce ad Alagna (1), dedicata a S. Giovanni.

I tre legati, istituiti in tempi diversi e con reddito diverso, avevano anche diversità di obblighi, i quali probabilmente venivano disimpegnati da sacerdoti diversi, impegnati certamente altrove, non essendo le rendite dei legati tali da poter mantenere tre Cappellani distinti. Ma siccome l'origine del *ius patronato* era unica e i redditi di tutt'e tre le Cappellanie riuniti insieme sarebbero saliti ad una cifra rispettabile, che avrebbe potuto permettere il lusso di un Cappellano unico, così si pensò di riunire le tre Cappellanie in una sola, annettendo le mense di S. Nicolò e di S. Pietro a quella di S. Giovanni. La supplica, per ottenere questo, veniva avanzata al Vescovo di Novara d'allora, *Mons. Gerolamo Pallavicini*, nel 1487 dai fratelli

(1) Si rileva dall'iscrizione che si leggeva sopra l'altare maggiore e che fu riportata dal Tonetti nella *Guida della Valsesia*, pag. 220:

*Ad laudem Creatoris et B. Virginis Mariae
per Egr. D. Scarogninum filium Milani Scarognini
Et D.nam Argenteam Eius uxorem
Templum istud constructum et fabricatum
De anno currente 1439, die 13 Mensis Iunij.*

Milano e Francesco Scarognini (1). Il reddito ammontava a 160 lire annue circa coll'obbligo di tre messe settimanali più due altre messe da celebrarsi ogni mese nella Chiesetta di S. Pietro. Delle tre messe settimanali poi due si dovevano celebrare nella Chiesa di S. Giovanni, la terza all'altare di S. Nicolò in S. Gaudenzio. Il diritto di nomina sarebbe rimasto agli Scarognini e ai loro eredi e discendenti in linea maschile, salvo, s'intende, l'approvazione della Curia di Novara. Il Vescovo accolse infatti la domanda ed allora Milano e Francesco elessero Cappellano un tal Simone Cravazza di Varallo. Morto costui nel 1514, Milano e Galeazzo Scarognini nominarono un certo Antonio Zanetta, al quale successe un Dionigi De Gibellini, che morì nel 1530. Nel medesimo anno Giovanni Antonio e Alberto Scarognini elessero il successore, nella persona di G. B. Baldo di Bernardino. Il 1° febbraio di quell'anno arrivò l'approvazione da parte del Vescovo ed il 4 dello stesso mese il neo Cappellano prese possesso. Il Baldo durò in carica fino al 1572, essendo morto appunto nel settembre di questo anno. I Patroni avrebbero dovuto procedere subito alla nomina di un nuovo Cappellano; invece chiedono a Novara una proroga di quattro mesi, che viene loro concessa con atto notarile in data 8 dicembre 1572. Ma alla scadenza del termine fissato troviamo un'altra petizione per una nuova proroga di altri quattro mesi, la quale, come la prima, fu subito concessa (17 aprile 1573).

La vacanza troppo prolungata d'una Cappellania portava, secondo gli Statuti del Concilio Lateranese, alla soppressione della medesima, i cui beni passavano,

(1) V. cartella 1 fasc. 2, già citato, dell'Archivio Municipale, dove si trova un sunto dell'atto. L'originale però del medesimo si conserva in un palimsesto del 1487, che si trova nel Collegio D'Adda.

diremo così, al Demanio della S. Sede, insieme coi relativi diritti di elezione od altro. Ci doveva quindi essere una speciale ragione che giustificasse queste domande di proroga, ragione che non poteva essere certamente quella della difficoltà della scelta. Gli è che nella mente del Patrono passava un'idea e stava maturandosi un progetto, la cui attuazione avrebbe trasformato completamente l'impiego dei redditi.

Agli Scarognini erano succeduti D'Adda, nobili milanesi, di cui un Giacomo aveva sposato l'ultima erede degli Scarognini, Francesca, figlia di Giovanni Antonio, morto nel 1556. Il nuovo Signore veniva da uno dei centri, che per opera dell'infaticabile S. Carlo Borromeo aveva dato i più bei frutti che la Contro-Riforma cattolica potesse ripromettersi. L'istruzione imposta da lui al giovane clero, aveva operato salutarmente tantochè, dopo soli otto anni, il Borromeo poté licenziare i Gesuiti, ai quali aveva in principio affidato l'incarico dell'istruzione nei Seminari, e formare con elementi locali una Congregazione di sacerdoti, che sostituissero a poco a poco i seguaci del Lojola. Le idee del Borromeo, e più ancora la sua vita attiva, il suo instancabile apostolato avevano trasformato, rinnovato l'ambiente milanese e l'esito promettentissimo, ottenuto in pochi anni, aveva spinto molti sulla via della riforma cattolica.

Giacomo D'Adda veniva, come abbiamo appunto detto, da questo ambiente rinnovellato; là egli era cresciuto, naturale quindi che portasse con sé le idee dell'ambiente milanese e cercasse di attuarle, per quanto gli era possibile.

Suo primo progetto fu di istituire una specie di Congregazione religiosa, che avesse cura dell'istruzione del giovane clero. Aveva visto lo sviluppo meraviglioso di tanti ordini religiosi in parecchie

città lombarde, o perchè non tentarne la fondazione in luoghi che ne erano assolutamente mancanti? (1).

La vacanza delle Cappellanie era una occasione favorevole all'attuazione dei suoi disegni: usufruire dei redditi delle Cappellanie, aumentarli, trasformarli per renderli più utili, ecco il suo disegno; l'occasione, come dico, era propizia ed egli non se la lasciò sfuggire. — Le pratiche occorse per il relativo permesso da parte dell'Autorità ecclesiastica ci sono affatto ignote. Certo ci volle un lavoro piuttosto lungo. Non era già il fatto in sè stesso dell'istituzione del Seminario che poteva essere di ostacolo, ma piuttosto i diritti che un laico avrebbe voluto vantare sopra un istituto, che egli aveva fondato e dotato. Comunque, alla fine d'agosto arrivò l'approvazione papale; il 2 del mese successivo Giacomo D'Adda presentava le lettere apostoliche d'approvazione al Vescovo di Novara, Mons. Giorgio Serbelloni, ed il 21 dello stesso mese il notaio della Curia Novarese rogava l'atto di fondazione dell'istituto, che in *tutti i tempi avvenire si*

sarebbe chiamato il « Seminario dei poveri fanciulli di S. Giov. Batta » e non altrimenti.

Il piccolo luogo avrebbe dovuto avere dapprima due soli chierici, che sarebbero stati allevati, nutriti ed ammaestrati gratuitamente e questi erano detti *numerarii* e quattro altri aventi diritto solamente all'istruzione gratuita (*sopranumerarii*); ma, *acciò il Seminario prendesse accrescimento*, il D'Adda si obbligava a sborsare per tre anni L. 200 imperiali, acciocchè con esse si potessero *alimentare e vestire due altri fanciulli poveri* (1). Su tutti quanti il D'Adda si riservava il diritto di nomina, anzi, se anche in avvenire qualche altra persona, *portata da buon affetto verso il Seminario*, avesse voluto accrescere il numero dei chierici, lasciando naturalmente i redditi necessari, anche su queste nuove piazze avrebbero avuto i D'Adda in perpetuo il diritto d'elezione. A questo poi s'aggiungeva il diritto di scacciare dal Seminario chi non avesse corrisposto alle speranze dei Patroni elettori e in linea di massima l'ingerenza dei Patroni stessi nella disciplina dell'Istituto. A tutti i nuovi inquilini del Seminario il D'Adda faceva il regalo d'una sopravveste talare, *senza intendimento alcuno però di continuare a somministrarla anche per l'avvenire*, eccezion fatta, si intende, per i due primi numerari. I concorrenti dovevano provare d'esser figli legittimi, di saper almeno leggere e di aver una certa tendenza o quanto meno un certo desiderio di intraprendere e continuare la carriera ecclesiastica.

Come per gli alunni così per il direttore era riservato a Casa D'Adda il diritto d'elezione. Egli aveva l'obbligo di cele-

(1) Che il D'Adda avesse intenzione di fondare una congregazione religiosa lo si rileva dal seguente passo, contenuto nel fascicolo già citato nella nota precedente: *Desiderando adunque il detto sig. Giacomo, per la gran confidenza che tiene nel signor Iddio, et con il favore di Monsignor ill.mo Giorgio, vescovo di Novara, con li beni di esso Iuspatronato et altri, detti di sopra, che si dia principio a un luogo, nel quale si possano allevare nel culto de Iddio et ammaestrare in lettere qualche poveri putti in perpetuo et far dozana ad altri figli che si potessero elevare con tale edificazione di religione et virtù' sotto il governo di un qualche buon religioso, quale habbi carica de dir messa ordinariamente et massime quelle che si contengono nel obbligo del Iuspatronato. Cioè come sarieno di quelli religiosi della Congregazione di Somascha o sia di P. Maiolo di Pavia, quali hanno de molti luoghi, dove segue simil effetto, o vero da altro religioso et maestro, come meglio si potrà, sperando che essendo opera del signor Iddio si debba augumentare in assai breve tempo, ateso che non ce ne sono de tali luoghi, et il paese è grande, per il che si spera ne riusciranno assai et massime per farsi religiosi.*

(1) V. *Documenta Erectionis, et fundationis Seminaris Sancti Ioannis Baptistae - Varalli Vallis Sicidae Iuris patronatus DD. de Abdua* stampato nel 1664 da Francesco D'Adda, pag. 125.

brare tre messe settimanali, di ammaestrare gli otto fanciulli *nelle lettere umane e nei divini precetti e in altre cose necessarie di modo che possino colla grazia di Dio, a suo tempo, essere promossi agli ordini sacri*, più di mantenere e vestire i due numerari. Per tutto questo aveva un dato stipendio, consistente nel reddito delle Cappellanie, che con aggiunte fatte dal D'Adda, era salito a L. 200 circa, più altre L. 300 di nuova donazione: totale L. 500 (1). Il Rettore, come tale e come Cappellano, riceveva L. 250, quindi la spesa prevista per il mantenimento dei due chierici era calcolata in L. 125 caduno.

Queste cifre paiono minime, se non ridicole, come sono in realtà sembrate alla Curia di Novara, che incaricò il Vicario capitolare D. Prospero Zaneletti di venir in persona a constatare, se era possibile vivere con tale somma. Il Vicario dopo il sopralluogo, dovette convenire che, *avuto riguardo ai luoghi, colla detta rendita potevano comodamente convivere, vestirsi e sustentarsi un Sacerdote e due poveri fanciulli*.

Al mobiglio della Casa, dopo averla fatta riattare, pensò il D'Adda stesso con una donazione di L. 200. Essa sorgeva nella località detta attualmente *Baragiòlo*, cioè in quella lingua di terra formata dal gomito del fiume (2). Esistono tuttora gli atti di compera, fatta dal Rettore, del mobiglio, e da essi si può facilmente arguire quale semplicità di gusti e quale e quanta povertà di bisogni dovevano avere i primi inquilini dell'Istituto. Non un mobile di lusso, non un

utensile, che potesse sembrare lontanamente superfluo, ma *robbe vecchie et usate* e qualche tavola rotta e qualche panca sbilenca.

La maggior parte degli utensili fu acquistata dal Parroco di Varallo, che intasò L. 99; il resto si spese nel comperare le lettiere per gli alunni ed il mobilio per il Rettore. Secondo un elenco a stampa, probabilmente della seconda metà del 600, l'alunno doveva portar con sè la biancheria del letto, della persona e della mensa, che si sarebbe fatta lavare a sue spese. Inoltre dovevano pensare al mobilio della stanza da letto, ai libri scolastici, agli utensili da tavola *et ogni volta che qualunque Chierico sortiva di detto Seminario, doveva riportare dette sue robbe a casa sua, quali si troverà aver riportato in detto Seminario*.

Così fu arredata la casa, che doveva alloggiare la piccola comunità, situata in località lontana dal Borgo quanto bastasse per avere la solitudine ed il raccoglimento necessario ad un istituto religioso. Era una specie di convento, anzi nella mente del fondatore esso doveva essere il nucleo d'una vera Congregazione religiosa, ma poi in seguito, vista forse l'impossibilità, il D'Adda stesso s'accontentò che la nuova istituzione fosse un semplice luogo d'educazione per coloro, che aspiravano al sacerdozio, colla speranza che sviluppandosi diventasse col tempo un semenzaio di preti non solo per la Valsesia, ma anche per le valli circconvicine (1).

(1) Le nuove donazioni consistevano in beni al Baragiòlo, dove fu la prima sede del Seminario, e altrove, più in un credito di L. 2400 imperiali, al quale il D'Adda aveva rinunciato aggiungendovi di suo altre L. 120 coll'obbligo però d'investire la somma (2520) in beni stabili.

(2) V. citazione a pag. 64, nota 1, colonna destra.

(1) *sperans futurum, ut succedentibus temporibus, qui in Seminario praedicto educati et ad sacros Praesbyteratus ordines idonei vel promoti fuerint, occurrentibus beneficiorum Curatorum et aliorum etiam vacationibus in dicta Valle Siccida et aliis Vallibus circumvicinis per Reverendissimum Dominiuum Novariae Episcopum, seu per eius Reverendum Dominiuum Vicarium de illis eisdem provideantur*. Dall'atto di fondazione, stampato.

L'istituzione sorta per magnanimità dei D'Adda e rispondente ai bisogni e alle idee del tempo, avrebbe avuto forse tutto l'incondizionato appoggio del Vescovo di Novara, se il fondatore avesse lasciato maggior ingerenza all'Autorità Ecclesiastica. Naturale quindi che i Vescovi di Novara mostrassero sempre verso la piccola Comunità religiosa una certa ostilità, usando un rigore grandissimo nelle ispezioni e rivalendosi poi con ripicchi nel pretendere l'osservanza di piccole formalità. Così, non avendo potuto, stante l'approvazione apostolica, impedire che l'istituto portasse il nome di Seminario, esigettero che al principio di ogni anno scolastico il Rettore chiedesse per ciascun alunno *la grazia di vestire la divisa da Chierico* nelle passeggiate e nelle funzioni religiose; e solo più tardi (*verso il 700*) il Rettore fu autorizzato a presentare una domanda collettiva, anzichè individuale.

Le ispezioni poi erano frequentissime e rigorosissime. Il Rettore doveva preparare una relazione minutissima di tutto ciò che c'era e succedeva nel Seminario. Disgraziatamente di tali relazioni non ci resta copia; però s'è rinvenuto un foglio staccato, cioè un elenco di *notizie da prepararsi ed esibirsi alla Visita Pastorale*. È una serie di domande, a cui il Rettore doveva rispondere categoricamente. Esse riguardavano l'atto di fondazione e di iuspatronato, l'inventario dei beni, il numero degli alunni, la loro qualità, la loro vita in Seminario. Veramente le attribuzioni del Vescovo non potevano (stando all'atto di fondazione, in cui sono nettamente divisi i diritti del Vescovo da quelli del Patrono) spingersi a tanto, ma talora queste esorbitanze non cadevano fuori di luogo, quando specialmente sull'andamento del Seminario mancava un serio controllo da parte di chi di dovere.

Anche i preti della Colleggiata avrebbero voluto avere una certa ingerenza nelle cose del Collegio, pretendendo di usare dei Chierici nelle funzioni religiose, come meglio loro talentava, ma i Patroni non cedettero mai su questo punto e gli altri, visto l'osso duro, finirono per tacere.

Così fu eretto per magnanimità d'un D'Adda il Seminario di Varallo. Sotto il patronato della medesima Casa noi lo vedremo non solamente mantenersi, ma crescere e svilupparsi sempre più in mezzo a mille traversie e ostacoli, soliti compagni d'ogni opera buona e generosa.

III

Aumento di beni - Gestione poco corretta - Aumento di alunni.

All'epoca della fondazione il reddito annuale, ripartito come abbiamo già detto, saliva alla cifra di L. 500. Poca cosa invero e per il Rettore e per gli alunni; e di questo più di tutti e prima di tutti aveva piena coscienza il fondatore, il quale nell'atto di erezione aveva lanciato un appello al buon cuore valsesiano, lasciando così un largo margine alla munificenza cittadina e valligiana. Nè l'appello fu lanciato invano: l'esempio del patrizio milanese trovò presto imitatori, giacchè la beneficenza valsesiana si rivolse tosto al novello Istituto; segno evidente che esso rispondeva ai bisogni del luogo.

Di tali donazioni non sempre troviamo testimonianze in documenti, e anche sopra quelle che vi sono dobbiamo far passare il velo del silenzio, essendo esse troppo numerose e modeste. Erano ora tenui oblazioni in denaro ora rinunzie a piccoli crediti in favore del Seminario: magari il frutto d'una transazione avvenuta fra due litiganti, oppure i ritagli

di qualche testamento devoluti modestamente a pro' del Collegio; cose da poco, in sè stesse, ma che continuate con una costanza degna dello scopo per cui venivano fatte, finirono coll'accumulare un discreto patrimonio. Notevole per altro la donazione di L. 400, fatta da Dorotea Searognini, madre alla moglie di Giacomo D'Adda, e l'altra di L. 300 da parte di Gerolamo Archieri. Così si giungeva al principio del 600 con un patrimonio che dava un reddito netto di L. 1050, il doppio cioè dell'iniziale.

Cresciute le rendite, non s'accrebbe però il numero degli alunni, ma si pensò piuttosto a mutar sede. Vi era nel Parco dei D'Adda una Chiesa intitolata alla Ss. Trinità, posseduta dalla Confraternita omonima. Annessa alla Chiesa sorgeva una casa con corte abbastanza spaziosa; qui appunto si pensò di trasportare il Seminario. Si fecero le pratiche necessarie, ottenendo da Novara di mutare in quello di S. Girolamo il titolo primitivo della Chiesa; la Confraternita, mediante un livello annuo, che il Seminario si obbligava a pagare in perpetuo, trovò facilmente riparo nella Chiesa di S. Giacomo, e nella nuova sede l'anno 1603 si fece il trasporto dell'Istituto. Il livello, come si rileva da un pro-memoria anonimo, si pagava ancora nel 1850. Alla nuova Chiesa di S. Girolamo furono trasferiti anche i legati della Chiesa di S. Giovanni, che rimase per un po' di tempo abbandonata.

Nella nuova sede si trovarono certamente meno a disagio e di più erano a contatto continuo coi Patroni, che così potevano sorvegliare molto meglio l'andamento dell'Istituto.

Il livello da pagarsi alla Confraternita era di L. 100, a tutto detrimento del reddito del Seminario, che lo vedeva da 1050 scendere a 950. Nel 1629 la Rev. Madre Maria Maddalena (*al secolo Co-*

stanza D'Adda) legava al Seminario la bellezza di 400 scudi, perchè fosse celebrato un certo numero di messe; ma solo nel 1662 il pio legato ebbe esecuzione per opera del fratello della Suora legataria, Francesco D'Adda. In quell'anno egli sborsò veramente la somma, regolando e distribuendo il reddito a questo modo: vi sarebbe stato l'obbligo della celebrazione annua di 130 messe, 65 delle quali sarebbero state dette a S. Giovanni e 65 a S. Pietro. Le due Chiese, come ho detto, erano ormai abbandonate, però rimaneva loro una certa importanza dato il luogo, in cui sorgevano. Poste l'una allo sbocco della Val Grande, e l'altra della Val Mastallone servivano di tappa naturale ai valligiani, che per affari loro od altro dovevano recarsi a Varallo. Il capoluogo era il principale, per non dir l'unico centro di rifornimento delle vallate e ad esso accorrevano numerosissimi i montanari nei giorni di mercato per le necessarie provviste settimanali. Il D'Adda, uomo religioso e pio, nell'eseguire il lascito della sorella, ebbe cura di far in modo che le messe venissero celebrate nei giorni di mercato. Così i buoni valligiani potevano adempiere le loro pratiche di religione prima di entrare in città, per darsi agli affari. Le messe dovevano poi essere celebrate preferibilmente dal Rettore del Seminario ed erano retribuite in ragione di L. 1 (una) per le messe feriali e di L. 1,50 per le festive. A seconda del tenore del legato la somma doveva essere investita in terreno od altro. Naturalmente era prudenza aspettare l'occasione propizia per l'acquisto; nel frattempo il D'Adda stesso s'obbligava spontaneamente a pagare di propria borsa al Seminario l'interesse annuo del cinque per cento, a titolo d'elemosina. Così l'egregio uomo dava principio ad una serie di elargizioni cospicue, che attestavano tutto l'in-

teressamento suo per l'Istituto fondato da uno dei membri di sua Casa.

Due anni dopo, nel 1664, il Rettore Toppini, volendosi ritirare dalla carica, che aveva coperto per ben 38 anni, chiese il permesso al Patrono. Francesco D'Adda accondiscese a patto però che il Toppini rendesse conto della gestione sua. Fatta la revisione dei conti, si trovò l'amministrazione nel massimo disordine con un deficit di 12000 lire. Il D'Adda andò sulle furie e il Toppini a bella prima nicchiò, sperando forse che la bufera passasse; ma quando il Patrono, che, a quanto pare, non s'accontentava di sole parole, minacciò di sollevare uno scandalo, se l'ex-Rettore non si obbligava a pagare di propria tasca le 12000 lire, di cui era debitore verso il Seminario, allora cominciò a pensare ai casi suoi e cercò di venire a trattative. La questione infatti finì con una transazione: il Toppini s'obbligava a pagare subito nelle mani del D'Adda L. 5200 in contanti o in beni, lasciando l'estinzione del resto del debito ai suoi eredi. La somma era dal Patrono, *ad imitazione dei suoi antenati et a beneficio dei poveri*, passata al Seminario, a condizioni che *de i redditi provenienti dal suo capitale, il Rettore del Seminario et altri, per i tempi che saranno, dovessero alimentare et erudire (iuxta stylum Seminarii) altri due chierici poveri*. Così venne fatto anche per il reddito delle 6000 lire, che sarebbero state pagate dagli eredi Toppini. Naturalmente il diritto di nomina dei nuovi quattro chierici era riservato a Casa D'Adda.

Più ancora nel 1666, con istrumento del 9 dicembre, Francesco D'Adda si obbligava a pagare annualmente L. 250, perchè fossero mantenuti, vestiti ed ammaestrati *duoi altri fanciulli*. Il pagamento di quest'ultimo legato era assicurato *sopra tutti li beni et, senza pregiudizio della generalità, particolarmente so-*

pra li beni di Grignasco, Prato e Romagnano, sui quali terreni concedeva inoltre ai Rettori il diritto in perpetuo di cacciare, *scilicet tendendi retia venatoria temporibus vacationum et hospitandi in eis domibus, ibidem existentibus, de tempore predicto*.

Così il numero degli alunni da sei saliva a dodici in *numerarii* (otto) *sopra numerarii* (quattro).

Ma il cresciuto numero degli alunni non permetteva al Rettore di disimpegnare scrupolosamente tutte le incombenze, che gravavano sulla sua carica di Rettore, Amministratore, Maestro e Cappellano. Il D'Adda pensò anche a questo e nel 1667, con istrumento del 16 agosto, elargì la somma di L. 400 annue alla Chiesa di S. Girolamo, perchè venisse celebrata in essa ogni giorno una messa possibilmente da un sacerdote, che fungesse poi da Prefetto e da Maestro nel Seminario stesso. Il legato imponeva di scegliere il detto sacerdote fra i preti novelli, uscenti dal Seminario, coll'obbligo di dar la preferenza ai Valsesiani, e, in mancanza di questi, agli oriundi Valsesiani o a quei di Grignasco, Prato e Romagnano (1).

Queste frequenti elargizioni, rilevanti per numero ed entità, diedero uno sviluppo notevole al Seminario, sviluppo che non si sarebbe al certo arrestato, se i successori di Francesco D'Adda avessero seguito il suo esempio in tutto e per tutto. Invece a questo periodo, così promettente, ne successe un altro lunghissimo, durante il quale l'Istituto non progredì affatto, anzi deteriorò sempre più fino alla catastrofe del 1806.

(1) Tra gli obblighi, imposti al Prefetto, oltre a quello dell'assistenza e all'altro dell'insegnamento vi era anche quello d'insegnare *il Canto Gregoriano alli Chierici*. Inoltre aveva diritto al mantenimento gratuito, e perchè non dovesse tornare di onere, prendeva il posto di uno degli otto numerarii.

Le donazioni posteriori sono poche di numero e di importanza. Il nome dei D'Adda non compare più, cosicchè sembra proprio che la morte di Francesco chiuda il periodo del mecenatismo della Casa. Questo almeno è quanto si rileva dai documenti, la cui scarsità in ogni ramo è prova chiara dell'ineuria generale, che pervadeva tutta la vita dell'Istituto. L'unica donazione, che vale la pena di ricordare, è quella fatta da un tal Giovanni Ramella. Con istromento rogato il 12 dicembre del 1735 egli cedeva al Seminario il diritto di riscossione di

(*Continua*).

alcuni crediti verso varie persone per un importo di L. 310,10. E nel suo testamento il medesimo Ramella si ricordò ancora del Seminario, lasciandogli una cascina coperta a paglia *in cima a Varrallo* (1), il cui affitto rendeva lire trenta ogni anno. Certo non si possono ridurre a questa unica tutte le donazioni del secolo XVIII, ma la mancanza assoluta di documenti non ci permette di conoscerne ed indicarne altre.

(1) Il primo istromento del lascito Ramella fu rogato dal notaio Francesco Baldo, quello del secondo dal notaio Enea Morgiazio il 15 novembre del 1740.

CARLO SPEIRANI.

RICORDANDO CARDUCCI

Nel 1894, trovandomi a Courmayeur, ebbi occasione di avvicinare il Carducci che frequentava giornalmente il Caffè delle Alpi, e che da varii anni incontravo sempre lassù nella stagione estiva.

In quell'epoca, leggendo appunto una delle sue poesie, quella *alla Rima*, negli ozii della mia vacanza avevo scritto una canzone intitolata *l'Odio*.

La mostrai allora al Poeta che la lesse e me la restituì dicendo: *la restringa, la restringa, è troppo diluita*.

Io, un po' mortificato, misi in là quel mio parto poetico e per oltre dodici anni l'ho lasciato in santissima pace.

Morto il grande Poeta, mi risovvenni del colloquio che ebbi in quell'epoca con lui; ma non pensai di far rivivere i miei versi. Fu invece leggendo il telegramma che Arturo Graf mandò colle sue impressioni sulla morte di Carducci che volli esumare quella canzone, o meglio quell'ode, e restringerla, restringerla come egli mi aveva consigliato.

Arturo Graf telegrafava: « A me nel giorno della sua morte piace ricordare

i suoi odii. — Odiò i pusillanimi. Odiò le maschere. Odiò i bestemmiatori della patria. Odiò i demolitori forsennati e gli seettici imbecilli. Odiò l'arte che si aiuta cogli afrodisiaci e ruba il mestiere ai lenoni. Odiò la vilissima e volgarissima arte di esaltare sè stessa. Odiò molti degli incensatori suoi proprii. Ora lodi e rimpianti introneranno l'aria. Meglio che con l'escandescenza delle declamazioni gl'Italiani dovrebbero sapere onorarne la memoria osservando in arte ed in altro gl'ideali ed i propositi suoi ».

Ora ecco la mia povera ode:

ODIO

*Dammi un fiore
Per l'amore
E per l'odio una saetta.*

CARDUCCI - (Ave, o Rima).

Odio... Ah! l'odio è una passione
Che s'impone,
Che è più forte dell'amore,
Che tiranna
T'ange e affanna:
È una rabbia, un gran livore.

È un livor che un vero inferno
 Nell' interno
 Crea dell'anima profondo;
 Onde fremi
 E in un tremi
 E hai nel core orribil pondo.

Pur così non sempre avviene,
 Perché un bene
 Qualche volta è l'odio anch'esso:
 Odio e amore
 L'oppressore
 Può sperare dall'oppresso?

Ma sia giusto od esecrando,
 L'odio, quando
 Si è infiltrato a noi nel seno
 Lascia in esso
 Molto spesso
 Una stilla di veleno.

Cotal stilla velenosa
 Pur corrosa
 Ha una parte del cor mio.
 L'odio e l'ira
 Ch'essa ispira
 Ah! pur troppo sento anch'io.

Ed odio... Odio chi di pari
 E magari
 Maggior odio mi fa segno,
 Ed or smuzza
 E or aguzza
 A' miei danni il tristo ingegno.

E ch'io l'odii è naturale;
 Non è un male:
 Come amor l'amore vuole,
 Come il fiele
 Non dà miele,
 L'odio pur dar odio suole.

Odio chi con basse mire
 Di rapire
 Tenta altrui l'onor ch'è caro,
 Perché è cosa
 Ben preziosa
 Assai più che il vil denaro.

Odio chi simula il vero
 E il pensiero
 Suol celar colla parola;
 E se in viso
 Ha un bel sorriso
 Alle spalle poi ti immola.

Odio il vizio benchè spesso,
 Lo confesso.
 Tra sue spire avvinto m'abbia.
 Ei ci lascia
 Poi l'ambascia.
 E nel cor rimorsi e rabbia.

Odio quei che il suo potere
 Fa valere
 Con arbitrio e con nequizia,
 Si che oppressa
 O soppressa
 A suo pro' fia la giustizia.

Odio chi malvagio e astuto
 Del minuto
 Popolin le voglie sferra.
 E il consiglia
 La famiglia
 La sua fede e la sua terra,

E quante abbia cose care
 A spregiare.
 Eccitandolo a violenze.
 A rivolte,
 Di cui molte
 Han poi tristi conseguenze;

Mentre in core egli sorride,
 Ed irride
 Alla folla ingenua e sciocca,
 Che schiamazza,
 Urla e ammazza.
 Chè poi gli utili ei ne scrocca.

Odio chi dei nostri lari
 O dei cari
 Sprezza e infama i sacri affetti.
 Senza tregua
 Lo persegua
 L'odio nostro e lo saetti.

Talor odio... o almen mi pare,
 Come odiare
 Si può quel che si desia?
 Odio allora
 Non è ancora,
 Ma soltanto gelosia.

E talora odio e amore
 Fusi in cuore
 Stanno come un solo affetto.
 Odii od ami?
 Fuggi o brami?
 Nol discerne l'intelletto.

Amar credi perchè ardente
 Strapotente
 Dell'amor senti il desio?
 Mentre intanto
 Lutto e pianto
 Non amore implori a Dio?
 Credi odiar perchè esca fiera
 La preghiera
 Dal tuo cor? Mentre in segreto
 Brami e spera
 Che si avveri
 Dell'amor l'evento lieto?

Odio e amore son fratelli,
 Che ribelli
 Si fan sempre alla ragione.
 L'uno e l'altro
 Furbo e scaltro
 Fanno in core aspra tenzone.
 Ma sia l'odio o l'amor sia,
 Mai non fia
 Che dian luogo alla vendetta.
 Sempre un fiore
 Per l'amore,
 E per l'odio una saetta,

GIOVANNI ZOPPETTI.

Gli Uccelli e l'Agricoltura ⁽¹⁾

Se gli uccelli siano o non siano utili all'uomo nei riguardi dell'agricoltura, è questione da lungo tempo dibattuta. Io credo però che la ragione del prolungato dibattito stia nel fatto, che le due parti hanno fino ad ora discusso sopra un falso terreno.

Da un lato chi non possiede l'abitudine della osservazione accurata propria del naturalista, vedendo i propri campi devastati dagli insetti, e vedendo come questi siano divorati dagli uccelli, per una serie di grossolani ragionamenti giunge a chiedere l'abolizione della caccia. D'altro canto l'entomologo, rinchiuso nella cerchia di studio dei suoi piccoli favoriti, vede nell'uccello che li divora un odiato nemico, e nel parossismo dell'entomofilia, ritiene che gli insetti siano sufficienti a mantenere in natura l'equilibrio degli organismi.

Vi è chi ha recentemente affermato

che ove tutte le specie di uccelli sparissero ad un tratto dalla superficie terrestre, il numero degli insetti fitofagi non risentirebbe che un aumento poco notevole e forse insensibile, perchè al diffondersi di una specie nociva segue il diffondersi di altre specie parassite di quella, che la riducono in breve periodo al primitivo stato d'indifferenza nei rapporti colla vegetazione.

Fino a che la questione si dibatte fra ornitofili ed entomofili, fino a che si deve giudicare in modo assoluto se gli uccelli siano utili o dannosi, e se gl'insetti parassiti di altri insetti siano sufficienti ad impedire o ad arrestare la diffusione di specie nocive, la risposta non solo non è facile, non solo dipende dal punto di vista dal quale si parte, ma essa è necessariamente erronea.

Nel Congresso zoologico nazionale tenutosi a Napoli nell'aprile del 1901, la

(1) Da anni si discute con animazione sull'utilità grande che gli uccelli portano all'agricoltura, e molti Comizi Agrari del regno, non escluso quello di Valsesia, hanno fatto voti acciocchè, pel vero interesse dell'agricoltura, si prendessero dal Governo in seria considerazione le aspirazioni degli ornitofili. Si può dire che ogni giornale e ogni periodico abbia spezzato qualche lancia in prò degli uccelli. La questione è ardua assai, e, se da un lato nomi autorevoli propendono per la cura ed il rispetto agli uccelli, dall'altro scienziati di fama indiscussa, dimostrano che all'agricoltura è forse maggiore il danno arrecato dagli uccelli che non il vantaggio. Su questo argomento la *Rivista Valsesiana* ha promesso, tempo fa, di parlare, e lo fa ora riportando dall'*Atlante ornitologico* del dottor E. Arrigoni degli Oddi, edito dall'Hoepli nel 1902, un interessante articolo del prof. A. Ghigi. In appresso pubblicherà altre notizie non meno interessanti.

questione fu trattata in modo elevato; vi presero parte alcuni fra i più eminenti zoologi italiani, i quali affermarono solennemente trattarsi di una questione biologica complessa, a risolvere la quale occorre tener conto di un numero grandissimo di fatti, spesso in apparente contraddizione fra loro. Se io volessi anche brevemente tratteggiare i complicati rapporti che esistono fra le piante e le loro clientele di animali, uscirei certamente dai limiti impostimi, ma non posso fare a meno di ricordare qui il classico esempio di Darwin sul ciclo biologico svolgentesi attorno al trifoglio.

Fecondato dai bombi il trifoglio ha un mortale nemico nel topo campagnuolo che distrugge i nidi dei suoi pronubi ed ha dei potenti alleati nei falchi, nelle civette e nei gatti che mangiano i topi. Il lettore acuto comprenderà senz'altro che simili cicli si svolgono intorno a ciascuna delle piante coltivate, e che la utilità indiretta di un animale dipende non soltanto dalla eliminazione che egli fa di puri e semplici fitofagi, ma dalla protezione involontaria ed indiretta esercitata sui pronubi.

Un altro esempio di molto interesse atto a mostrare la complicazione di questi rapporti, ci è dato dal modo col quale si propaga il vischio. Un raccoglitore di vischio vede facilmente nella tordela (*Turdus viscivorus*) un nemico che mangia le bacche da lui cercate: non pensa però che senza quegli uccelli il vischio perirebbe, perchè sono essi che lo propagano a grandi distanze, mediante la defecazione dei semi indigeriti, che restano attaccati ai rami per opera degli escrementi liquidi.

Ciò premesso, passo a riferire le principali obiezioni portate dagli entomologi particolarmente, contro gli uccelli.

Se si dà uno sguardo alle specie che vivono in Italia, si troverà, essi dicono,

che molte sono granivore e perciò dannose, alcune vivono nelle paludi e sono indifferenti; fra le specie insettivore molte sono di passo ed hanno scarsa importanza e le altre.... che fanno le altre? Mangiano spesso insetti utilissimi, entomofagi come i *mantidi*, endofagi ed entomoparassiti come gl' *icneumonì*. In una recente inchiesta sul contenuto degli stomaci di alcuni vertebrati è fatto carico ad una rondine, se non erro, di avere mangiato un icneumone, insetto utile. Non pensava forse lo zoologo scrivente che gl' icneumonidi sono fra i più frequenti e numerosi imenotteri e che troppo sarebbe che a queste velocissime bestiole non capitasse mai di rimanere preda di un uccello.

Inoltre, quando un uccello mangia un insetto carnivoro, prima di affermare se il primo ha fatto un'opera buona o cattiva, bisognerebbe sapere se l'insetto era a sua volta divoratore di insetti utili o nocivi. E quando si pensi che la *mantide* per esempio, dopo le nozze divora il proprio marito, sarà permesso all'ornitologo di dubitare che un uccello compia grave danno ingoiandola.

Ma oltrechè dagli insetti, l'agricoltura ha molto, anzi moltissimo a temere dalle chioccioline e dai topi: quelle sono raccolte con cura dai gallinacci e dai piccioni, questi sono preda dei rapaci e dei corvidi.

La distinzione degli uccelli in insettivori e granivori è un errore. Uccelli assolutamente granivori non ve ne sono, giacchè il regime alimentare varia col variare dell'età e delle stagioni e nel periodo giovanile tutti gli uccelli esclusi i colombi, compresi i gallinacci od i passerì, sono eminentemente insettivori, sia perchè grani non possono ancora digerire, sia perchè abbisognano di sostanze animali per sviluppare il loro organismo.

Stabilito che tutti gli uccelli divorano insetti, chiocciole e topi quando possono, restano due obiezioni principali da risolvere ancora.

Quali sono i rapporti fra gli uccelli insettivori ed i pronubi delle piante coltivate, dei quali pronubi è oggi indiscutibilmente riconosciuta l'enorme importanza? La risposta è facile. Se nella natura selvaggia, troviamo che molte piante annoverano i loro pronubi fra i coleotteri, i ditteri, i rincoti ed alcune anche fra le chiocciole e gli stessi uccelli, è certo che la grande maggioranza dei fiori sono visitati e fecondati dalla famiglia delle api, antofile e pronube per eccellenza, munite d'organi speciali per la raccolta del polline. Ma le numerose specie di apiarii sono provviste altresì di particolari organi di difesa ed offesa; chi abbia una certa pratica di questi animali, sa come sia cosa tutt'altro che agevole avvicinarle e come siano temute dai nostri volatili domestici. Infatti uccelli eminentemente apivori costituiscono eccezioni: il gruccione (*Merops apiaster*) ed il falco pecchiajuolo (*Pernis apivorus*). Queste specie sono inoltre divoratrici di vespe, annoverate fra gli insetti dannosi.

Ma gli uccelli insettivori sono dannosi particolarmente quando distruggono insetti nocivi. Questa obiezione è seria, considerando l'autorità di chi la sostiene; nondimeno essa è paradossale. Trae origine dalla considerazione che al diffondersi eccessivo di una qualunque specie d'insetti, corrisponda analoga diffusione di specie parassite di essa. Poichè i parassiti sono generalmente più prolifici delle vittime, alcuni entomologi affermano che quel predatore — uccello, rettile o carabo — il quale non distinguendo fra vittime immuni ed infettate, sceglie una di queste, reca un gravissimo danno, perchè per ogni insetto nocivo che distrugge, ingoia con esso tutte le larve

di parassita che contiene. A questa obiezione fu risposto da altri non meno autorevoli zoologi, che tenuto conto delle uguali probabilità che ha il predatore di divorare insetti nocivi immuni od infettati, non è a temere che l'azione del predatore intralci quella del parassita, ma piuttosto le sia di efficace aiuto. Inoltre se vi sono casi in cui sarebbe assurdo contrastare la grande efficacia dell'azione dei parassiti, ve ne sono altri molti in cui l'azione di questi è nulla, perchè essi stessi non scelgono sempre vittime immuni; quando più di un individuo depone le uova sulla stessa preda, questa è insufficiente ad alimentare tutti, determinandosi in tal modo colla morte della vittima, quella dell'intera colonia parassita.

A molte obiezioni risponde l'esempio della biologia del *Leucospis gigas*. È questo uno fra i più grossi endofagi ed è parassita della *Chalicodoma muraria*, frequentissimo ed utilissimo pronubo, il quale depone le uova in una cella piena di miele, perfettamente chiusa da un grosso strato di fango. Il parassita colla potente terebra perfora la cella della vittima e vi depone un uovo. È assodato che molte uova possono essere deposte, forse da più di un *Leucospis*, nella medesima cella della *Chalicodoma*, ed è altrettanto assodato che la prima operazione eseguita dalla larva di *Leucospis* schiusa prima delle altre, è di distruggere tutte le uova della sua specie dalle quali nascerebbero dei terribili concorrenti.

Appare dunque chiaramente come sia mal basato un dibattito consistente nell'affermare da un lato l'utilità dei predatori negando quella dei parassiti, dall'altro l'utilità dei parassiti negando quella dei predatori.

Ambedue queste categorie di animali possono recare grande aiuto all'uomo nella lotta contro gli insetti nocivi. La

schiera dei predatori, costituita in grandissima maggioranza dagli uccelli, per le considerazioni esposte più su, riesce di incalcolabile aiuto all'uomo nel periodo primaverile, quando cioè la vegetazione è nel suo sviluppo, quando gli insetti che vivono a sue spese sono nella maggiore attività, e quando gli uccelli nidificano sono costretti a mangiare insetti, non solo perchè questi sono necessari all'alimentazione della prole, ma anche perchè frutti e semi non ve ne sono ancora.

A questo punto però sorge un'ultima obiezione. A qual proposito parlare di utilità agricola degli uccelli, quando la loro protezione è resa impossibile dall'agricoltura stessa che ne impedisce la nidificazione e li rende più facilmente preda del cacciatore? Quando l'uomo reso arbitro dell'equilibrio della natura, può a suo talento modificarlo senza intervento di altre forze organiche naturali?

Queste obiezioni mostrano solamente che le condizioni dell'avifauna sono rese tali dall'agricoltura, da esigere una protezione più efficace di quanto sarebbe necessario in luoghi ancora incolti e disabitati.

È mio profondo convincimento che non l'agricoltura ma l'agricoltore sia nemico della selvaggina. Gli uccelli si adattano facilmente alle modificazioni dell'ambiente e ne abbiamo le prove nella rondine, nel passero, nelle civette ed altri, che non dovevano certo nidificare nelle case quando queste non esistevano. Non dirò che l'agricoltura sia proprio tale da favorire l'accrescimento dell'avifauna, ma anche nei terreni coltivati vi restano abbastanza olmi, pioppi e querce a disposizione degli uccelli che amano nidificare in alto, ed abbastanza siepi e fossetti per quelli che nidificano in terra. E con tutta la distru-

zione che se ne fa oggi, sono convinto che la selvaggina sarebbe ancora numerosissima se contadini e ragazzi non guastassero sistematicamente le nidi.

Quanto all'equilibrio della natura, mi preme osservare che l'uomo agisce molto moderatamente su di esso. L'uomo modifica, estendendo una cultura, la qualità della vegetazione, facendo prosperare una sola pianta dove prima ne vivevano cento. Egli favorisce indirettamente tutta la clientela di parassiti e mutualisti della specie coltivata, ma su queste clientele egli non ha che un'azione molto limitata. Provveda adunque a che sia mantenuto nell'agricoltura l'equilibrio speciale occorrente alla prosperità di una data pianta e poichè le circostanze vogliono che l'uomo, predatore per eccellenza, eserciti una azione notevolissima contro i predatori, mentre poca ne ha contro i fitofagi, moderi quella sua azione nel proprio interesse.

Per concludere, io credo che nella questione della protezione degli uccelli, sia non solo permesso, ma doveroso l'opportunità. Oggi l'uomo rende nulla ed inefficace l'opera dei predatori schiacciando il carabo, impalando il rospo, uccidendo la serpe e gli uccelli. Questi costituiscono, come ho detto, un'enorme maggioranza fra i predatori, ed il loro numero è al disotto di quanto sarebbe necessario a mantenere l'equilibrio in quella categoria di organismi che immediatamente ne dipendono. Nel senso di permettere che i predatori, ossia gli uccelli in prima linea, i rettili e gli anfibi poi, possano raggiungere nuovamente lo stato di equilibrio, io intendo la protezione degli uccelli. Oggi adunque io mi sento ornitofilo, pronto a passare all'altro partito quando per inconsulte disposizioni eccessivamente ristrette, dovesse verificarsi l'eccesso opposto.

ALESSANDRO GHIGI.

IL GRANITO DI BORGOSESIA

Gli scavi di fondazione dei nuovi opifici hanno messo alla luce alcuni laterizi romani e una graziosa anforetta. Verso la collina poi, la cava di pietrame ha lasciato scorgere un miarolo identico a quello di Baveno: e tanto strana è parsa la cosa che a spiegarla taluno ha ricorso agli enormi massi erratici. Dalle mie osservazioni risulta invece che il granito rosso occupa una discreta estensione della bassa Valsesia e forma l'intera collina che si adagia a nord del paese. Quel masso indelicato di roccia nerastra che toglie alla villa Depaulis tanto orizzonte, contiene l'ortosa; ma essa col quarzo si trova dentro una pasta grigia la quale conferisce alla roccia la struttura porfirica. Non va per altro scordato che il masso si trova in diretto contatto col granito e forse coi porfidi del Sesia sotto la strada e che riesce perciò di difficile separazione; ho potuto anche notare l'effervescenza di alcune parti con l'acido cloridrico a freddo, segno del calcare che in qualche modo si trova presente. Comunque, è sempre il medesimo granito il quale talora si ammantella nel debole strato quaternario ovvero nel pliocenico e talora si ricopre coi suoi stessi elementi disgregati e alterati fino alla sabbia. Le frane sono frequenti ma il loro colore non svela subito la varietà del granito; questo perchè nel processo di caolinizzazione il gruppo poligenico si scinde e l'ortosa, come tale, sparisce col suo colore carnicino separando il silicato di alluminio sempre bianco quando non è colorato da sali metallici; l'ortosa però si rivela nei detriti. In altri luoghi i massi non

hanno franato per la loro posizione o perchè immaturi e allora la roccia appare butterata e cede volentieri al martello frantumandosi sotto colpi anco leggeri.

Nella cava il granito è compatto ma poco uniforme con prevalenza del feldspato ortose. Verso Pianezza sparisce ma poi lo vediamo emergere di nuovo alla altezza del piano di cui esso forma il lembo nord-est; quivi l'oera riposa rossastra e dipinge le frane sottostanti; il sentiero poi che conduce a cotesta regione è tutto granito nudo e corrotto che qua e là sbucca fuori in grossi testoni come per respirare. Dando uno sguardo alla lodevole carta geognostica-geologica del Rasetti appare perciò la lieve modificazione che essa richiede negli spazii segnati col bianco del pliocenico e del quaternario. D'altra parte una carta senza spaccati non può offrire una idea esatta delle rocce diverse in rapporto alla loro estensione e al loro volume; anzi succede di credere che i graniti non formino che alto sgabello al terreno di Pianezza mentre in realtà costituiscono quasi l'intera collina celata solo — e non per intero — dal pliocenico e dal quaternario.

L'emersione granitica è adunque diversa nei luoghi descritti e nelle altre regioni che vanno verso Vanzone. A Borgosesia differisce per il roseo-carnicino del feldspato e per la profonda ed estesa alterazione che è appena leggera verso Vanzone e Bastia e consiste piuttosto nella frana di pezzi uniti di roccia che non nell'intimo disfacimento degli elementi di essa.

ALDO CANTONE.

FIGURE VALSESIANE



CARLO REGALDI.

Nascita — Varallo, 10 agosto 1837.

Studi — Scuole classiche a Varallo; vinto il concorso al *Collegio delle Provincie* in Torino, nell'Università di questa città compì il corso di giurisprudenza.

Titoli accademici — Laurea di dottore in legge. (10 agosto 1860).

Carriera — Dopo due anni di pratica forense a Casale, venne a Varallo ed a 25 anni pigliò il posto del causidico cav. Andrea Peco, serbandosi numerosa ed affezionata la clientela del venerando Peco che si ritirò a vita privata. Studioso e valente patrocinator e ebbe tutta la stima dei Magistrati e del Foro.

Cariche pubbliche — Il Comune, il giornalismo (fondò nel 1861 col Montanaro e col prof. P. Calderini il *Monte Rosa*, fondò col prof. P. Calderini il *Gaudenzio Ferrari* nel 1884 e lo diresse finchè visse, cioè fino al 1888), le Arti belle, la Letteratura, l'Oratoria, il Consiglio e la Deputazione Provinciale, il Comizio Agrario, le Scuole pubbliche, il Club Alpino Italiano, la Società d'Incoraggiamento, la Società per la conservazione dei Monumenti artistici in Valsesia, il gratuito Patrocinio e la Commissione per le imposte dirette, tutti cotesti uffici, tutte coteste cariche, tutte coteste Istituzioni lo ebbero valido, sapiente e generoso cooperatore.

Opere — La sua vita intera fu un'opera grande e disinteressata per la Valsesia (chiamavasi orgoglioso di essere *Valsesiano*).

Onorificenze — Cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia.

Morte — Varallo, 23 gennaio 1888.

~

DAVIDE CUSA.

Nascita — Rimella, 29 gennaio 1827.

Studi — Nei Seminari della Diocesi di Novara, ove si distinse per ingegno ed applicazione. Ordinato sacerdote, fu ripetitore di teologia nel Seminario Maggiore di Novara.

Carriera — Successe a suo fratello don Giorgio nella parrocchia della Ferrera di Cravagliana, ove spese tutta la vita nell'esercizio del sacro ministero, acquistandosi il rispetto e l'amore dei parrocchiani.

Cariche pubbliche — Soprintendente scolastico, Presidente dell'Opera



Pia Reffo, Vicario Foraneo della Valle Mastallone.

Morte — Ferrera di Cravagliana, 29 ottobre 1896.



VITTORE ZOPPETTI.

Nascita — Varallo, luglio 1843.

Studi — Scuole classiche a Varallo; dopo un anno di studi a Novara fu a Torino, ove frequentò la R. Università e la Scuola di applicazione per gli ingegneri. Laureatosi, vinse a Firenze (1866) un posto di allievo ingegnere nel R. Corpo delle Miniere e fu mandato a perfezionarsi alla celebre Scuola delle Miniere di Parigi, ove rimase due anni.

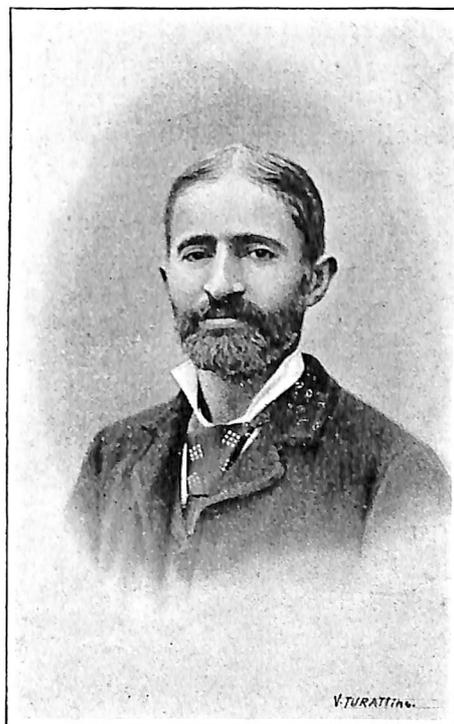
Titoli accademici — Laurea da ingegnere, 1865.

Carriera — Ingegnere al R. Ispettorato delle Miniere di Milano; fu mandato nel 1870 a Roma per studi speciali sulle argille da mattoni; eseguì un'ispezione sul Gottardo insieme col dott. Giovanni Calderini, e le relazioni furono prese in considerazione dal Governo nostro e da

quello svizzero; fu professore di arte mineraria e metallurgica al R. Istituto tecnico superiore di Milano (1869-1891).

Cariche pubbliche — Consigliere comunale di Milano (1885-1889); fu lui (1887) che divinò la soluzione migliore per fornire Milano di buona acqua potabile, mediante l'estrazione delle acque dal sottosuolo. Presidente della Società di Incoraggiamento allo studio del disegno in Varallo.

Opere — *Sullo stato attuale della industria del ferro in Lombardia, e sul possibile sviluppo della siderurgia in Italia* (1872) - *Atlante di 134 tavole con disegni*



di forni, macchine ed apparecchi per la siderurgia (1874) - *Sistemi di trasporti aerei con funi metalliche* (1875) - *Sulle cave di baritina in Valsassina, e sulla fabbricazione delle rotaie in acciaio* (1875) - *L'acciaio negli ultimi tempi* (1878) -

Arte mineraria ed arte siderurgica (1882 e 1883) - *Dell'elettrolisi in metallurgia* (1885) - e varie altre di minor conto.

Attitudini varie — Buon alpinista. Riusei sempre a quanto volle data la sua ferrea volontà, la precisione in tutto, e la diligenza nell'osservare e registrare ogni cosa.

Onorificenze — Cavaliere dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Morte — Milano, 28 agosto 1893.

✱

LUIGI OTTONE.

Nascita — Bettola, 1809.

Studi — Cominciò a studiare col padre, poi frequentò i corsi classici e quindi studiò teologia; lasciati tali studi fu a Torino ove si dedicò alle lettere.

Titoli accademici — Patente da professore (Torino 1832) per i corsi di grammatica nei così detti Collegi Reali delle antiche Provincie.

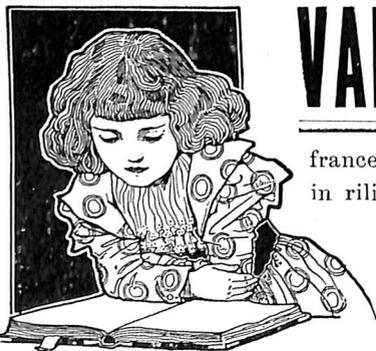
Carriera — Professore di latino nelle Scuole classiche di Varallo (1833-1859). Nei primi anni di insegnamento vesti ancora l'abito chiericale, che smise più tardi. Abolito in Varallo il Collegio classico e istituita la R. Scuola Tecnica, fu

trasferito al Ginnasio di Voghera (1859-1864); poi al Ginnasio di Pallanza (1864-1871). Dopo 38 anni di insegnamento domandò il riposo.



Cariche pubbliche — Consigliere comunale di Borgosesia. Soprintendente delle Scuole in Borgosesia.

Morte — Bettola, 27 maggio 1895.



VALSESIA

Il più bel REGALO e RICORDO

artistico **Album** del formato di cm. 22 × 31 con 38 vedute in eliotipia dei principali paesi della Valle — testo in francese ed italiano — otto costumi a 14 colori — copertina in rilievo con edelweis, rododendri e stemma alpino.

Prezzo Lire 7

Per gli abbonati del **Corriere Valsesiano** e della **Rivista Valsesiana** ed ai Soci del C. A. I., a qualunque Sezione appartengano, L. **5.**

Vendesi in Varallo presso le **Librerie CAMASCIELLA & ZANFA**
e presso i principali Librai.

ESITO DEI CONCORSI III e IV

(Vedi “ *Rivista Valsesiana* „ N. 11, pag. 14)

A queste due gare letterarie presero parte ben diciannove concorrenti, quattro per la poesia a *Gaudenzio Ferrari*, quindici per quella a tema libero.

Era stabilito che i manoscritti dovessero giungere alla Direzione della *Rivista Valsesiana* non oltre il 10 marzo u. s., e che ognuno di essi fosse contrassegnato, oltrechè dal titolo, anche da un motto e da un numero di tre cifre; inoltre nessuna poesia doveva oltrepassare i cinquanta versi.

Per dare la massima serietà ai concorsi, i manoscritti furono consegnati ad una Commissione di tre professori di lettere con preghiera di esaminare tutte le poesie e di giudicare inappellabilmente sul valore di esse, sia come meritevoli di premi sia come meritevoli di pubblicazione sulla *Rivista Valsesiana*.



III CONCORSO

Poesia su Gaudenzio Ferrari.

Furono presentate quattro poesie:

1. — **Ultimo alla prova.**
2. — **To be or not to be.**
3. — **Tamen est laudanda voluntas!**
4. — **Non isperar giammai veder.... il premio.**

Poca cosa e misera in sè stessa. Nessuno di questi lavori ha pregi tali da essere degno di premio e neppure da essere stampato.

Il N. 1 se in qualche strofa ha della buona ispirazione, troppo sovente però pecca per una certa qual forma negletta e languida, che lo fa miseramente cadere soprattutto alla fine.

N. 2. La prima parte è ispirata ad un alto concetto ed espressa in bella forma poetica; ma nella seconda ahimè! quanta cattiva prosa!

N. 3. L'autore di questo lavoro non manca certo di molte doti poetiche: alcune strofe gli riuscirono sentite e ben fatte, ma il concetto talora, forse per troppo amore della spezzatura, riesce contorto, oscuro e ripetuto.

N. 4. Meno male che nel titolo, dopo *Poesia*, il *poeta* (!) vi mise un punto di esclamazione! Così si è giudicato da sè stesso.

Consigliamo pertanto l'Onorevole Direzione della *Rivista Valsesiana* ad indire nuovamente tale concorso, lasciando libero a quelli, che già vi presero parte, di ripresentare, se così crederanno, le loro poesie corrette e migliorate.

Varallo, 31 marzo 1907.

LA COMMISSIONE ESAMINATRICE

Dott. ENRICO SANNICOLÒ, *Prof. nel R. Liceo Manzoni di Milano.*

Dott. DAMIANO AVANCINI, *Rettore del Civico Convitto D'Adda.*

Dott. CARLO SPEIRANI, *Prof. di Lettere nel Ginnasio Pareggiato di Varallo.*

La Direzione della *Rivista Valsesiana*, accettando il consiglio, prolunga il termine utile pel **Concorso ad una poesia su Gaudenzio Ferrari** fino al 30 giugno p. v. e fa noto ai concorrenti che la poesia premiata sarà illustrata con quattro splendide incisioni:

Monumento a Gaudenzio Ferrari in Varallo.

La grande parete dipinta da Gaudenzio Ferrari nella Chiesa di S. Maria delle Grazie in Varallo.

Ancona nella Chiesa di S. Gaudenzio in Varallo.

Affresco nella Chiesa della Madonna di Loreto, presso Varallo.

★

IV CONCORSO

Poesia di libero argomento.

Furono presentati quindici lavori:

1. — **Non più d'amor, ma canterò di tombe!**
2. — **In alto i cuori!**
3. — **Etiam parva.**
4. — **Spes nostra, salve!**
5. — **Il suono dell'Ave Maria.**
6. — **Plurimis intentus, minor ad singula sensus.**
7. — **Fior di Montagna.**
8. — **Spes ultima dea.**
9. — **Amor che a nullo amato amar perdona.**
10. — **Non bramo altr' esca.**
11. — **Attendo il verdetto.**
12. — **Aspettando il responso.**
13. — **L' invidia sè stessa macera.**
14. — **Aurea mediocritas.**
15. — **Bono probari malo.**

Due non poterono essere presi in esame, il N. 5 perchè portante la firma dell'autore, ed il N. 6 perchè di 54 versi. Tra i tredici rimasti crediamo, quantunque non privo di mende, degno di premio il Sonetto contrassegnato « **Non bramo altr' esca** », nel quale se tutto non è nuovo e senza reminiscenze, vi riscontrammo però forma buona e vero sapore poetico.

Degna pure d'essere pubblicata riputiamo la poesia contrassegnata « *Spes nostra, salve!* ».

E qui, mentre ringraziamo l'Onorevole Direzione della *Rivista Valsesiana* della fiducia e dell'amicizia dimostrataci, nell'aver voluto affidarci l'esame dei lavori sopra menzionati, ci permettiamo rivolgerle un consiglio. Il poter oggi avere una

buona e sentita poesia è assai difficile, quindi, stante gli intenti più scientifici che letterari della *Rivista Valsesiana*, codesta Onorevole Direzione, a nostro avviso, farebbe ottima cosa a prendere la determinazione di non più pubblicare dei versi, salvo quando le capitasse la fortuna d'una primizia dei nostri maggiori poeti.

Varallo, 31 marzo 1907.

LA COMMISSIONE ESAMINATRICE

Dott. ENRICO SANNICOLÒ, *Prof. nel R. Liceo Manzoni di Milano.*

Dott. DAMIANO AVANCINI, *Rettore del Civico Convitto D'Adda.*

Dott. CARLO SPEIRANI, *Prof. di Lettere nel Ginnasio Pareggiato di Varallo.*

★

La Direzione della *Rivista Valsesiana*, sebbene sia convinta della verità accennata dall'Onorevole Commissione esaminatrice, cioè della grande difficoltà di avere buone e sentite poesie, pure trova un po' troppo assoluta la determinazione sopra suggerita, che suona, si può ben dire, ostracismo ad ogni verso, giacchè il poter avere delle primizie dei nostri maggiori poeti è cosa sommamente difficile. Per temperare la proposta, la Direzione della *Rivista Valsesiana* accetterà ancora poesie, ma le pubblicherà solo quando queste saranno giudicate degne di stampa da persone di ben nota competenza.

★

Ai professori Dott. Enrico Sannicolò, Dott. Damiano Avancini e Dott. Carlo Speirani, i quali con cortese sollecitudine si sobbarcarono alla non lieve fatica di leggere e giudicare le numerose poesie, la direzione della *Rivista Valsesiana* porge sentiti ringraziamenti.

★

La *Rivista Valsesiana* si congratula vivamente coll'autore del sonetto contrassegnato « *Non bramo altr'esca* » e lo invita a declinare il proprio nome e cognome ed il numero apposto al manoscritto.

Il premio « *Artistico cavalletto in ferro battuto* » per fotografie di grande formato, eseguito dalla Ditta Umberto Cattaneo di Varallo, potrà essere direttamente ritirato presso la Direzione della *Rivista Valsesiana*, o, se lo desidera il vincitore, potrà essergli inviato a domicilio, salve le spese di imballaggio e di spedizione.

All'autore della poesia « *Spes nostra, salve!* », degna di essere pubblicata, lo stesso invito di farsi conoscere.

★

I risultati dei *Concorsi 1° e 2°*, per una *Novella* ed una *Monografia Storica Valsesiana*, saranno pubblicati nel prossimo numero.

La Direzione della *Rivista Valsesiana*.



Note Agricole

Quanto rende oggi una pecora?

Il dottor Brandini calcola come appresso il reddito di una pecora in Basilicata, e queste cifre corrispondono presso a poco a quelle dell' Agro romano.

Entrata:

Lana kg. 1 a L. 2,40	L. 2,40
Formaggio kg. 6 a L. 1	» 6 —
Concime 1 cent. al giorno	» 3,60
Agnello	» 4 —
Ricotta	» 1 —
Totale resa	L. 17 —

Spese:

Custodia	L. 2,50
Fitto del pascolo	» 3 —
Altre spese	» 2,50
Totale spese	L. 8 —

che detratte dalle L. 17 danno un reddito netto di L. 9.

E poichè una pecora vale in media dalle 20 alle 30 lire, si può concludere che oggidì coi prezzi attuali dal *procoje* si ricava un interesse del 30 per cento circa!

Non è dunque davvero da condannarsi l'industria del gregge che va piuttosto migliorata ed aumentata.

★

L'influenza del foraggio sul burro.

— Da esperienze dei signori Malpeano e Derez per studiare in qual modo l'alimentazione delle vacche lattifere influisca sul burro che se ne ottiene, risultano i dati seguenti:

Tra i foraggi verdi, trifoglio e lupinella danno il burro migliore. La lupinella dà un bel burro, giallo, di sapore delicato. La veccia provoca la secrezione latte, ma il burro che se ne ottiene è soltanto mediocre; la senape non dà risultati migliori. L'alimentazione con foglie di cavolo dà buon burro; di poco inferiore quella con foglie di rape. Fra i semi, il migliore è l'avena; fra le radici la carota. Panelli di semi di papavero e di colza danno burro bianco, molle; invece panelli di cotone e di lino

burro squisito. Buon burro si ottiene anche mediante alimentazione con orzo tallito, malto, rape trinciate.

★

Vino di fichi. — Pare che il chimico italiano Pagisci, stabilito a Modena, sia riuscito ad estrarre dai fichi un vino di gusto eccellente, ricco di fosfati e privo di acido tannico. La polpa del fico spremuto costituisce un buon alimento per le vacche da latte.

★

Pane di... legno ai cavalli. — Le *Holz Zeitung*, giornale tedesco delle industrie del legno, ci rivela che la produzione del pane... di segatura di legno pel nutrimento dei cavalli, ha preso in questi ultimi anni un considerevole sviluppo. Basti dire che nella sola Berlino un solo laboratorio smercia ogni giorno 500 quintali di pane di legno.

★

L'industria del cautchouc. — I progressi dell'automobilismo e delle industrie che utilizzano il cautchouc hanno reso più difficile la ricerea.

Nel 1882 la raccolta era di circa diecimila tonnellate in tutto il mondo, nel 1896 salì a 35 mila tonnellate, nel 1904 ha raggiunto 57 mila tonnellate. I prezzi sono aumentati quasi del doppio, cosicchè il « para fino » da 8 lire al chilogramma è salito fino a 15.

La ricerca febbrile di piante che diano cautchouc ne ha fatto trovare moltissime altre, oltre quelle che già si conoscevano.

Ma si può già prevedere un tempo non lontano in cui la produzione del cautchouc comincerà a diminuire.

In Francia si è quindi formata un'associazione che si prefigge lo scopo della coltivazione e dello sfruttamento razionale degli alberi di cautchouc.

★

Il solfato di rame coperto da polverina bianchiccia è puro? — Sicuro, che è buono cioè puro, anzi più puro di quello che ha un bel colore azzurro lucente, ed eccone il perchè.

Tutto il solfato di rame, anche il più puro, contiene dell'acqua. Quando i cristalli di solfato di rame rimangono per

un po' di tempo esposti all'aria, perdono la loro acqua, e perdendo l'acqua si riducono in polvere, la quale non è più di un vivo colore turchino, ma è bianco verdognola. Sicchè il solfato di rame coperto da una polverina bianchiccia è solfato di rame meno acquoso, ossia più puro, più buono e più efficace, quindi niente paura.

★

Protegete gli animali utili all'agricoltura. — Il rospo quanto ha di bruttezza tanto ha di utilità, quanto ribrezzo apporta all'agricoltore, altrettanto utile arrega ai prodotti campestri.

Esce all'imbrunire dalla sua tana a caccia d'insetti, di larve e specialmente di lumache. Basta da solo a liberare dai lumaconi una cavolaia ed a tener pulita una serra di fiori. Quanto è insensato il contadino che perseguita questo animale, che gl'inglesi importano dai paesi del Sud a difesa dei loro orti e giardini e li pagano a mezza lira l'uno! Il veleno delle ghiandole del rospo serve solo a sua difesa contro chi lo tocca: *è un pregiudizio che possa schizzarlo fuori dalla pelle.*

★

Il trifoglio per i polli. — Spessissimo ci occupiamo di pollicoltura, perchè questa è un'industria che razionalmente esercitata può essere fonte di guadagni luerosi e chi può non deve disprezzare d'occuparsi di polli, perchè ciò che a prima vista sembra trascurabile, può essere in ultima analisi, capace di un rendimento insperabile.

Oggi vogliamo far conoscere ai lettori un nuovo mezzo d'alimentazione dei polli, vale a dire del trifoglio, sperimentato con risultati lusinghieri in Germania.

Viene scottato nell'acqua bollente e poseia sminuzzato e consociato ai grani e così si somministra ai polli che molto lo appetiscono e che va a formare uova e carne. Fra i pregi di cui si abbella questo nuovo quanto economico alimento, ricordiamo:

a) siccome è voluminoso impedisce alle galline di consumare molti grani;

b) favorisce la digestione, rendendo più assimilabile il grano ingerito;

c) ostacola l'ingrassamento delle galline, regola le loro funzioni intestinali ed è un alimento molto gradito.

Ripetiamo che questi esperimenti sono stati fatti oltre Alpi, perciò invitiamo qualche appassionato a provare anche da noi. Costa tanto poco il trifoglio che nessuno si rifiuterà.

(Dalla Rivista Agricola).

Nota Meteorica

Osservatorio della Sezione di Varallo del C. A. I.

Coordinate geografiche di Varallo (Teatro Civico): Longitudine del Monte Mario (Roma) W 4° 11' 56" - Latitudine N 45° 48' 51"

Altezza dell'Osservatorio (Teatro Civico) sul livello del mare: m. 460.

FEBBRAIO 1907

Giorni	Minima notturna	Massima diurna	Barometro media delle 24 ore	Vel. media del vento km. all'ora	Cielo	Pioggia mm.	Neve in centim.
1	-5,4	-0,4	717,4	2,4	1		
2	-8,1	-1,7	721,4	5,1	2		
3	-7,5	-1,6	721,5	2,6	1		
4	-7,8	-1,2	721,3	2	0		
5	-5,3	-1,2	720,1	3,8	10		
6	-1,4	2,5	719,4	0,4	10		1
7	-0,2	2	720,1	0	10		*
8	-0,2	4,2	719,1	0,9	3		
9	-3	2,2	717,9	1,2	6		
10	-2,7	2	717,4	0,4	8		
11	-1,5	1,6	717,1	1,4	8		
12	-2,2	2	717,6	1,1	10		
13	-1,5	-0,6	713,9	0	10		22
14	-1,1	5,2	716,5	0,8	3		
15	-1,1	5	721,1	3	0		
16	-2,2	4,5	720,4	0,8	4		
17	-0,5	7,6	720,9	1,1	1		
18	1,3	9,2	722	2	2		
19	0,7	7,2	723,5	1,6	0		
20	0,8	3,2	712,5	0,5	10	*	*
21	0,6	4	707,7	1	8		
22	-2	3,7	714,9	1,4	0		
23	-3	3,8	716,1	2,2	2		
24	-2,7	3,8	720,2	1,6	0		
25	-2,7	4,5	721,4	1,3	0		
26	-1,8	3,6	727,6	2,4	1		
27	-2	6,2	726,3	0,4	0		
28	2,5	9,8	726,6	2,8	0		

MARZO 1907

Giorni	Minima notturna	Massima diurna	Barometro media delle 24 ore	Vel. media del vento km. all'ora	Cielo	Pioggia mm.	Neve in centim.
1	1,2	9	727,6	2	0		
2	0,8	7	728,8	1	7		
3	3,5	7,2	725,4	0,4	8		
4	2,8	4,2	729,1	0,7	10	35	
5	— 0,1	3,7	732	0,4	8	5	*
6	— 1,8	4,8	727	1,1	4		
7	0,5	7	725,8	0,8	5		
8	0,4	7,8	723,7	2,4	4		
9	1,1	8,8	721,2	2,3	3		
10	1,7	9,2	719,7	0,6	4		
11	3,8	10,3	713,6	2,7	4		
12	0,5	0,8	723,7	4	0		
13	— 4,3	4,2	724,2	1,4	0		
14	— 2	3	717,1	0,7	6		
15	— 3	5,4	724	1,6	0		
16	— 1,6	7,6	725	2,3	0		
17	— 0,2	7,8	722,8	0,5	4		
18	2	11,6	722,4	2,6	1		
19	4,6	13,4	722,4	3	3		
20	4,5	14,4	725,7	2,7	0		
21	6	12,2	727,9	1,9	0		
22	2	11,6	729,1	2,3	0		
23	4	14,2	718,8	4,2	1		
24	3,2	10,6	726,3	0,5	2		
25	1,2	9,4	728,1	1,8	1		
26	1,6	10,2	727,6	2,1	2		
27	2,4	10,4	728,9	1,3	3		
28	2,4	8,4	727,3	0,7	5		
29	1,4	11,6	722,5	2,5	0		
30	3,9	14,3	720,7	3,3	3		
31	8	13,2	723,5	3	8		

Le indicazioni termometriche sono espresse in gradi centigradi.

La media altezza barometrica per Varallo è di circa 721 mm.

Nella colonna del cielo lo 0 indica sereno, il 10 tutto coperto; dall'1 al 10 le porzioni stimate di cielo nuvoloso.

L'asterisco indica che la quantità di pioggia o di neve caduta non è misurabile.



Skiatori.

Nel febbraio scorso ebbe luogo un concorso internazionale di Ski al Monginevro. Molti italiani vi intervennero. Un grande arco di trionfo, tutto di neve, sul quale sventolavano i tricolori italiani e francesi,

portava la seguente scritta: « *L'amour de la montagna abaisse les frontières* »; esso era eretto alle porte di Mongenève.

Il campo delle corse era situato a mezzogiorno del villaggio, ai piedi del pendio di fronte, sul quale stavano le tribune dei salti; ivi si raccolsero le rappresentanze degli eserciti Francese ed Italiano, dei Clubs Alpini e la Giuria.

La bella incisione ¹ rappresenta (1, 2, 3) le successive posizioni del salto cogli Ski, il campione norvegese Harald Swith (4) ed un gruppo di skiatori (5) presso l'obelisco Napoleonico.

L'ing. A. Hess, che rappresentava il C. A. I., finisce la sua relazione ² dicendo: Se tanto graditi ed indimenticabili ricordi abbiamo riportato dal Congresso Monginevrino, se il nome dell'Italia ha suonato gloriosamente sui due versanti di quel Colle, non dobbiamo dimenticare che in questa contingenza tutta la nostra gratitudine va in modo speciale rivolta a due uomini, che sono a noi cari, e che sono indissolubilmente legati ai fasti dello sport degli Ski in Italia: Adolfo Kind e Harald Smith.

Colui che primo in Italia introdusse ed usò gli Ski, di cui predicò l'esercizio e prevede la diffusione, coll'esempio e colla fede di un apostolo, e colui che, campione fra gli stessi Norvegesi, ha dedicato la sua opera a perfezionare le nuove reclute dello sport patrio, dovettero doppiamente sentire la soddisfazione per la vittoria dei loro discepoli. La loro opera concorde pare sia benedetta anche dal destino che li unisce con legami nuovi, ed a noi non rimane che augurare una cosa: trovi il valente maestro ed amico nostro nella dolcezza e nella felicità della sua nuova esistenza il tempo e l'abnegazione necessari alla continuazione dell'opera sua; avremo così un vero affidamento che alle prossime gare internazionali di Chamonix i nostri giovani amici giungano preparati al non facile cimento e, riuscendo ancora una volta vittoriosi, possano aggiungere una nuova fronda alla corona di alloro di cui furono cinti il nostro Ski-Club di Torino ed il nostro Esercito in occasione delle recenti gare di Monginevro.

(1) *Rivista Mensile del C. A. I.*, febb. 1907, pag. 71.

(2) *Rivista Mensile del C. A. I.*, febb. 1907, p. 65...73.

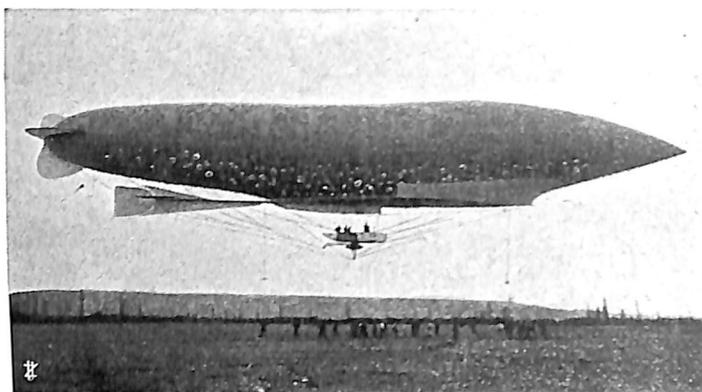


Da fotografie dell'ing. A. Hess di Torino.

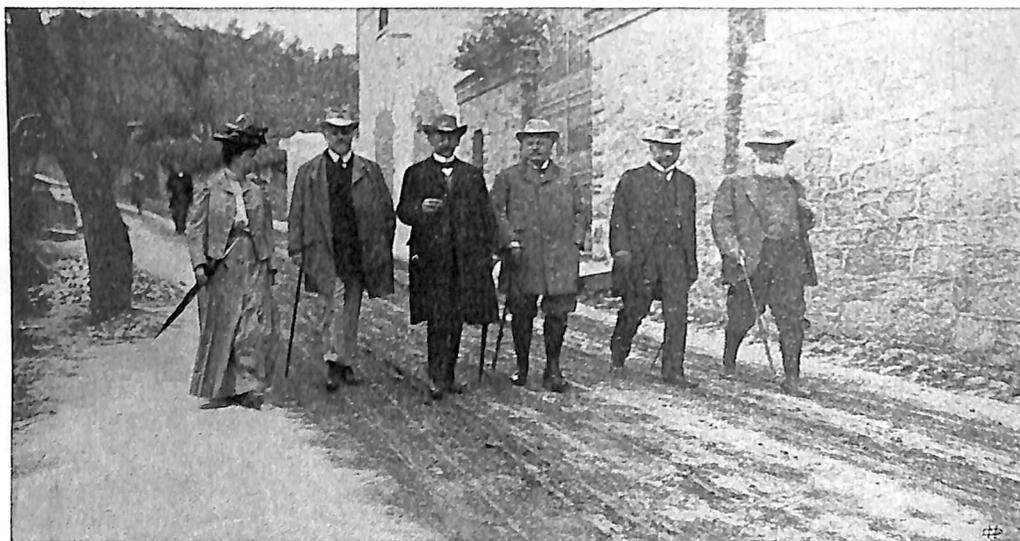
Un buon aerostato.

Presentiamo l'incisione del dirigibile *Patrie*, proprietà del Governo francese, che ha deciso di dotare l'esercito di un numero imponente di tali navicelle aeree, e cioè di stabilirne almeno una in ogni

fortezza. L'ultima uscita della *Patrie* è durata 2 ore e 12 minuti di marcia effettiva a grande velocità, percorrendo a volo d'uccello da 90 a 100 chilometri. Il viaggio fu felicissimo e a bordo trovavansi 6 aereonauti.



Il Cancelliere von Bülow coi suoi fratelli e col Senatore Blaserna a Rapallo



Da destra a sinistra: Il Ministro della Marina tedesca — Un fratello di Bülow — Il Cancelliere Bülow — Altro fratello di Bülow — Il Senatore Blaserna — La figlia del Ministro della Marina.
(Fotog. A. Croce).



SPIGOLANDO



Dalla NUOVA ANTOLOGIA.

Carlo Goldoni. — Dell'immortale commediografo veneziano, di cui l'Italia ha festeggiato nello scorso mese il secondo centenario, parla acconciamente Ereole Rivalta in un breve articolo riassuntivo. Considerando egli criticamente il valore dell'intera opera Goldoniana, che forse non è stata ancora in modo compiuto e degno illustrata, non solo vi trova espressa e raffigurata la società settecentesca con i suoi usi e le sue leggiadre perversità e le sue bontà rosate, ma anche tutta la essenza complessa dell'umanità. Sì, i vizi fondamentali della vita umana vi si palesano tutti, rappresentati nella più schietta loro apparenza da un artista che non conosce l'indignazione, da un artista che ai tipi fissi della commedia classica sostituisce la mutabile e viva varietà delle persone, da un artista che alle volgarità banali della commedia a soggetto sostituisce la dignità dell'opera d'arte, da un artista vero che sulle infinite debolezze umane stende la simpatia del suo immutabile sorriso buono.

(16 Febbraio).

Carlo Cantoni. — La semplice e bonaria figura del senatore Cantoni, a noi ben nota perchè fra i nostri monti soleva egli da alcuni anni passare tranquillamente il torrido agosto, è ricordata con affetto da uno dei più valenti suoi allievi, G. Villa.

Il prof. Villa studia con analisi profonda il compianto maestro, rapito troppo presto agli studi italiani (aveva solo 66 anni), nel campo della filosofia: disciplina che egli coltivò e professò nella Università di Pavia, proponendosi l'alto ideale di trasformare e rinnovare il pensiero nazionale con l'opera assidua e vasta di una ispirazione critica e speculativa. Ammiratore entusiastico del filosofo tedesco E. Lotze, il Cantoni deve specialmente la sua fama alla grande opera su T. Kant, che lo fece conoscere anche fuori d'Italia, meritandogli poi

la nomina di dottore *ad honorem* della Università di Königsberg.

Filosofo idealista e spiritualista, amava la libertà di tutte le opinioni, purchè logicamente giustificate e presentate nella forma di sicura convinzione, e sempre dimostrò di intendere la filosofia, non come fine a sè stessa, ma come l'anima stessa di tutto il sapere, come la guida più sicura delle idee e della vita degli uomini tutti. Con questi altissimi intendimenti dedicò tutta la sua vita alla difesa dell'insegnamento filosofico, e si rivelò nelle opere sue « uno degli spiriti più nobili ed eletti che abbian onorato la scuola e la coltura nel nostro paese ».

(1 marzo).

Carmen Sylva. — Questa bellissima figura di Regina scrittrice e poetessa è da B. De-Luca descritta brevemente nello splendore della sua grazia affascinante, nella imponenza del suo aspetto matronale e della sua intelligenza sovrana. Maritata al principe Carlo di Hohenzollern, e diventata poi Regina di Romania, ella imparò in breve tempo la dolce lingua romena, che adoperò quindi nelle svariate sue opere letterarie, ispirate alla più pura intellettualità e ricche della più raffinata coltura. Di lei si ricordano specialmente le immortali *Novelle del Pelesch*, le storielle gentili in cui il caro fiume le ha spiegato tanti e tanti segreti del suo regno, le storielle amabili fiorite nella primavera del fecondissimo regno dell'immaginazione e della poesia. E anche grande poetessa è l'augusta Donna, poetessa forte e gentile che ha saputo con l'opera sua rischiarare dalla caligine dello scetticismo i cieli della letteratura romena, portando nell'arte quel caro e dolce olezzo di sentimento che è il riflesso più puro della femminilità. Come ben osserva il De-Luca, « su di un trono senza glorie di passato, ella ha saputo elevare la potenza della corona ad un'altezza cui altro scettro non era forse ancora pervenuto ». In lei ben possiamo scorgere il simbolo di quell'*eterno femminino regale*, che, insegnando le sublimi idealità dell'arte e dell'amore, è da tutti venerato e benedetto.

(16 marzo).

Gli ultimi anni di G. Carducci. — Chi scrive, è Giuseppe Chiarini. Lo scritto

è breve; ma quanto affetto nelle parole del Chiarini, che da moltissimi anni amò nel Carducci più il fratello che l'amico! Nessuno, io credo, ha potuto meglio di lui conoscere la vera natura del Poeta immortale; nessuno è più di lui penetrato nell'intima psiche di quel sublime maestro ed apostolo, che per mezzo secolo ha con la potenza della sua parola agitato, incitato, ammaestrato ed esaltato il popolo d'Italia.

Ora il Chiarini ricorda con parole di dolore gli ultimi sette anni della vita del Carducci, dal 25 novembre 1899 fino alla morte di lui; anni che furono uno strazio sopportato eroicamente, non senza qualche ribellione dell'anima contro la iniquità del destino. Alla metà del gennaio 1900 si riebbe nella salute, ricominciò i suoi corsi all'Università e li poté proseguire sino alla fine del 1904, ma uscendone sempre affaticato e scontento. Eppure le sue lezioni erano solo da 4 a 9 per anno!

Allora attese anche a compiere la edizione delle *Opere*; ma l'infermità non era debellata; erasi attenuata solo apparentemente: quindi nel dicembre del 1904 presentò al Ministero la domanda di riposo. In quell'anno stesso pubblicò una scelta delle sue *Prose*, che valsero a renderlo, insieme con le *Poesie*, molto popolare. Fino al 1902, per la sua malattia, tornò più volte in Toscana; fino al 1905, ogni anno passò l'estate a Madesimo. Ma nel 1905 vi ebbe dei disturbi, e tornò subito a Bologna. Se ne rimise, ma le condizioni rimasero sempre molto gravi. Nel 1906 gli fu conferito il premio Nöbel; ma, per ironia del destino, egli non era oramai che l'ombra di sè stesso. Due mesi e sei giorni dopo, la mattina del 16 febbraio!.... Chi non ricorda?

Oh poveri ultimi anni! « Impedire ad un uomo, la cui vita era tutta nell'intelletto, il libero e pieno uso degli organi che servono alla trasmissione del pensiero con la parola, e lasciargli lucida la mente perchè ei potesse giudicare tutta la grandezza e mostruosità del supplizio a cui era condannato, fu veramente una iniquità e una crudeltà senza nome ».

(1 aprile).

P. S.



Trasmissione delle malattie infettive per mezzo dei biglietti di tramways.

Dr. BUSQUET. — L'A. ha posto su culture, biglietti di trams, che raccolse a Bordeaux, avendo grande cura perchè essi giungessero al laboratorio di batteriologia senza subire ulteriori contaminazioni, oltre quelle preesistenti alla loro distribuzione.

Terreni di coltura: brodi, gelatina, gelosio, gelatina mista a gelosio, gelosio immunizzato.

Animali di esperimento: cavie, sorei bianchi e conigli.

Ecco i risultati:

Streptococchi	12 volte
Stafilococchi	15 »
Pseudo-Loeffler	2 »
Pneumococco	1 »

In rapporto agli animali:

a) Dieci cavie bianche, che ebbero nel peritoneo 1 cc. di brodo contaminato: 8 sono morte in due, quattro e cinque giorni; 2 furono ammalate, ma guarirono dopo otto giorni;

All'autopsia sono stati isolati, dal sangue del cuore, lo streptococco (6 animali), lo stafilococco (2 animali).

b) Cinque sorei bianchi sono stati iniettati nelle stesse condizioni con 2 cc. di brodo infetto. Essi sono tutti morti: 3 in tre giorni; 2 dopo otto e quindici giorni di malattia;

c) Su 5 conigli che avevano avuto, sotto la pelle del fianco destro 2 cc. di brodo infetto: 2 ebbero ascessi di stafilococco aureo; 1 fu ammalato per quattro o cinque giorni; 2 rimasero immuni.

Ed ecco le norme profilattiche che l'A. consiglia:

1. Diffondere largamente nel pubblico le nozioni d'igiene, ed in particolare queste verità che la saliva dev'essere sempre giudicata come sospetta, se non nociva.

2. Le Compagnie e le Amministrazioni debbono raccomandare al personale di non bagnare colla loro saliva gli oggetti da darsi al pubblico.

3. Questo dovrebbe rifiutare assolutamente ogni cosa che innanzi a lui sia contaminata dal dito umido di saliva.

4. Sarebbe da augurarsi che le Autorità pubbliche prendessero energiche misure per imporre agli increduli e ai non-curanti il riguardo ed il rispetto per la salute degli altri.

Questo interessante studio manca però della più importante ricerca; e cioè quella per il bacillo della tubercolosi. Pur troppo anche fra gli addetti ai servizi tramviari, appartenenti di solito alle classi povere, serpeggia la tubercolosi; ed un solo malato, anche nei primordi nella sua malattia, può attentare inscientemente alla salute di tante e tante persone, coll'umettare i biglietti col suo sputo, spesso carico di bacilli di Koch!

(Da *Gli Annali di Ippocrate*).



Senza impiego.

Senza impiego sta per restare Anatolio Deibler, il carnefice di Francia, poichè è probabilissimo che la pena di morte venga abolita nella patria del dottor Guillotin. Ma se perderà lo stipendio, non resterà senza pane. Egli vive in una relativa agiatezza, che molti gli potrebbero invidiare. La bicicletta e un elegante automobile provano il suo amore della modernità e la realtà delle sue rendite: e l'una e l'altra sono confermate da una casa d'affitto a sei piani da lui fatta edificare di recente.

E la sua vita è placida.

Anatolio coltiva il suo giardino, sorveglieria i polli, i conigli e anche un porcellino, fumando la pipa, e d'estate gli inquilini della casa di fronte lo vedono seduto a tavola sotto un pergolato tra la moglie e la bambina come il più pacifico dei borghesi.

Di lui, e dei carnefici francesi più celebri racconta argutamente Pietro Croci nel fascicolo di marzo della *Lettura*, in un articolo intitolato appunto *Un signore che perde l'impiego*.



Haec meminisse iuvabit.

Il dott. Alberto Bacchi della Lega, salito in chiara fama di letterato per un suo libro di storia naturale: *Caccie*

e *costumi degli uccelli selvatici*, aveva affettuosa dimestichezza con Giosue Carducci. Lo accompagnava a casa dal negozio Zanichelli, gli rivedeva bozze, gli copiava estratti di codici, gli trascriveva lettere, ed aveva la fortuna e l'orgoglio di contentarlo quasi sempre. In breve, gli fu segretario particolare, e divenne suo bastone al passeggio, la sua mano allo scrittoio. Degli anni della sua intimità col poeta, il Bacchi della Lega ha tenuto minuta memoria, ora in forma di narrazione continuata, ora in forma di diario, in numerosi fogli che vedranno la luce in volume. Mentre è occupato a coordinare gli appunti che possiede, egli ha scelto, per darli a stampare alla *Lettura* che li pubblica nel suo fascicolo d'aprile, quelli degli ultimi tempi, eo dei giorni dolenti in cui quel divino spirito tentava la lotta suprema contro la carne stanca, prima di abbandonarla. La parte degli appunti pubblicata dalla *Lettura*, che va dal 15 dicembre 1905 al 28 febbraio 1906, è come un uscio ideale onde il lettore può penetrare nello studio del poeta ed assistere in ispirito alle sue letture, alle sue conversazioni, alle sue osservazioni, acute e profonde. Nulla di più interessante che vedere come il Carducci studiava, come pigliava i suoi appunti, come commentava gli avvenimenti del giorno.

Il lavoro del Bacchi della Lega sarà certo di quelli che faranno epoca nella storia letteraria, e andrà indissolubilmente legato alla memoria del Carducci, giacchè la figura del grande poeta vi è studiata da vicino si può dire giorno per giorno, ora per ora, minuto per minuto. Ora non è un'esagerazione dire che il saggio che ne dà la *Lettura* nel suo numero d'aprile non mancherà da attrarre l'attenzione di quanti onorano nel nome del Carducci quello d'uno dei più grandi figli d'Italia.

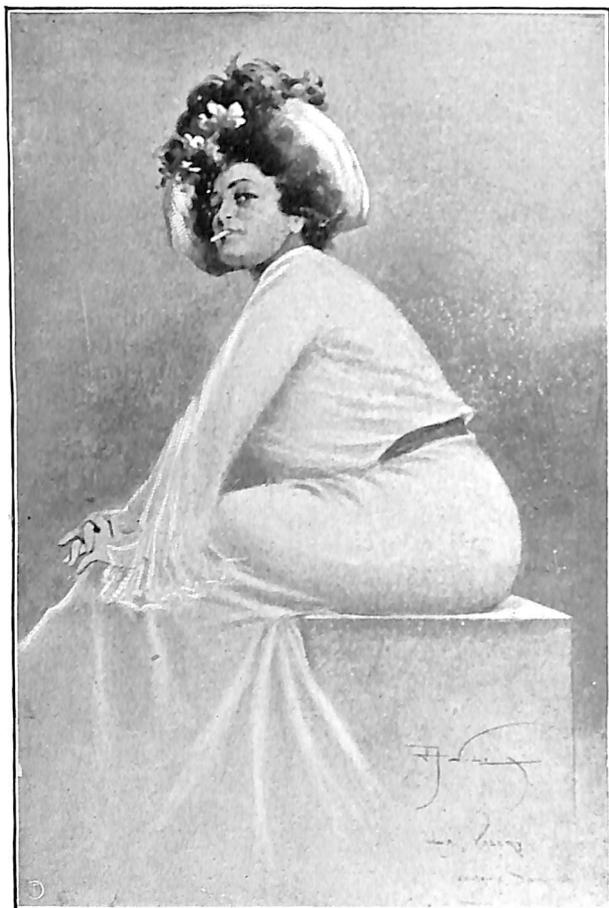


Aleardo Villa.

Questo bravo artista, rimasto valido campione di quella scuola sana e sincera che insegna a mettere le pennellate al loro posto, senza titubanze e senza lezion-saggini, fu rapito alle speranze della pittura italiana giovanissimo ancora.

In ogni ramo dell'arte rappresentativa egli si produsse maestrevolmente, mantenendosi sempre originale, vario, simpatico. Pensando alla rapidità sua, alle sue geniali trovate, vien fatto di paragonarlo ad un facile e brillante poeta.

In tutta l'opera sua sono diffusi con senso alto dell'arte, una viva interpretazione e una grande sincerità di sentimento, poichè la sua arte era il riflesso dell'anima sua innamorata della bellezza e sensibilissima alla pietà.



Acquarello - A. Villa

Era abile ritrattista, trattava con disinvoltura e con gusto il paesaggio, era maestro nella tempera, nell'acquerello e nel pastello; nei cartelli-*réclame* era rapido e immaginoso. Nella decorazione inesauribile e sorprendente per le trovate. Senza preparazioni, senza studi precedenti, una volta tentò la plastica e ne risultarono due armoniche figurine.

In tutto, sempre vi era la nota sua speciale, briosa, viva, aristocratica. Egli si era creato un tipo proprio di freschezza e di eleganza.

Il pittore della bellezza, del fasto, della gioia, della gaia vita spensierata, era anche il pittore della magra creaturina che suona il violino per la mamma ammalata; era il pittore che, mentre disegnava con squisita fattura una coppia di maschere sperdute nella nebbia mattutina, metteva sul fondo la funebre tristezza che si avvia al cimitero. Era il pittore che metteva come fondo di un quadro l'allegria sguaiatezza delle maschere uscenti a frotte, in pazze pose dal teatro della Scala, ma sul primo

piano una povera creatura avvolta nello scialle, tremante di freddo e di miseria.

Era ancora alla scuola di disegno, che dipingeva: era ancora alla scuola di pittura, che già vendeva. Il giovane artista si distinse rapidamente e i primi guadagni vennero facili. I successi tennero dietro ai successi; la fortuna gli fu assai benigna, e i suoi lavori, ricchi del caldo, vibrante entusiasmo della gioventù, acquistarono prestamente la celebrità. La sua fu una marcia trionfale.

(Da un articolo di *Enrico Aresca*
Varietas - N. 34).

~

I giganti della natura e dell'arte.

Il più grande *albero* del mondo è il « mammoth », una specie di cedro, della California. Poco lungi da French-Guehve n'è un bosco: sono circa 90 sopra una superficie di 10 ettari. Il più alto misura 42 metri di circuito alla base, e 137 metri d'altezza, o, secondo altri 144. Posto accanto alla torre degli Asinelli di Bologna, la supererebbe di 37 a 40 m.

Il più grande *animale* che abbia visto è l'atlantosauo, del quale si scoprirono gli avanzi fossili nel giurassico superiore del Colorado. Era un rettile dinosauro lungo sino a 40 metri.

Il più grande *barile* del mondo è stato fabbricato nel 1904 da una società vinicola di California. E' il « redwood ». I suoi cerchi misurano 8 m. di diametro; sono d'acciaio e pesano 18 tonnellate. Esso è alto m. 11,45: misura m. 23,50 di circonferenza; contiene 100.000 litri più della famosa botte di Heidelberg. Trecento persone servite da 40 domestici, vi sedettero entro a banchetto, per inaugurarla.

La più grande *biblioteca* del mondo è la Nazionale di Parigi. Fu fondata da Carlo V nel 1375. Possiede 1.400.000 volumi, 300.000 opuscoli, 175.000 manoscritti, 300.000 carte e mappe, 150.000 monete e medaglie, 1.300.000 stampe contenute in 10.000 volumi, 100.000 ritratti (1).

(1) Credo invece che la più ricca biblioteca del mondo sia la comunale di Londra, ricca di ben 2.000.000 di volumi.

(Nota del Redattore).

La più grande *campana* del mondo si ammira a Mosca, ai piedi del Kremlino. La sua circonferenza alla base è di circa 21 metri, ed è alta quasi 7 metri. Pesa 201.266 kg. Non fu mai sospesa. La campana più grande di San Pietro pesa 10.080 kg.

Il più grande *cannocchiale* del mondo è quello costruito da A. Clark nel 1887 per commissione di G. Lick, e si trova nell'Osservatorio del monte Hamilton in California. Ha il tubo lungo 15 m.; l'obiettivo, con un diametro di m. 0,974, pesa kg. 289. Avvicina 2400 volte gli oggetti. — Il telescopio di lord Rosse, a Parsanstown, ha una potenza visiva 500 volte maggiore di quella dell'occhio umano. Costò oltre 300.000 lire.

Il più grande *cannone* del mondo fu costruito negli Stati Uniti d'America. E' di 406 mm., è lungo più di 15 metri; pesa 125 tonnellate; lancia proiettili del peso di kg. 1075, ad una distanza massima di 16 miglia, con una velocità iniziale di 609 m. al secondo. A bordo della « Dandolo » sono cannoni di 100 tonn.

La più grande *caverna* del mondo è quella del Mammoth nel Kentucky (Stati Uniti d'America). Vi sono 57 sale, 126 gallerie, 7 fiumi, 3 cateratte, 11 laghi, 32 abissi, sopra un'estensione di 240 km. La parte nota della caverna misura circa 14 miliardi di metri cubi.

Il più grande *deserto* del mondo è il Sahara, esteso dall'Oceano Atlantico alla valle del Nilo circa 3000 miglia, largo circa 900, con una superficie di quasi 2 milioni di miglia quadrate. La pioggia vi cade a torrenti ad intervalli di 5, 10 e 20 anni. Nell'estate il caldo vi è eccessivo di giorno; ma le notti vi sono sempre fredde.

La più lunga *ferrovia* del mondo è da Pietroburgo a Vladivostock. Fu iniziata nel 1891. Il solo tratto transiberiano misura 7704 chilometri.

Il *fiume* più lungo del mondo è il Missouri-Missisipi nell'America del Nord. Misura 6748 chilometri.

La più grande *fortezza* del mondo, dal punto di vista strategico, è lo scoglio di Gibilterra. Essa è giudicata assolutamente inespugnabile. In tempo di pace ha una guarnigione di 7000 uomini.

La *miniera* più profonda del mondo è la miniera di carbon fossile Lambert nel Belgio. E' profonda 1036 m.

La più lunga *muraglia* del mondo è la « gran muraglia della Cina », iniziata da Thin-sci-hoang-ti nel 244 av. Cristo, o da Hwangte nel 214. E' lunga circa 3000 chilometri ed ha 24.000 torri alte da 12 a 15 metri.

Il *monte* più alto del mondo è il Deodhungs (Himalaia). Misura 8840 metri.

Il più elevato *osservatorio* astronomico e meteorologico del mondo fu inaugurato nel 1893 sul monte Bianco (1).

La più grande *piramide* fu fabbricata o compiuta da Chèope 34 secoli av. Cr. Consta di 255 strati di pietre; è alta circa 145 m.; ha la base lunga 253 m.; il volume della sua muratura si calcola di circa 25 milioni di metri cubi. Erodoto dice che 100.000 operai lavorarono 20 anni a fabbricarla.

Il più grande *ponte sospeso* del mondo è quello che unisce New York a Brooklyn sull' East-River, progettato nel 1867, compiuto nel 1875, lungo 1826 m., largo 23, a 41 m. dall'acqua ad alta marea. Costò 103 milioni di lire.

Il più profondo *pozzo* fu praticato nelle miniere di Przibram (Boemia), e misura oltre 1100 metri.

Il più grande *teatro* del mondo è quello dell' Opera a Parigi, ricostruito nel 1821. Copre una superficie di 12.000 m. quadrati; ha una cubatura di oltre 1.300.000 m. cubi; costò più di 100 milioni.

La più alta *torre* del mondo è la torre di ferro del parco di Chembley (Londra). Misura m. 349,60. La torre Eiffel, inaugurata nel 1889 a Parigi, all'Esposizione, è alta 300 m., e pesa 7 milioni di kg. (granito e ferro), e misura alla base circa 16.000 m. quadrati. La mole Antonelliana a Torino, la più alta costruzione in muratura del mondo, misura 162 m.

Il più alto *vulcano* del mondo è l'Aconcagua nelle Ande del Chili. Misura 6970 m. I più attivi sono il Popocatepeti nel Messico, alto 5300 m., e il Sangay alto circa 5000.

(Dall' *Enciclopedia tascabile Bemporad*).

(1) Quello che fa maggior numero di osservazioni e con tutto il rigore scientifico è (sempre inteso il più alto) quello della Capanna Regina Margherita sulla punta Gnifetti (4565 m.) del Rosa.

(Nota del Redattore).

Anni di età di alcuni uomini illustri.

99 Tiziano	63 Cuvier
90 Michelangelo	62 Aristotele
88 Boccaccio	60 Giotto
» Manzoni	59 Ariosto
85 Newton	58 Machiavelli
84 Voltaire	57 Beethoven
» Metastasio	56 Dante
» Francklin	54 Alfieri
83 Gøethe	52 Schakespeare
81 Buffon	51 Molière
78 Galileo	» Tasso
76 Rossini	49 Foscolo
73 Darwin	40 Lucrezio
71 Linneo	39 Pascal
70 Tacito	» Leopardi
» Petrarca	37 Raffaello
65 Colombo	35 Mozart.
63 Cicerone	

✱

Grani di sale.

— Oh! quanti per giungere a comandare hanno piegato il groppone! E non è meraviglia se ci arrivano curvi, e se l'abitudine di curvarsi li rende inabili a far cosa diritta. (*Giusti*).

— L'ambizione dell'onore e della gloria è laudabile ed utile al mondo, perchè dà causa agli uomini di pensare e far cose generose ed eccelse. (*Guicciardini*).

— Il principio delle inimicizie è l'ingiuria, e il principio dell'amicizia i benefizi, ed erra chi si vuol far amico un altro cominciando dall'ingiuria. (*Machiavelli*).

— Non dar mai ad alcuno il diritto di essere tuo nemico. L'essere amato da tutti è una delle maggiori gioie della vita. (*Mantegazza*).

✱

Un codice. .. terribile.

In certi villaggi di Finlandia esiste una setta religiosa i cui membri sono obbligati non soltanto a prender moglie, ma anche a giurare di sottomettersi in tutto e per tutto alla volontà della donna. Le donne tra loro scelgono una direttrice, il cui dovere è di vigilare come si comportino gli uomini e di punirli in caso di trasgressioni domestiche.

Scarpe morbide ed impermeabili.

Per mantenere sempre le nostre scarpe morbide ed impermeabili si suggerisce il seguente trattamento.

Far fondere al fuoco: Segò di montone gr. 30; resina gr. 16; cera gialla gr. 25.

Aggiungere un mezzo litro di olio di lino e ritirare dal fuoco rimescolando la miscela finchè sia fredda.

Conservare questo grasso al riparo dell'aria e distenderlo sulle scarpe con una spazzola ogni quindici giorni. Ciò basterà per mantenerle sempre morbide e impermeabili.



Ah sì, non prendete moglie?

Vi aspettano al varco, o impenitenti scapoloni. Chi? Gli americani dello Stato di Iowa, che hanno presentato un progetto il quale colpisce con un'imposta annuale di 125 franchi ogni individuo maschio (?) ancora celibe all'età di 40 anni. Da 45 anni in poi l'imposta sarà portata a 175 franchi; il prodotto sarà consacrato al mantenimento di una casa di rifugio per le vecchie zitelle senza mezzi. Lo stato di Missouri studia un progetto analogo ancora più radicale, poichè tasserà i celibi che abbiano appena 25 anni.



Krumiri.

Allorchè la Francia occupò illegalmente la Tunisia prese a pretesto le incursioni sul territorio algerino di una tribù di confine, quella dei *Krumiri*. Verso quel tempo, in un comizio tenuto durante uno sciopero, un oratore in tono di dispregio chiamò *Krumiri* gli avventizi che avevano surrogato sul lavoro gli scioperanti. Il nomignolo fece fortuna, ed è rimasto nella lingua parlata, tal quale come *A-scarì* applicato ai deputati telegrafici.

Spiegazione dovuta all'avvocato Dante Minghelli-Vaini.



Contro l'alto cattivo.

Miscolare: Salolo gr. 2; acido borico gr. 10; alcool gr. 40; acqua bollita gr. 500. Servirsene come gargarismo e come dentifricio una o due volte al giorno.

Eccentricità americane.

Nella nota ed elegante stazione balnearia americana di Atlantic city venne testè costruito un albergo la cui forma imita nel modo più perfetto il corpo di un gigantesco elefante. Le finestre sono sparse un po' dappertutto; la porta, naturalmente piccina, è praticata in una gamba, e sopra la schiena del pachiderma s'erge una piccola costruzione supplementare terminante in un terrazzo coperto da tettoia a somiglianze dei soliti palanchini. L'intero stranissimo edificio — che salvo le dimensioni, dà all'occhio l'illusione completa — è alto 25 metri. L'ossatura interna è d'acciaio e la pelle è rappresentata da lastre di latta dipinte in grigio.



Fiori conservati freschi cento giorni.

Nell'agosto del 1904 furono presentati alla Società di orticoltura di Parigi dei fiori in perfetto stato di conservazione che erano stati colti 97 giorni prima e conservati in un apparecchio frigorifero. Dopo la loro presentazione furono rimessi nella ghiacciaia e ritolti 21 giorni dopo in perfetto stato di conservazione. Le esperienze da quel tempo si sono moltiplicate ed hanno permesso di stabilire tutto un metodo che non mancherà di avere dei grandi risultati commerciali.



I fagioli medicinali.

La guerra russo-giapponese, richiamando l'attenzione del mondo bianco sugli usi e costumi del popolo giallo che ha meravigliato il mondo, ci ha rivelato delle cose curiose e assai utili. Dalla prova fatta dopo parecchie battaglie siamo ormai convinti che i chirurghi giapponesi curano i feriti con abilità e perizia consumate. Essi hanno davvero improvvisato sia negli strumenti, come nei metodi di medicazione.

Ma la rivelazione più curiosa che si apprese recentemente sui loro processi di medicazione è l'impiego dei fagioli.

Alcuni feriti russi sguitti alle ambulanze giapponesi, sono ritornati portando sopra delle escoriazioni o delle piaghetto,

una specie di fettuccia che sostituiva il nostro *taffetà* gommato; si è scoperto che, questi nastri trasparenti e leggeri sono ottenuti con della pasta di fagioli, sterilizzato con un processo speciale.

Sembra che i risultati, dal lato antisettico e curativo siano rapidi e splendidi.

Con tutta la nostra scienza, noi occidentali, non sospettavamo le proprietà benefiche del legume tanto popolare.



Contro l'uso del pozzonero nella concimazione degli ortaggi.

Nel Congresso Nazionale d'igiene tenutosi in Milano, fu votato il seguente ordine del giorno:

« Il Congresso, considerando i gravi pericoli che possono derivare all'igiene dalla concimazione degli ortaggi con pozzonero, fa voti che, mediante una legge di Stato, ne venga vietato l'impiego nelle ortaglie. In attesa di tale legge, fa voti perchè sia fatta larga propaganda fra gli ortolani, allo scopo di persuaderli della convenienza della sostituzione di concimi chimici al pozzonero e vengano date disposizioni, perchè le ortaglie sulle quali tale sostituzione sia avvenuta, abbiano la meritata preferenza ».

E se così da tutti si facesse, quante tifoïdi ed altri consimili malanni si eviterebbero.



I Napoleonidi ed il 17.

Le lettere che formano il nome di *Napoléon Bonaparte* sono 17; le parole « *Napoléon, roi de Rome* » formano 17 lettere. Napoleone III nacque nel 1808, le cui cifre addizionate danno 17; l'imperatrice Eugenia è nata nel 1826, le cui cifre — come 1853, data del suo matrimonio — danno 17; dal 1853 al 1870, caduta dell'impero, vi sono 17 anni; Napoleone IV, alla morte di suo padre, aveva 17 anni; egli morì tra gli *zulu* colpito da 17 colpi di *zagaglia*; il principe Vittorio è nato nel 1862, le cui cifre addizionate danno 17; alla morte di Napoleone IV, egli aveva 17 anni.

Un albero che rende 300.000 lire.

Il periodico *Il Legno*, parla d'un tronco di noce, che fruttò quasi 300 mila lire. Offerito dal suo proprietario (un colono degli Stati Uniti d'America) ad un negoziante di legnami, non venne da questi valutato che 600 lire. Il proprietario rifiutò questa somma fino a quando un altro compratore gli offerse 3000 lire e questa volta l'offerta fu accettata.

Il tronco d'albero venne poi trasportato a Nuova York e venduto ad un fabbricante di mobili di lusso che lo pagò, per farne impellicciature, la bellezza di 60 mila lire!

Ma non basta, perchè nel tagliarlo il legno di questo tronco si addimostrò di qualità così rara e preziosa, che le impellicciature ottenute con esso diedero un ricavo di quasi trecentomila lire!



Mezzo facile per forare il ferro.

Ecco un modo curioso e che si può applicare in campagna per forare delle sbarre o delle placche di ferro.

Si modella dapprima un bastoncino di zolfo del diametro che deve avere il foro: ciò è molto facile, perchè lo zolfo fonde facilmente e prende qualsiasi forma.

Il ferro è scaldato al rosso. Si appoggia il bastone di zolfo nel punto dove devesi eseguire il foro ed esso entra nel ferro come entrerebbe nel burro. Niente di più facile.



Una pianta carnivora.

Sulle rive del lago di Nicaragua esiste una pianta abbastanza strana. Il viaggiatore naturalista Dunstan passeggiava un giorno col suo cane sulle rive del lago quando fu sorpreso da terribili latrati di dolore. Si volse cercando il suo amico quadrupede e fu non poco atterrito vedendolo impigliato fra i tentacoli misteriosi d'una pianta filamentosa che lo aveva stretto nelle sue foglie. La pelle della vittima era chiazzata di sangue e andava già qua e là strappandosi sotto le strette del terribile nemico.

L'animale fu a stento liberato con un abile colpo di accetta dalla morte. La

pianta che era rimasta fin qui sconosciuta al mondo degli scienziati è chiamata dagl'indigeni *pianta del diavolo*; essa viene ad aumentare il numero già abbastanza copioso delle carnivore, i pirati delle foreste.

~

Molteplici usi dei tuorli d'uovo.

I tuorli d'uovo servono a parecchi usi industriali, specialmente per la concia delle pelli, ed il loro commercio all'ingrosso comincia a svilupparsi considerevolmente. Essi arrivano in botti specialmente dall'Estremo Oriente, e vengono conservati in grandi depositi, per mezzo del sale, dell'acido borico o di altre sostanze. Si capisce non sono assolutamente commestibili. L'importazione è molto estesa in Francia. A Parigi soltanto esistono undici di tali depositi.

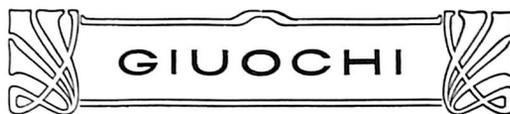
~

Per le massaie.

Crema senza uova. — Si stemperano a freddo due cucchiainate di fior di farina con quattro quintini di latte e si aggiunge un bel panetto di cioccolatte grattugiato (del peso di circa 150 grammi). Si fanno fondere e colorire 4 cucchiainate di zucchero in una casseruola e vi si versa il composto, la sciando poi cuocere a fuoco moderato per 20 minuti, rimestando continuamente. Si versa poi in una terrina e si mangia. (Dose per 6 persone).

Dolce Luisa. — Si prendono due etti-grammi di pasta Margherita, si tagliano a fette che si inzuppano nel rosolio (maraschino, alchermes, ecc.) e si dispongono quindi le fette una sull'altra, dopo averle spalmate col seguente composto: 3 rossi d'uovo ben sbattuti con zucchero, un cucchiaino di cacao in polvere e un etti-gramma di burro fresco (scaldato leggermente a bagno-maria), il tutto bene amalgamato. (Dose per 6 persone).

Rosa appassita.



REBUS

34 4^2 3 — 13 0

~

SCIARADE

35 Il *primier* è presso a me,
L'*altro* è sempre dov'è il re;
Il mio *terzo* udir puoi
Nel concerto.
Il mio *quarto*..... a quanto so
Non vuol dir nè sì nè no;
Il *total*, lettor, t'invita
A pia vita.

~

36 È cittade il mio *primiero*;
Se l'*inter* perde il *secondo*
Vale un zero tondo tondo.

~

37 *Primo.* Son stellato.
Secondo. Son sottile.
Intero. Elevata
Ho la magion.

~

Soluzione dei Giochi del numero 12:

- 31. Cor-po.
- 32. Falsa rio.
- 33. Tradimento.

— L'abbonamento annuo gratuito alla *Rivista Valsesiana* pel 1907, è toccato a E. N. di Novara.

— Fra i solutori estrarremo a sorte un abbonamento della *Rivista Valsesiana*. Se il vincitore fosse già abbonato potrà fare intestare l'abbonamento alla persona che crederà bene.

— Tutte le soluzioni dovranno essere accompagnate dal talloncino stampato qui in calce, il quale, incollato su cartolina o su lettera, potrà servire da indirizzo.

Errata-corrige. — A pag. 62, colonna sinistra, linea 3^a del § II, invece di *Bertaglia* leggi *Bertaglione*.

PICCOLA POSTA

Ai collaboratori. — Nei numeri di giugno e di luglio la *Rivista* volendo pubblicare qualche descrizione di passeggiate ed escursioni, desidererebbe illustrare la Valle Mastallone e la Valle Vogna; perciò prega i suoi collaboratori di mettersi di buona volontà al lavoro e di mandare i manoscritti entro maggio; gli articoli saranno accompagnati da numerose bellissime incisioni.

Udine, G. A. — Ho preso noto con grande piacere della sua promessa. Dalla Giordani alla Nordend tutte le argentate punte del maestoso Rosa hanno ricevuto il saluto del lontano carissimo figlio; esse contraccambiano il saluto aggiungendo l'augurio che presto sia fra loro chi tiene così in alto il nome della Valsesia.

Roma, F. M. V. — Ho ricevuto l'abbonamento vostro per 1907 e vi ringrazio. Sarò felicissimo se la probabilità da te accennata potrà presto avverarsi. Saluti affettuosi.

Pallanza, A. C. — Abbia pazienza e verrà anche il suo turno. Relativamente alla domanda insistente che ella mi fa, non posso proprio dirle niente di positivo.

Novara, P. R. — Credo di sì; sarà però bene che scriva spiegando il perchè del rinvio.

Torino, O. M. — Parlerò secondo il suo desiderio, e, per quanto sta in me, cercherò di ottenere; ma non si faccia soverchie illusioni.

F. R. — La ringrazio della sua attenzione e della cortesia usatemi. Quanto sarebbe facilitato il mio lavoro se molti pensassero ed agissero come lei!

A. M. — È un po' difficile rispondere alla sua domanda. Io vorrei credere di sì, giacchè sarebbe assai lusingato il mio amor proprio, ma ho qualche timore. Creda, egregio signore, che pochi sono quelli che sanno pesare con senno e con giustizia le cose; per lo più regna l'indifferenza e soventi a questa si aggiunge alcunchè di peggio.

Milano, E. F. — Grazie della premura; ho ricevuto e in perfetto stato. Se la mia non è indiscrezione, vorrebbe avere la gentilezza di domandare a M. anche il *cliché* della miniera?

Borgosesia, O. Q. — Mi raccomando a lei; parli a chi di dovere, e dica che, non ricevendo risposta, sarò costretto, mio malgrado, a ricorrere ad altre vie, forse odiose ma necessarie.

Romagnano, I. A. — Vuole proprio che le esprima chiaramente, senza falsi eufemismi, il mio pensiero? Eccolo: sono disonesti coloro, che, ricevendo e trattenendo per lungo tempo un periodico, non pensano a pagarne l'importo. La scusa che non si è tenuti a pagare quanto non si commette, serviva un tempo non più ora; giacchè chi non intende abbonarsi ad un periodico non ha neppure la noia di riportarlo alla posta, basta respingerlo o riconsegnandolo al fattorino, e l'ufficio postale pensa a rimandare il giornale al luogo di impostazione. Del resto anche la Cassazione di Roma ha riconosciuto la giustezza di quanto sopra, ed ha sentenziato che è tenuto al pagamento chi, ricevendo un giornale, lo tiene. E' chiaro?

Alagna, G. O. — Venga pure, ben volentieri lo aiuterò.

Scopa, E. P. — Non è pubblicabile.

Boccioleto, M. T. — Perchè non legge sempre la *piccola posta*? Mesi fa ho spiegato, e credo chiaramente, perchè la *Rivista Valsesiana* non pubblica scritti come il suo.

Vanzone, A. G. — Avevo già spiccato mandato di cattura quando ricevetti la sua del 10 corr. L'ho da ritirare? Sta in lei il decidere. Scherzi a parte, entro l'aprile attendo il promesso articolo. Saluti.

A CHI SCRIVERÀ

A tutti i suoi collaboratori la *Rivista Valsesiana* raccomanda *caldamente* tre cose:

1° — Scegliere argomenti interessanti e possibilmente nuovi, e svolgerli in modo da non suscitare polemiche.

2° — Essere *molto, molto* brevi.

3° — Scrivere con calligrafia leggibile e su un solo lato del foglio.

— I manoscritti non si restituiscono —

Si vieta di ri ortare gli articoli originali d a ISTA VALSESIANA sia per intero sia come sunto, se non alla condizione di farli seguire dal nome del loro autore e di dichiarare che furono tolti dalla nostra rivista.

Rivista Valsesiana

— PERIODICO MENSILE ILLUSTRATO —

INDUSTRIE VALSESIANE

L'apicoltura nomade ed il miele del Monte Rosa

Tutti conoscono di fama e moltissimi anche di palato lo squisito miele che il signor Giacomo Bertoli di Varallo va da anni preparando con cure speciali; ma non tutti sanno in che modo egli possa ottenere dalle sue api una selezione così perfetta dai prelibati nettari dei fiori montani.

La grande produzione e la consumazione di miele che si fa in Germania, Svizzera, Francia, Inghilterra e specialmente negli Stati Uniti d'America, come medicina e come nutrimento piacevole, facilmente digeribile, hanno spinto il Bertoli a gettare in Valsesia le basi di una apicoltura razionale, emancipando dall'estero la richiesta nazionale e tentando anche l'esportazione.



Rientrato in patria nel 1867, dopo aver osservato e studiato diligentemente all'estero l'allevamento delle api in arnie speciali, riformò l'apiario di famiglia, lo ripopolò con nuove arnie, con nuovi alveari e nuovi attrezzi e migliorò subito il prodotto.

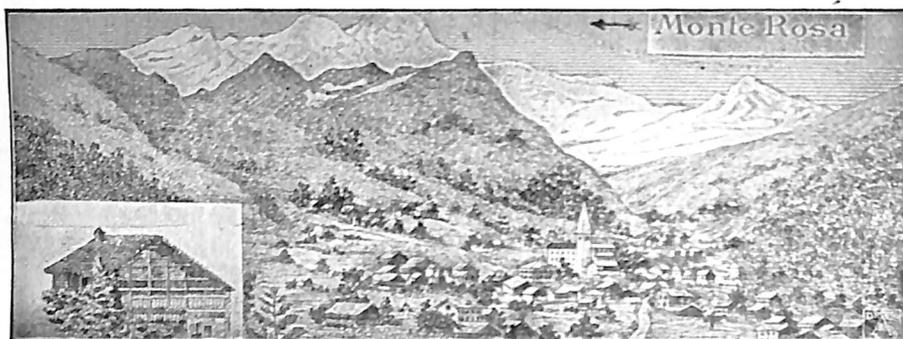
Ma il merito principale del Bertoli sta nell'aver intuito la possibilità di far raccogliere dalle sue api il nettare dei fiori di bassa e media montagna; sta nell'aver studiato il modo di servirsi, come materia prima non ancora usata, delle migliaia e migliaia di fiorellini, che la flora smagliante delle pendici meridionali del Monte Rosa offre dal maggio all'agosto al bacio del sole.

Chi ha oltrepassato d'estate i mille metri di altezza conosce tutta la meravigliosa bellezza delle corolle e dei perigonii dei fiori i cui vivaci colori spiccano sul verde delle praterie e dei declivi montani, fiori emananti deliziosi e delicati profumi.

L'elenco della flora delle pendici apriche del versante valsese del Monte Rosa contiene centinaia e centinaia di specie; esso non sarebbe interessante che per il naturalista; ma anche il dilettante sa distinguervi le Achillee e le Arabis bianche, le Arniche, le Artemisie, i Crepis le Jeraci, le Potentille ed i Geum gialli, le Ajughe, le Campanule e le Viole celesti, le Soldanelle, le Centauree ed i Fiteumi bluastri, le Silene, le Rose, le Pedicularie, i Gerani, i Dianti ed i Cirsii rossastri, le variopinte Sassifraghe, ecc.



Non appena i tepori primaverili fanno sbocciare i primi fiori e le api cominciano ad uscire per raccogliere polline, il Bertoli tosto inizia un'abbondante alimentazione nell'alveare, stimolando in tal modo la precoce deposizione delle uova; così si ripopola l'alveare decimato dall'inverno, e si ottengono forti colonie a tutto vantaggio della produzione, dimostrando l'esperienza che si ricava più miele da un alveare ben popolato che da mezza dozzina di alveari deboli.



Nel maggio poi, quando spuntano i fiori sugli altipiani di Alagna, il Bertoli vi trasporta gli alveari ricchi di api adulte, già addestrate alla raccolta del miele. Collocati al loro posto, vi sovrappone un apposito melario e lo riempie di favi interamente costrutti in precedenza e già vuotati dal miele nell'anno precedente. Codesti favi vengono subito coperti dalle api e tosto riempiti di polline, covate e miele; e dopo un paio di settimane vi si sovrappone un secondo melario nelle identiche condizioni del primo. Se la stagione corre favorevole se ne aggiunge un terzo, e, in parecchi alveari, con regine molto prolifiche, anche un quarto melario a fine di contenere

in una sola colonia tutta l'aumentata popolazione evitando per quanto è possibile la sciarmatura; si introducono sempre favi completi acciocchè le api non abbiano a perdere tempo sia per costruirli, sia per produrre cera o nuovi sciami (1), ma possano dedicarsi unicamente ed interamente alla maggior raccolta possibile del miele.

Seguendo questo metodo il Bertoli ha potuto ottenere degli alveari con 60 e anche 80 mila operaie ognuno. Tali popolate colonie ai piedi del Monte Rosa, ove la buona stagione non dura che tre mesi all'anno, formano la meraviglia degli apicoltori stranieri, specialmente Inglesi e Tedeschi; i quali soggiornando

o passando ad Alagna addimostrano molto interesse a questo sistema e visitano molto volentieri l'apiario del Bertoli, unico nel suo genere.

L'attività febbrile spiegata dalle api nel periodo della maggior fioritura è veramente meravigliosa, come è meraviglioso l'istinto che guida questo imenottero a scegliere i fiori che contengono il nettare migliore. Molti fiorellini di montagna hanno proprietà medicinali conosciute (arnica, artemisia, genziana, ginepro, menta, timo, poligala, salvia, ecc.), altri ne avranno di non ancora

(1) Gli sciami ed i favi il Bertoli li ottiene da altri alveari dei quali non opera il trasporto.

note, certo è però che il miele ottenuto coi nettari del monte è medicinale.



Verso la fine di agosto o al principio di settembre, quando le prime brezze autunnali obbligano le corolle intrizzite a rinchiudersi ed a cadere al suolo, il Bertoli procede alla raccolta del miele togliendo tutti i favi, colmi di splendido miele, dagli alveari, e collo smielatore a forza centrifuga fa colare il miele tal quale le api lo raccolsero, senza alcun riscaldamento e senza comprimere e schiacciare i favi. Così facendo si possono conservare i favi vuoti per la campagna dell'anno dopo, e si ottiene un miele purissimo con tutti i suoi profumi ed eteri naturali.

Dopo si trasportano le api nella loro sede invernale e si alimentano con altro miele del commercio dall'autunno sino alla primavera susseguente.

Con questo metodo di apicoltura nomade e razionale il Bertoli è riuscito a sestuplicare la produzione del miele del Monte Rosa.

La cura, le spese e la fatica che il signor Bertoli pone nella preparazione del suo ottimo miele meritano un elogio speciale, giacchè concorrono, sebbene in modo indiretto, a fare *réclame* alla Valle Sesia, e specialmente all'alta Valle Sesia. I vasetti contenenti la dolce e profumata leccornia, sono decorati colla veduta del Monte Rosa, ed hanno già diffuso in tutta Europa un mezzo milione e più di quadretti alpini, contenenti l'apiario, Alagna e le vette valesiane del grande roseo colosso; il che senza dubbio è un'efficace pubblicità *pro Valsesia*.

Tale iniziativa merita tutto l'appoggio, e la *Rivista Valsesiana* augura di cuore

al sig. Bertoli di poter sempre più far progredire la sua industria, e di vincere i possibili ostacoli che per avventura qualcuno potrebbe procurargli specialmente nell'acquisto del terreno atto a dare stabilità alla dimora delle api.



Il miele del Bertoli, eminentemente igienico e medicinale, sottoposto ad una diligente analisi chimica presso la Stazione sperimentale agraria in Torino, ha dato i seguenti risultati:

Acqua	16,00
Saccarosio	2,37
Destrosio { Glucosio }	33,70
Levulosio { }	43,60
Ceneri	0,21
Sostanze non determinate (per differenza)	4,12
	<hr/> 100,00

Tale composizione è affatto normale e mostra che il miele è perfettamente naturale, senza aggiunte cioè di glucosio, di amido o di altre sostanze eterogenee. L'esame microscopico dimostrò che detto miele è perfettamente privo di polviscolo pollinico, di granuli di amido, di residui d'insetti o di frammenti di cera, sostanze eterogenee che purtroppo si trovano in alcuni mieli del commercio, il che dimostra che il miele oltre all'essere puro è stato anche accuratamente preparato; esso si trova pertanto nelle migliori condizioni per essere adoperato nella alimentazione.



Devesi infine ricordare che, essendo questo sistema di apicoltura nomade assai faticoso e molto dispendioso, ne

è ancora problematica la convenienza; e si deve unicamente al grande amore del Bertoli alle api ed all'incoraggiamento dei numerosi suoi amici e specialmente dei dottori, se egli ancora persevera nell'esercizio di questa geniale, ma spinosa industria, la quale altro non fruttò finora che spese, fatiche, sacrifici d'ogni sorta e speranza nell'avvenire.

Se mancano però le ricompense materiale abbondano quelle morali come lo provano i lusinghieri giudizi che le giurie delle varie esposizioni tributarono *sempre* al miele del Bertoli. Per non ricordare

che i principali dirò che il miele del Monte Rosa, oltrechè essere brevettato dalla Real casa di Savoia, oltrechè aver meritato premi dal Ministero di Agricoltura e Commercio, ebbe medaglie d'oro e d'argento e diplomi d'onore alle Esposizioni di Milano, Londra, Roma, Torino, Parigi, Vienna, Genova, Novara, Venezia, Anversa e Varallo; e ultimamente, proprio quando il presente numero della *Rivista Valsesiana* andava in macchina, riportò alla Mostra di Roma la massima onorificenza, cioè il diploma di Gran Premio e di Medaglia d'Oro.

FILERGASIO.

IL SEMINARIO DI VARALLO

(Ricerche d'Archivio)

— Continuatione, vedi numero precedente —

L'elezione del Rettore era riservata a Casa D'Adda (1) e sottoposta in seguito alla convalidazione della Curia novarese.

Il primo Rettore fu un D. Pietro Zanone, che il patrono stesso accompagnò a Novara e presentò con parole lusinghiere al Vicario (2) D. Prospero Zanetto.

(1) *In Seminarii institutione et erectione inter alia fuit Illis D.nis Ingalibus reservata perpetuo et electio et nominatio Magistri et Gubernatoris.....* (Dall'istromento di nomina del primo Rettore — Cartella 3.a, A, 1).

(2) *Id m praesentat ibidem praesentem et acceptantem ed idoneum et sufficientem, ut credit, ad huiusmodi munus suscipiendum, Presbiterum De Zanono, vallis Siccidae, qui petit ac requirit per D.num Vicarium et apostolicum Delegatum approbati et confirmari in Rectorem et pro Rectore, durante vita praedicti Presbiteri Petri et non aliter nec alio modo.* Ed infatti il Vicario *visis et auditis praedictis, confisus de idoneitate probitate ed sufficientia dicti Petri* EVNDEM PER PATRONUM SIC ELLECTUM approbavit et confirmavit.

Entrato in carica, il neo-eletto doveva assumere e disimpegnare gli oneri che il suo ufficio portava: oneri diversissimi e tutt'altro che lievi. Come Cappellano infatti contraeva la servitù delle messe da celebrarsi nel modo che abbiamo detto più sopra; come Rettore si assumeva l'incarico di istruire, mantenere ed alloggiare per quasi dieci mesi l'anno (*da accenni contenuti in un foglio volante della cartella A si ricava che i Chierici stavano in Seminario da S. Carlo fino all'Assunta*) due ragazzi (*in principio*) ed alloggiarne e istruirne altri quattro. Inoltre doveva amministrare il patrimonio del Seminario sotto la sua piena responsabilità. Ora bisogna convenire che gli oneri erano tutt'altro che pochi di numero, e la responsabilità materiale e morale tutt'altro che piccola.

Egli nella modesta Comunità era tutto,

poichè fungeva e da Economo e da Direttore spirituale e da Rettore e da Maestro. Dato tutto questo, se si pensa alla entità della retribuzione, anche avuto riguardo alla povertà di bisogni, che potevano avere i primi Rettori, essa non può apparire adeguata e proporzionata alla carica. E D. Zanone s'accorse subito della difficoltà del compito assunto: tirò avanti per un paio d'anni, poi rassegnò le sue dimissioni. Il successore non si trovò tanto facilmente, data forse anche la *rèclame* che avrà fatto il dimissionario, e allora il carico andò a gravare sulle giovani spalle di un prete, uscito di recente dal *Seminarium Pauperum*, dove erasi trovato per il biennio scolastico 1574-75. L'elezione del giovane prete, Don Francesco Fobello, fu convalidata il 1° ottobre 1576 dalla Curia di Novara. Giovane com'era e affezionato all'Istituto potè durare in carica per ben dieci anni, cioè fino al 1586. Molto meno invece durò il successore D. Gio. Battista Castiglieto, che certo non uscì dal Seminario di Varallo e che rinunciò all'ufficio dopo solo due anni. A lui succede D. Alberto Della Chiesa, che tira avanti fino al 1600; ma nella prima decina del nuovo secolo si accentua di più il movimento dei Rettori, finchè colla elezione di Gio. Battista Rigaldo e con quella del Toppino si hanno due periodi di Rettorato abbastanza lunghi (1609-1627; 1627-1665). I documenti di nomina dei Rettori continuano anche per l'ultimo quarto del 600, poi succede una lacuna enorme, che dura per quasi tutto il 700. E questa deplorabile mancanza di documenti non si verifica solo per questo, ma per tutto il resto. Non un elenco di alunni, all'infuori d'un foglio volante, portante la data del 1797 e la firma del Rettore Comola; di inventari, numerosissimi dapprima, ora ne trovi pochi e questi pochi monchi. Il disordine archi-

vistico tradisce il disordine amministrativo, che condurrà poi alla chiusura del Seminario. Già fin dal principio la gestione doveva lasciar molto a desiderare; il che si può desumere dal seguente fatto. Il reddito del patrimonio era, verso il 600, calcolato in 950 lire, cioè 450 più dell'iniziale (500). Ora, aumentato il patrimonio, non era stato punto accresciuto il numero degli alunni, cosa veramente inspiegabile e che non doveva certo piacere ai patroni, il cui malcontento, quantunque non palesato e specificato in documenti, si rileva qua e colà, indirettamente, quasi di soppiatto, come ad es. negli atti di nomina dei Rettori. Nei primi istrumenti i neo-eletti vengono presentati con qualifiche e frasi, che tradiscono la cieca fiducia dell'Elettore; dopo la 3ª o la 4ª gestione la dicitura cambia, le frasi reboanti e altisonanti cessano e scompaiono, per lasciare il posto a vocaboli evidentemente suggeriti da sentimenti di prudenza e di circospezione. Allo Scolari p. es. (1600-604) si impone esplicitamente l'obbligo di amministrare e reggere l'Istituto *fideliter ed diligenter ac omni studio et absque aliquo penitus dolo vel fraude*. Il fatto di ricordare così apertamente e in tal forma gli obblighi al Neo-Rettore è tutt'altro che indifferente: poichè dimostra semplicemente che gli antecessori suoi se n'erano scordati. E doveva valere la pena di insistere su questo, se nel 1608 vediamo che un Rettore viene rimosso per punizione dall'ufficio. L'esonerato era il Sac. Don Ambrogio Magetti, eletto l'anno prima. Che cosa abbia commesso non si sa e della sua rimozione abbiamo qualche cenno fuggitivo nell'atto di nomina del successore G. B. Rigaldi.

Certo non perdette il posto semplicemente perchè inabile, giacchè si incaricò il successore Rigaldi *di agere et experiri contra Dominum praeteritum Rectorem*

omissa, commissa vel neglecta in eius Regimine et administratione (1).

Che il Rigaldi abbia poi fatto questo, non si sa, ma probabilmente la cosa non avrà avuto seguito, perchè il Magetti prudentemente aveva spiccato il volo per altri lidi. Però si ottenne questo vantaggio: la scelta del Rettore venne fatta con maggior prudenza e vennero meglio specificati gli obblighi da adempiere. Pare che la ragione principale, addotta dai Rettori, fosse che i fittabili non pagavano, che difficilmente i crediti si potevano riscuotere e che non di rado i dozzinanti lasciavano code nel pagare le loro pensioni. Quindi l'avvertimento al Rigaldi di curare *ut omnes pensionarii, reddituarii, fittabiles et inquilini* lo riconoscessero come Rettore e soprattutto si mettessero al corrente nel pagamento dei loro debiti verso il Seminario, prima d'assumere l'ufficio di Rettore. Inoltre si impone l'obbligo degli inventari, il primo dei quali fu presentato l'undici dicembre 1609 e in seguito fu rifatto dallo stesso Rettore nel 1613 e nel 1618. L'inventario si fece poi regolarmente ad ogni nuova assunzione di Rettori, perchè questi potessero prender visione di tutto ciò, di cui dovevano rispondere, giacchè, dopo il caso Magetti, i Rettori avevano l'obbligo di dar sicurezza e garanzia di ogni e qualunque cosa succedesse durante il tempo della loro amministrazione. Clausola provvidenziale questa, che permise talora ai Patroni di farsi rifondere i danni.

Abbiamo già detto del Toppini e della renitenza sua a riparare i danni commessi. Pagò in seguito, perchè vide che per lui non esisteva via d'uscita, dopo d'aver firmato la suddetta clausola. Il Regaldi lasciò il Rettorato nel 1627, perchè fu eletto Vicario Foraneo della

Collegiata di S. Gaudenzio. Che la sua gestione fosse immune da scorrettezze non lo si può dire: basta accennare all'incidente successo nel 1617.

Gerolamo D'Adda era stato sostituito nel Patronato da Giorgio D'Adda, che non si curava nè punto nè poco delle cose del Seminario, le quali, tanto per cambiare, non mancavano d'andar a rotoli. Nel 1617 capita improvvisamente o quasi il Vescovo di Novara e trova che da due anni a quella parte il Seminario era semplicemente chiuso (1). Infuriato Monsignore, dà ordine che entro due mesi il signor Giorgio D'Adda *esibisca i decreti di fondazione, i decreti delle Cappellanie con li conti di due anni in qua che non ci mantengano chierici, per poterli vedere, considerare e deliberare quello che sarà di giustizia*, ingiungendo di far affiggere detti ordini alla porta del Seminario, a quella di Casa D'Adda e della Parrocchia.

La visita era capitata tra capo e collo al Rettore il 18 dicembre del 1617; ora, secondo il tenore dell'ingiunzione vescovile, le relazioni avrebbero dovuto esser pronte entro il mese di febbraio dell'anno successivo. Si avvisò in fretta e in furia il D'Adda, che allora si trovava a Milano; questi a volta di corriere chiese sei mesi di tempo (*per tutto giugno 1618*) invece di due, supplicando in pari tempo il Vescovo di ritirare il decreto della triplice affissione. Gli fu concessa una proroga fino al quindicesimo giorno dopo Pasqua, e allora furono veramente presentati i conti. Il Rettore Rigaldi addusse come scusa l'impossibilità di poter con poco più di 300 lire mantenere di tutto punto due chierici, ma il Vescovo tagliò corto, ingiungendo che fossero mantenuti in proporzione delle entrate, ma che fos-

(1) Era allora Vescovo di Novara Mons. Ferdinando Taverna, che durò sulla cattedra episcopale di San Gaudenzio dal 1615 al 1619.

(1) V. Atti di nomina dei Rettori. - Cartella 3.a.

sero mantenuti. E infatti il Seminario fu riaperto.

Inoltre, per quello che riguarda la correttezza amministrativa del Regaldi, si deve aggiungere, che quando nel 1668, dopo il caso Toppini, Francesco D'Adda volle riveder le bucce a tutti i predecessori di costui, per vedere se fosse stato possibile farsi risarcire i danni dagli eredi, trovò che anche il nostro signor Vicario Foraneo aveva qualche conticino da aggiustare col Seminario; il che non depono certo in favore della onorabilità amministrativa del Regaldi stesso (1).

(1) Unitamente alla nota dei beni distorti dal Toppini, Francesco D'Adda ne compilò anche per la gestione Regaldi. Tra l'una e l'altra non corre soverchio divario e certamente, se il Vicario fosse stato vivente, gli avrebbe chiesto un compenso, come lo volle dal Toppini.

(Continua).

La condotta energica di Francesco D'Adda ottenne, almeno per qualche tempo, il buon effetto di far agire con maggior coscienza il successore del Toppini, D. Francesco Bernardino Albertone, il quale, tocco forse da scrupoli, lasciò morendo un legato in favore del Seminario di lire 60 annue, *chiedendo la remissione per ogni mancanza commessa durante il suo Rettorato* (1694).

Ma purtroppo non sempre si trovarono, per disgrazia del Seminario, Patroni rigorosi come Girolamo e Francesco D'Adda e Vescovi zelanti, come Mons. Taverna, per cui le cose a cominciare dall'ultimo decennio del secolo XVII, andarono sempre più peggiorando, precipitando addirittura nel secolo successivo, tantochè al principio del sec. XIX (1806) lo si dovette chiudere, come vedremo.

CARLO SPEIRANI.

CONCORSI PRIMO e SECONDO

(vedi " Rivista Valsesiana ", n. 11, pag. 14)

A queste due gare letterarie presero parte nove concorrenti, quattro per la *Novella*, cinque per la *Monografia Storica Valsesiana*. Era stabilito che i manoscritti dovessero giungere alla Direzione della *Rivista Valsesiana* non oltre il 31 marzo 1907, e che ognuno di essi fosse contrassegnato, oltrechè dal titolo, anche da un motto e da un numero di tre cifre; inoltre lo sviluppo dei lavori non doveva oltrepassare le 10 colonne (due per pagina del formato della *R. V.*).

I manoscritti furono consegnati ad una Commissione di tre professori di lettere con preghiera di esaminare i lavori e di giudicare inappellabilmente sul valore di essi.

I CONCORSO – Novella

Sono stati presentati quattro lavori:

1. Semper eadem.

2. Sursum corda.

3. Excelsior.

4. Fac et spera.

1. Il primo lavoro non è stato preso in considerazione, perchè oltrepassa di molto le dieci colonne.

2. La novella dal motto *Sursum corda* è scritta con forma corretta e spigliata, ma pecca nell'intreccio, che riesce troppo ingenuo e privo d'interesse, risentendo anche di lavoro scolastico.

3. In *Excelsior* è evidente il plagio.

4. In questa novella, mentre non manca una certa grazia, che la renderebbe meritevole di pubblicazione, se qua e là avesse forma più corretta, l'argomento non è nuovo, lo studio dei caratteri e dei contrasti alquanto superficiale.

Non avendo i lavori presentati pregi tali da essere giudicati degni di premio, si consiglia l'onorevole Direzione della *Rivista Valsesiana* a indire un nuovo concorso.

II CONCORSO

Sono stati presentati cinque lavori:

1. **Imitando i maggiori.**
2. **Nec ferro nec igni cedit.**
3. **Per amore alla Valsesia.**
4. **Tento anch'io!**
5. **In verbo et veritate.**

1. L'autore dà prova di una certa erudizione, ma non riesce a svolgere convenientemente il tema propostosi.

2. Non ha pregio alcuno di novità nè di ordine, doti indispensabili ad ogni monografia storica; rivela, è vero, gran passione delle ricerche di simil genere, ma lascia troppo a desiderare per il non opportuno uso delle citazioni e per la deficienza della parte bibliografica.

3. È il breve sunto della parte di un'opera troppo conosciuta sulla Valsesia. Intelligenti pauca!

4. La monografia storica voluta dal concorso non doveva assolutamente essere cofusa con la leggenda; e leggenda è il lavoro che porta il motto *Tento anch'io!*

5. Sono appunti disordinati e confusi, desunti dall'opera citata, con richiami di notizie e nomi talvolta inopportuni.

Possiamo quindi ripetere quello che s'è già detto dell'altro Concorso, augurando che la buona volontà degli studiosi sia coronata da più felice esito.

Varallo, 15 maggio 1907.

La Commissione esaminatrice:

Prof. PIETRO STRIGINI.

Prof. MAGGIORINO GASTALDI.

Prof. QUINTO VIGLIANI.

La Direzione della *Rivista Valsesiana* porge sentiti ringraziamenti ai chiari professori Pietro Strigini, Maggiorino Gastaldi, Quinto Vigliani, che volenterosamente si sobbarcarono alla non lieve fatica di leggere e giudicare i nove lavori.

•*•

Ai quattro concorsi presero parte ben ventotto concorrenti, rispettabile numero che è buon indice dell'interesse che la *Rivista Valsesiana* suscita nei suoi lettori; purtroppo alla quantità non corrispose la qualità; e, dei quattro, tre concorsi non diedero il risultato che era lecito aspettarsi. La Direzione, desiderando che i vistosi premi debbano proprio servire allo scopo cui erano destinati, riapre i tre concorsi colle stesse norme di prima, che qui si riportano per maggior intelligenza del lettore:

1. *Novella*, potrà trattare qualunque argomento. Il suo sviluppo non dovrà oltrepassare le 10 colonne (due per pagina del presente formato).

2. *Monografia Storica Valsesiana*, essa, bene inteso originale, potrà riferirsi a qualunque argomento riguardante la Valsesia. Lo sviluppo non dovrà oltrepassare le 10 colonne (due per pagina del presente formato).

3. *Poesia su Gaudenzio Ferrari*, libero il metro e il genere di poesia; sola condizione non oltrepassare i 50 versi.

Sebbene a pag. 80 si sia stabilito il 30 giugno p. v. come tempo utile per la presentazione dei manoscritti relativi al concorso ad una poesia su Gaudenzio Ferrari, pure, per uniformità di data, si fissa il **31 agosto 1907 come ultima epoca per la consegna dei lavori** pei tre concorsi sopra ricordati.

La Direzione della RIVISTA VALSESIANA.



POESIA PREMIATA

La vecchia strada

*O vecchia strada, che nel verde piano,
tutta bianca nei tuoi serpeggiamenti,
ti dilunghi laggiù lontan lontano
e sui fiumi il tuo corso ardita arventi,*

*o strada bianca, tu, come l'umano
inceder faticoso degli eventi,
vieni dall'infinito e a mano a mano
nell'infinito il tuo cammin rallenti;
e notte e giorno e nella state e in verno
scurire vedi senza tempo e tregua
de' viatori tuoi l'opre e i destini....*

*Tale la Vita. Nel suo ritmo eterno
gioie e dolor s'incalzano e dilegua
tutto in un mare che non ha confini.*

ATTILIO RACHELI.

Pensionato Medico Femminile

geniale iniziativa di un Valsesiano in Torino

Di fronte al novissimo ponte Umberto I e presso il leggiadro monumento di Crimea dove la prosecuzione transpadana del Corso Vittorio Emanuele si sdoppia

lo fanno parere un piccolo gioiello d'arte incastonato, con armonia ideale, nella capricciosa armatura, fornita dalla teoria seducente di ville e giardini che lo circonda.



La palazzina del Pensionato Medico.

nelle poetiche salite, che, per opposte vie, conducono al Monte dei Cappuccini ed alla Valsalice, s'innalza la splendida palazzina del Pensionato Medico Femminile. Le sue linee architettoniche, profilantesi snelle e graziose sullo sfondo verde della bella collina, su cui s'adagia,

storica collina, si sian dati convegno, sul terreno dell'arte, uomo e natura. Di qui si gode la miglior vista panoramica della « regal Torino »; e, grazie alla estesa rete tranviaria, si è ad un passo dal grande centro pur conservando tutto il godimento che emana dalla purezza della camp-

Siamo nel Rubatto, di ricordanza ancor recente; ieri era popolato da vecchi cascinali e da casupole sudicie e cadenti; tutti ne parlavano con un vago senso di terrore, giustificati dall'avvicinarsi di fattacci di sangue e di corruzione. Poi venne il provvido piccone demolitore ed il luogo ha cambiato nome e, col nome, l'aspetto. Oggi è il modernissimo borgo Crimea, che, sorto quasi per incanto, d'un tratto, sulle luride rovine delle catapecchie atterrate, ricco di palazzi imponenti e di ville civettuole, di grandiosi parchi privati e di fioriti pubblici viali, rappresenta forse il più salubre, senza dubbio il soggiorno più ridente della città. Pare che qui, sulla fascinante riva del Po maestoso, a ridosso della

gna e dalla quiete, lontano da ogni fra-stuono cittadino.

In questo nido di bellezza e di signorile eleganza fu costruita la palazzina, che doveva ospitare il nuovo istituto; e certo scelta migliore non poteva farsi se si pensi che edificio e località debbono incontrare gusti vari e difficili per un duplice ordine di cause: per trattarsi cioè di signore e, per giunta, di malate.



Allevamento con l'incubatrice Rota-Lyon.

Torino, città a nessuna seconda in fatto di Ospedali e di Case di Salute, mancava però di un istituto, che, creato per malate, non ne avesse l'apparenza nel senso di non far gravare su di esse l'assillo continuo e penoso dell'ambiente d'ospedale. Una casa di salute, che si prefiggesse di

distogliere la malata dal pensiero oppri-mente di trovarsi in un luogo di cura, sarebbe indubbiamente stata accolta col favore più lusinghiero.

Mettere inoltre la paziente in condizione di convivere coi suoi cari, alle porte della città, colla comodità dell'assistenza medica giorno e notte, senza che i famigliari abbiano troppo a risentire delle mutate abitudini grazie all'impeccabile conforto dello stabilimento; offrire un servizio discreto, confidente e affettuoso del personale con una spesa relativamente mite; lasciare alle clienti la massima libertà nella scelta dei medici: questi furono i concetti, ai quali s'informò il fortunato ideatore del Pensionato Medico Femminile.

Su basi siffatte l'idea geniale non poteva morire, e, non appena ventilata, fu rapidamente eseguita: merito e vanto del nostro concittadino tenente Mario Giacomo De Albertis, il quale, coll'intelligente cooperazione dell'illustre dott. prof. Giovanni Condio, seppe così dotare Torino di una fra le più eleganti e ricreate Case di salute.

Il Pensionato Medico Femminile ha lo scopo di ricoverare signore di qualsiasi età e affette da qualsiasi malattia, purchè non infettiva o mentale, con preferenza per le forme di ostetricia e di ginecologia e per le malattie a decorso cronico. Si prefigge inoltre di accogliere bambini soli o coi propri parenti e bambini prematuri, per i quali è sempre pronta a funzionare la incubatrice Rota-Lyon.

Il Pensionato provvede pure, con ogni maggior riguardo, alle delicate pratiche dipendenti dalla maternità.

Le signore hanno diritto di continuare nella cura dei medici di loro fiducia e

l'istituto si mette perciò a disposizione dei sanitari, anche se essi desiderano curare le loro ammalate *ambulatoriamente*.

A tal fine la Casa ha, indipendente dalle camere occupate dalle inferme, una splendida sala di fisico-terapia con impianti



Vegliando un bimbo.

completo di bagni comuni, elettrici, di luce, doccie a temperatura regolata ed apparecchi per ogni applicazione masso-elettroterapica. Sono pure sempre a disposizione dei sanitari un'elegante camera di visita ed una grande sala operatoria, arredata con tutte le cure moderne e convenientemente isolata.

A proposito di questa sala mi piace accennare che dessa risponde ai più

moderni trovati della chirurgia e fu, come tale, lodata da primari professori, quali il Carle, il Fassò, l'Antonioti ed altri, che, appunto di questi giorni, ebbero ad eseguirvi brillanti e riuscitissime operazioni.

Vi sono camere contenenti uno, due e tre letti; i mobili, di squisita fattura, tutti in severo stile inglese, rappresentano il massimo di semplicità e di eleganza; i pavimenti sono in legno e le pareti bianche, lavabili. Sono tutte fornite di ricca toeletta in marmo, bianco ad acqua potabile continua, di veilleuse con luce elettrica e di ventilatore; il riscaldamento è a termosifone. Ogni stanza offre la possibilità di applicazioni termoterapiche pel caso, in cui la malata non volesse usarne.

Le numerose camere del Pensionato poi sono così variamente suddivise da consentire alle signore ricoverate, che lo desiderassero, di condurre vita completamente isolata; a questo scopo ve ne sono anzi con terrazzi e servizio particolare.

La Casa è dotata di ricche sale di conversazione e da pranzo, che sono messe anche a disposizione di chi visitasse le malate.

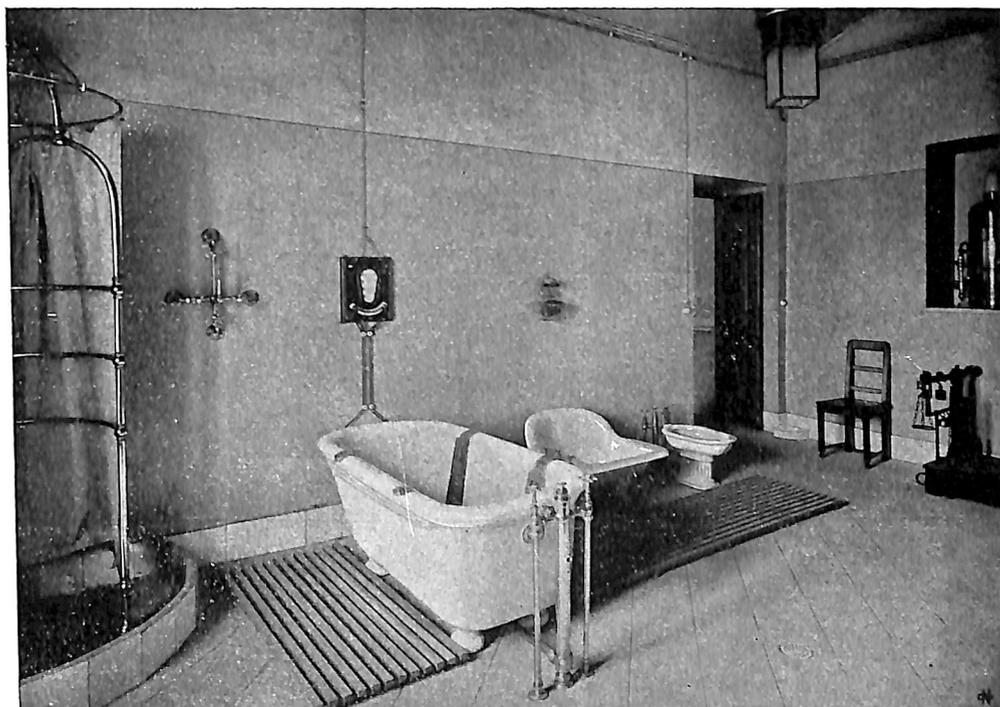
Aggiunge leggiadria e bellezza alla palazzina un vasto parco, ricco di piante esotiche e di aiuole in fiore.

Le pensioni variano a seconda delle camere, il vitto è fine e scelto; e, per alto sentimento di ben inteso cameratismo, il proprietario, non dimenticando di essere ufficiale dell'esercito, ha voluto che alle famiglie dei suoi colleghi fosse usato il miglior trattamento contro il più modico corrispettivo.

Per essere ammesse alla Casa non occorre esibizione di stato civile; l'istituto non vuole restrizioni ed accoglie nel suo grembo la donna, la bisognosa di cura; non si preoccupa d'altro.



Bagno di luce e masso-elettro-terapia.



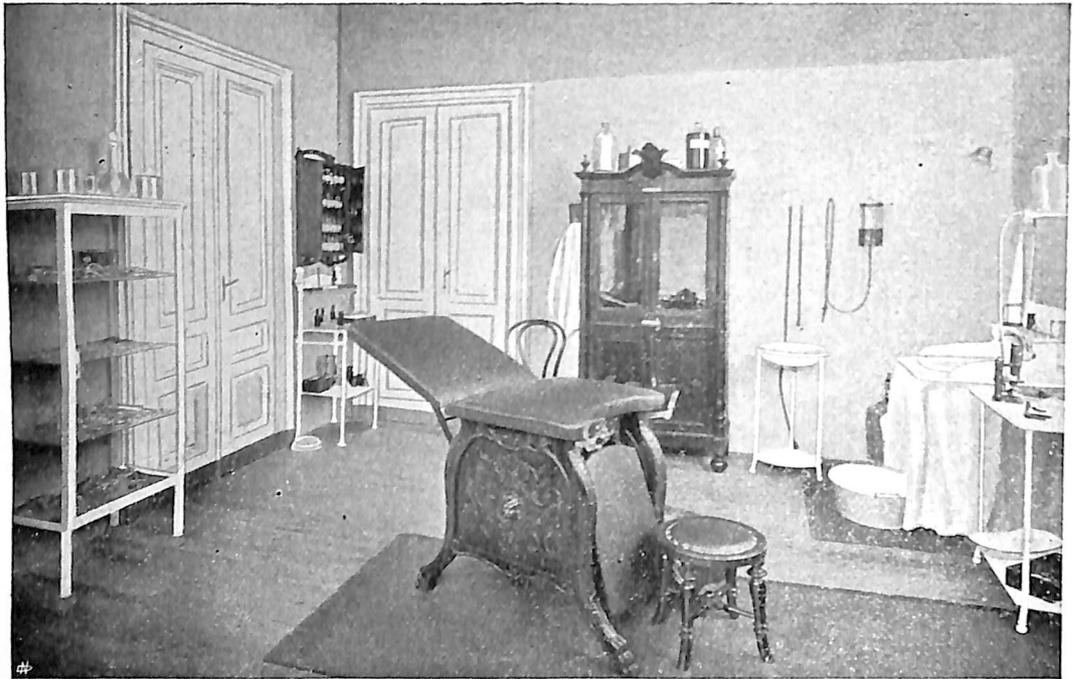
Sala idro-elettro-terapica.

Ce lo dice Luigi di S. Giusto che ha ammirato il Pensionato (*Quies* lo battezzò l'intellettuale signora ed il sito rende bene il nome!) in occasione della visita ad un'amica, cui una dolorosa malattia aveva costretto a cercarvi asilo. L'accompagnava il dottore in quella meravigliosa fuga di stanze: ad un tratto

« — un'altra porta chiusa.....

Il servizio interno dell'istituto è interamente fatto dalle R.R. Suore Vegliatrici Terziarie Francescane, ed è disimpegnato così lodevolmente da meritarsi l'ambito plauso del comm. Bozzolo, del comm. Pescarolo e di altri chiari professori dell'Ateneo Torinese.

La Direzione è affidata al Direttore interno, che vi ha stabile dimora, dott.



Camera di visita dei Dottori.

« — Piano, dice di nuovo il dottore.... La notte scorsa qui è nato un bambino.... Povero piccolo!

« — Perché *povero*?

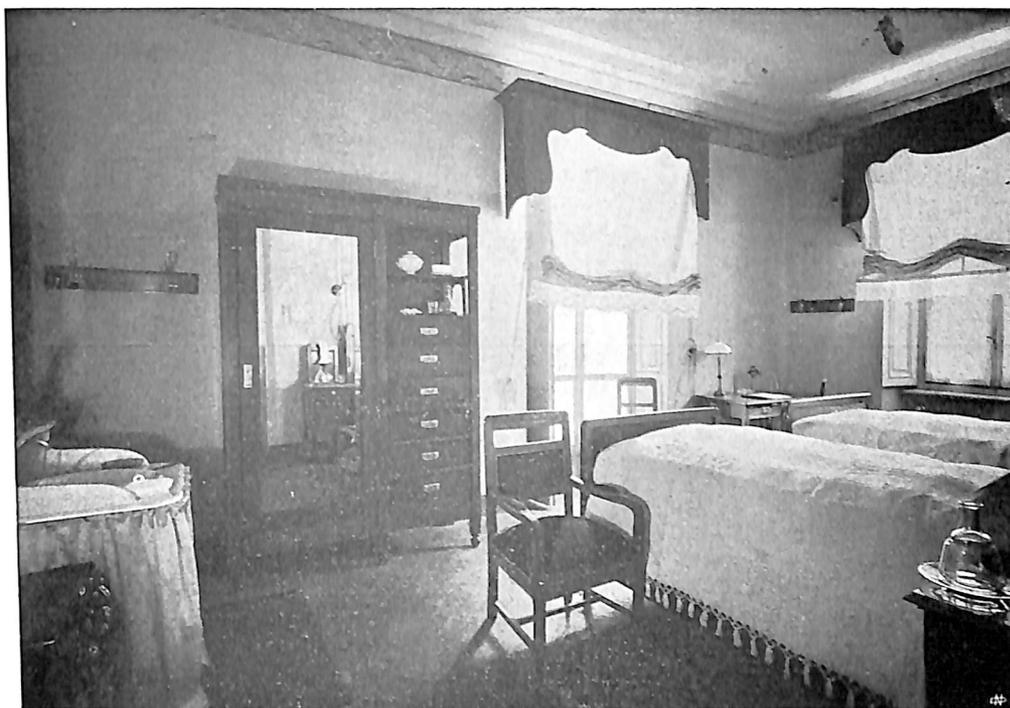
« — La madre..... basta; il piccino non è figlio legittimo. Ecco.

« — Qui accolgono anche?

« — Noi non vogliamo saper nulla, non domandiamo nulla. Accettiamo tutte le malate, purchè non siano malattie mentali e infettive, si sa. Tutti sono uguali in faccia al dolore ».

prof. Giovanni Condio L. Docente d'Ostetricia e di Ginecologia nella R. Università, già interno all'Ospedale Umberto I e alla R. Opera di Maternità, ed al Medico esterno dott. Ernesto Sola, già assistente nella R. Opera suindicata.

Il Pensionato riuscì quale aveva voluto il suo fondatore: ed i suoi pregi raccolsero consenzienti in un giudizio lusinghiero tutti gli aristocratici invitati, che assisterono alla simpatica cerimonia di apertura.



Camera a due letti.

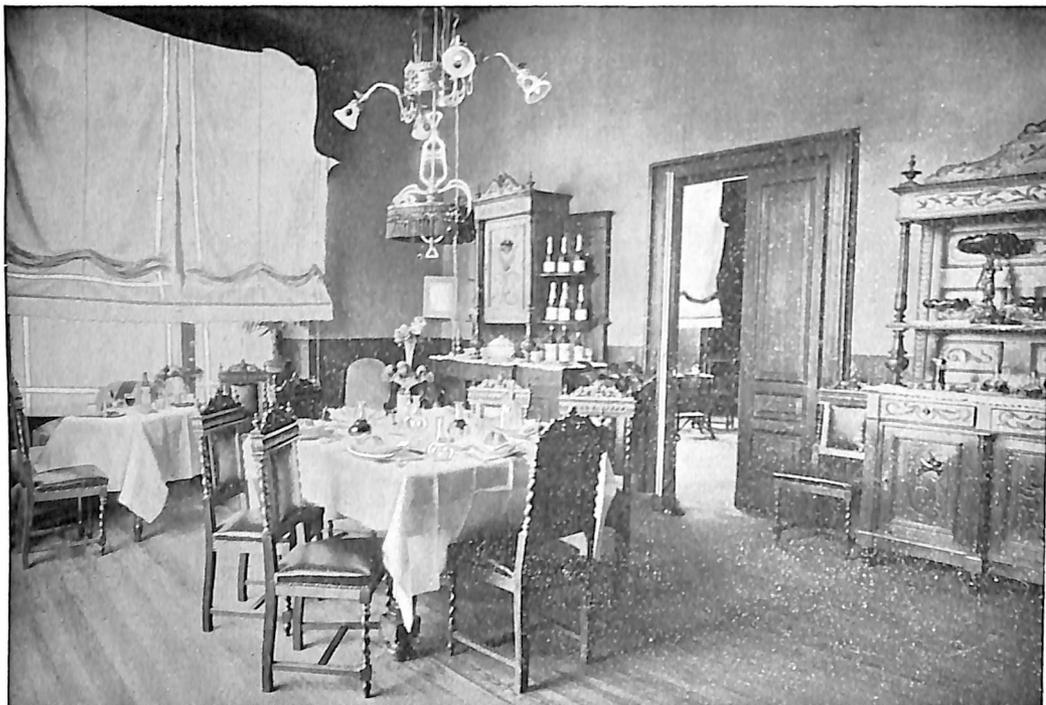


Salone di lettura.

L'inaugurazione ebbe luogo il 25 febbraio u. s. coll' intervento di S. E. Monsignor Carlo Marozio, Vescovo di Susa, il quale benedì i locali, assistito da Monsignor Luigi Condio e dal Rev. Teologo G. Battista Piano, curato della Gran Madre di Dio.

guiti e per l'ottima scelta dei pizzi, da lei procurati.

Notati fra gli uomini: S. E. il Generale Barbieri, comandante del 1° Corpo d'Armata; il comm. avv. Usseglio, assessore comunale, in rappresentanza del Sindaco, on. Senatore Frola, che scusò



Grande sala da pranzo.

Le signore intervennero numerose in elegantissime e ricche *toilettes* primaverili: copio dal *carnet*, non senza chieder scusa a quelle che mi fossero per avventura sfuggite in mezzo a quel trionfo di sete, di pizzi e di gioie: ricordo la contessa Soisson di Villafranca, la contessa Moriondo, le signore Frassati, Pennazzoni, Chapuis, Vinciguerra, Frescot, Laclair, Martinolo; e le rivedo far ressa, liete e soddisfatte, intorno alla gentile signora Maria De Albertis-Migliora, complimentandola pei ricami ingegnosi, da lei ese-

la propria assenza con lettera cortese; il Generale Segato, comandante la brigata Calabria; i Consiglieri Comunali comm. ing. Frescot, cav. ing. Laclair e comm. avv. Cattaneo; i cavalieri Permazzone, Arrigo, Montanari, il Colonnello Cavoretti, il Maggiore Pirri, il Capitano Guerra, il Tenente Della Casa e innumerevoli amici ed ammiratori.

L'ordine medico figurava degnamente: Senatore comm. prof. Carle, prof. cav. Bergesio e dottori Adorni, Baglione, Chiaiso, Filippello, Gaudenzi, Gilbert De

Winekels, Marro, Molinari, Muggia, Rota, Salzotto, Sola, ecc.

Gli onori di casa furono regalmente fatti dai signori De Albertis e dal prof. Condio, i quali offrirono copiosamente dolci e champagne alla eletta folla signorile mentre il dott. Molinari, applaudito interprete dei voti di tutti, bene augurava all'avvenire del nuovo istituto.

Il Ministero della Guerra inviò una calda lettera d' encomio. Parimenti scrissero i più illustri clinici d'Italia e fra essi, promise affettuosamente il suo largo

appoggio morale il nostro concittadino comm. prof. dott. Giovanni Calderini, Preside della Facoltà Medica Universitaria di Bologna e Direttore di quella Clinica Ostetrico-Ginecologica.

Al Tenente Mario Giacomo De Albertis, che, con felice iniziativa, ha saputo dar vita ad opera sì altamente umanitaria, giungano, traverso le ospitali colonne della *Rivista Valsesiana*, i complimenti affettuosi ed i fervidi augurî dei suoi concittadini.

GIUSEPPE ZANOLA.

FIGURE VALSESIANE



GIUSEPPE ANTONINI.

Nascita. — Rima S. Giuseppe, 12 maggio 1833.

Studi. — Nelle Scuole di Varallo; disegno dal Geniani e dal Frigiolini; scultura in legno dal Ferrioli; all'Accademia di Brera a Milano meritando numerosi premi; pure a Milano fu allievo del celebre scultore Sangiorgio.

Carriera. — Tenne studio da scultore a Milano, e nel 1872, dietro vive ed insistenti preghiere del prof. Pietro Calderini e del notaio Giovanni Bussone, venne a Varallo a dirigere il Laboratorio Barolo (insegnò scultura in legno e in marmo e plastica) ove rimase con plauso finché visse.

Cariche pubbliche. — Consigliere Comunale di Varallo; membro della Commissione d'Arte, della Commissione Edilizia; Presidente della Società Operaia; Vice Presidente della Sezione di Varallo del C. A. I.; Socio onorario della R. Accademia di Belle Arti di Milano; Regio Ispettore degli seavi e dei monumenti in Valsesia.

Opere. — Busto colossale di Re Vittorio Emanuele II; busto colossale di Cavour; busto del dott. Porta; statua

colossale di Re Vittorio Emanuele II; due statue di Torquato Tasso; statua colossale della Vergine col Bambino; statua colossale della Madonna; statua di Santa Teresa; un monumento pei coniugi Petrabissi, fondatori di un'opera pia; molte statue decorative in marmo; molti bassorilievi; porte, capitelli, altari; grandiosi monumenti per Camposanti; molti lavori in marmo pel paese di Rosazza; molti busti in marmo per la Società d'Incoraggiamento; moltissimi lavori d'arte applicati all'industria (mobili di lusso, cornici per quadri, ecc.).

Onorificenza. — Cavaliere della Corona d'Italia.

Morte. — Varallo, 3 novembre 1889.

✱

BENIAMINO LONGHETTI.

Nascita. — Cilimo, 3 gennaio 1847.

Studi. — Nelle Scuole di Varallo; disegno dal Frigiolini; musica dal sacerdote Ramellini e poi nel Conservatorio di Milano, ove vinse molti premi.

Carriera. — Organista del Duomo di Milano (nomina ottenuta in seguito a regolare concorso). Maestro di musica a Milano.

Opere. — Diverse sinfonie a grande orchestra, due delle quali eseguite nei

concerti del Conservatorio di Milano; diverse messe a più voci ed una messa funebre per canto ed orchestra pel concorso annuale a Roma in memoria di Carlo Alberto; due atti dell'opera buffa *La Maschera*, libretto di Andrea Maffei;



altra operetta pure buffa non compiuta; numerosi ballabili in parte pubblicati; un quartetto per due violini, viola e violoncello in quattro tempi.

Morte. — Milano, 12 giugno 1877.



VALSESIA

Il più bel **REGALO** e **RICORDO**

artistico **Album** del formato di cm. 22 × 31 con 38 vedute in eliotipia dei principali paesi della Valle — testo in francese ed italiano — otto costumi a 14 colori — copertina in rilievo con edelweis, rododendri e stemma alpino.

Prezzo Lire 7

Per gli abbonati del **Corriere Valsesiano** e della **Rivista Valsesiana** ed ai Soci del C. A. I., a qualunque Sezione appartengano. **L. 5.**

Vendesi in Varallo presso le **Librerie CAMASCHELLA & ZANFA** e presso i principali Librai.

Nota Meteorica Note Agricole

Osservatorio della Sezione di Varallo del C. A. I.

Coordinate geografiche di Varallo (Teatro Civico): Longitudine del Monte Mario (Roma) W 4° 11' 56" - Latitudine N 45° 48' 51"

Altezza dell'Osservatorio (Teatro Civico) sul livello del mare: m. 460.

APRILE 1907

Giorni	Minima notturna	Massima diurna	Barometro media delle 24 ore	Vel. media del vento km. all'ora	Cielo	Pioggia mm.	Neve in centim.
1	7,1	13,2	720,7	2,3	4		
2	7,2	12,8	718,3	2,6	6		
3	6,1	7,5	714,6	0,1	10	33	
4	4	10	706,8	0,6	9	25,4	
5	6	11,6	709	2,5	6	3,6	
6	4,8	13,6	711,7	6	1		
7	4,6	11	712,5	0,1	10	5,4	
8	2,7	11	715,6	2,8	6	*	
9	2,3	10,8	718,5	3,6	7	3,2	
10	3,6	8,6	714,6	1,7	6	25	
11	2,6	11,6	715,4	1,9	3		
12	6,6	9,6	718,1	0,1	10	1,8	
13	4,6	9,4	714,1	0,6	10	8,6	
14	4,4	12,6	710,8	3,4	4	0,8	
15	4,5	11,6	708,3	2,9	8	26,7	
16	4,7	6,8	707,8	1,1	10	30,4	
17	4,8	10	708,4	0,3	6	0,9	
18	4,5	12,8	710,2	1,6	1		
19	5,1	12,6	713,7	3	0		
20	4,2	12,2	721,2	4	8		
21	7	11,4	727,4	2	8	*	
22	6,2	12,2	728,4	2,6	4		
23	5,6	15,4	728,1	4,3	1		
24	9,4	20,6	724,1	3,4	1		
25	10,6	21,2	722,3	4,8	1		
26	10,9	20,8	717,2	6,3	5		
27	12,2	17,5	708,3	3,1	8	0,3	
28	8	8,7	710,7	1	10	18,7	
29	5	10,7	714,6	4,1	6	1,8	
30	3	12,6	719,8	1,5	4		

Le indicazioni termometriche sono espresse in gradi centigradi.

La media altezza barometrica per Varallo è di circa 721 mm.

Nella colonna del cielo lo 0 indica sereno, il 10 tutto coperto; dall'1 al 10 le porzioni stimate di cielo nuvoloso.

L'asterisco indica che la quantità di pioggia o di neve caduta non è misurabile.

La cura dell'afte epizootica. — Per combattere l'afte epizootica quando invade una stalla, il dott. Moro di Sant'Angelo Lodigiano per lunga pratica ha consigliato:

1. Indisturbare il regolare decorso della malattia;

2. Curare scrupolosamente l'igiene delle stalle, spargendo abbondante gesso ed usando paglie asciutte e sane;

3. Somministrare, se gli animali sono a regime secco, piccole dosi di solfato di soda (gr. 150-200 al giorno in due volte per dieci giorni consecutivi) sciolti in beveroni tiepidi;

4. Tenere durante l'eruzione della afte la temperatura della stalla piuttosto elevata;

5. Abbassare la temperatura stessa, ventilando l'ambiente, quando l'eruzione sia avvenuta e cominciare la cura alle afte;

6. Lavare ripetutamente la bocca con acqua fresca, leggermente acidulata con aceto od acido cloridrico al 2 o 3 per cento;

7. Disinfettare i capezzoli, dopo la mungitura, con soluzione borica al 3 per cento e applicare della vasellina borica al 10 per cento, avendo poi cura, prima della mungitura, di togliere i medicinali con acqua bollita tiepida;

8. Praticare il pareggio ai piedi, lavarli con sapone e spazzolarli accuratamente;

9. Togliere con forbice curva e smuzzata la cute sollevata che limitava l'afte fra gli unghielli e disinfettare quindi le piaghe con sublimato al 2 per cento e proteggerle con abbondante naftalina, cotone al sublimato e fasciature. Queste operazioni ai piedi bisogna praticarle ogni tre o quattro giorni.

I cinque precetti del mungitore:

1. Tratta la vacca che ti deve dare il latte con dolcezza e pazienza; non bastonate, non spintoni; bensì un pizzico di sale, una carezza.

Se la vacca si muove e tira calci, alza un piede davanti con una corda passata sopra le spalle.

2. Pulisci con un pannolino inumidito la mammella della vacca; lava la secchia con acqua in abbondanza; lavati le mani senza far economia di sapone.

Per quanto avrai lavato, non avrai mai lavato abbastanza.

3. Lascia cadere a terra le prime gocce di latte perchè sono sporche. Se ti lavi le mani con esse ti lavi con cosa sporca.

Se le raccogli nella secchia, poche gocce possono guastarti tutto il resto.

4. Mungi rapidamente; mungi in croce; mungi con cinque e non con due dita; mungi a fondo chè le ultime gocce di latte sono le più ricche di panna; mungi sempre alla stess' ora.

5. Non muovere del fieno, nè in alcun modo solleva della polvere poco prima o mentre mungi; la polvere entrando nel latte, lo rovina.

Cure ai maialetti. — È convincimento generale che il porco sia, ci si scusi la frase..... un porco: che cioè ami vivere nel sudiciume.

Il contrario è vero: il porco, per viver bene, deve essere tenuto molto, moltissimo pulito. Si può dire che la più gran parte delle malattie cui vanno soggetti i maiali sia dovuta a difetto di pulizia.

E lo stesso non diremo dei maialetti?

La diarrea è la malattia che li colpisce di solito, ma qual'è la causa?

L'umido e lo sporco dei pavimenti, delle pareti e dei truogoli in cui li costringiamo a vivere.

Quindi pulizia, pulizia, pulizia.

Si faccia uso dei truogoli speciali, nei quali i maialetti non possano introdurre le zampe.

Si curi poi altresì l'alimentazione: il passaggio dell'alimentazione con latte materno a latte di vacca o latticello, da darsi tepidi, previa bollitura, mescolati a mais, miglio, ecc., sia graduale: in modo che il pastone venga dato non prima di 30-35 giorni.

Ma, ricordiamo ancora, pulizia, pulizia, pulizia.

Importanza della potatura. — Quanto piante per anni ed anni non sono mai state potate!

La risposta alla domanda che spesso ci vien fatta: perchè le piante diano per un anno frutta in abbondanza e per due o tre no, è precisamente nella trascuranza nel potare.

Le piante difatti in un anno si esauriscono e poi si deve attendere che esse abbiano riformati i loro brindilli, dardi fruttiferi e borse.

Colla potatura razionale si ottiene un equilibrio perfetto tra produzione legnosa e fruttifera per cui la pianta non si esaurisce in un anno solo.

Quanto più economico sarebbe spendere i danari per una buona potatura che lasciare per due o tre anni le piante incapaci di produrre!

(Dalla *Rivista Agricola*).



Da Pechino a Parigi in automobile.

Per iniziativa del giornale francese il *Matin*, s'è organizzata una corsa automobilistica veramente straordinaria, di 15.000 chilometri, da Pechino a Parigi.

La partenza da Pechino avrà luogo il 10 giugno; l'arrivo a Parigi circa due mesi appresso.

Alla corsa parteciperanno anche due italiani: il principe Scipione Borghese, deputato al Parlamento, ed il conte di Gropello.

La Direzione generale del Touring, mandando i suoi augurî, ha pregato il socio principe Borghese di voler rappresentare il Touring Club Italiano in tale circostanza e di voler inviare alla nostra *Rivista* fotografie ed impressioni sulla corsa automobilistica traverso due parti del mondo; e ne ebbe la seguente gentile risposta:

Ringrazio cordialmente codesta Direzione per gli augurî gentili, tanto più graditi ed efficaci perchè assommano i voti inespressi di 60.000 soci.

Durante il viaggio, forse, ma dopo, certamente, mi sforzerò di accontentare il desiderio della Direzione, dando ai soci, per mezzo della *Rivista*, notizie di questo nostro tentativo.

Con ossequio e stima

SCIPIONE BORGHESE.

Il principe Borghese s'è imbarcato a Napoli l'11 aprile. Il suo automobile porterà il guidone del T. C. I.

✱

Nuovo materiale delle Ferrovie.

Un tipo di carrozza a 20 letti di prima classe testè introdotto nelle ferrovie dello Stato, è stato studiato per il servizio notturno fra Roma e Palermo, così da accontentare i desideri sia dei viaggiatori continentali che preferiscono i letti a cabine separate, sia di quelli meridionali che prediligono il tipo Pullman a salone, trasformabile in sala da dormire durante la notte.

La carrozza è munita del freno a mano, di quello Westinghouse rapido e di quello moderabile Henry.

Ha illuminazione elettrica con accumulatori Hagen-Hensemberger, il riscaldamento a termosifone ottenuto sia con apposita caldaia riscaldata a carbone sia con il vapore della locomotiva.

La disposizione interna è la seguente:

1° Due gabinetti di toelette di $1,400 \times 0,980$ con lavabo e W. C. posti simmetricamente rimpetto alla entrata in vettura.

2° Una gran sala di $5,770 \times 2,656$ con disposizione presentante 12 posti seduti per il giorno e 12 letti sistema Pullman longitudinali sovrapposti due a due per la notte.

3° Una dispensa di $1,420 \times 0,960$.

4° Quattro compartimenti a 12 posti di $1,890 \times 1,770$. Questi compartimenti racchiudono due a due un gabinetto di toelette da $1,200 \times 0,800$ con lavabo.

5° Un gabinetto da toelette di $1,320 \times 1,220$ con W. C. e lavabo.

6° Una cabina racchiudente un apparato di riscaldamento.

7° Un corridoio largo $0,724$ lungo i compartimenti.

8° Ad ogni estremità della vettura una piattaforma munita di soffietto internazionale completo.

(Dalla *Rivista Mensile* del T. C. I.)

✱

Esempio istruttivo di biglietti a tariffa differenziale

La tariffa differenziale avvicina in modo straordinariamente efficace i punti estremi del nostro paese, la cui configurazione longitudinale è così vinta nei

rapporti economici del trasporto dei viaggiatori, ed in modo molto geniale e molto vantaggioso poi per il viaggiatore che può portare assai più lungi che prima le proprie visite, e per le ferrovie stesse, che in tal modo possono fare assegnamento anche sul concorso delle classi medie e meno abbienti.

I punti più lontani del nord e del sud d'Italia sono congiunti da biglietti di eguale prezzo, poichè tutti oltrepassano i 1550 chilometri: tanto costa ora l'andare da Palermo a Milano, che a Modane od a Pontebba, e così pure, per lo stesso motivo, costa egualmente il recarsi da Belluno a Palermo, come in qualunque altro punto più lontano della Sicilia.

Il differenziale, inoltre, essendo di sola andata, ha un interesse particolare per chi voglia recarsi in una regione a compiersi delle escursioni con mezzo diverso dalla ferrovia: i ciclisti e gli automobilisti possono partire, per esempio, da Milano per recarsi in Calabria, o in Sicilia, o nelle Puglie: compiersi col loro mezzo preferito di trasporto un'escursione, e riprendere il viaggio del ritorno da un punto diverso da quello al quale sono arrivati, acquistando un nuovo biglietto.

Ecco un esempio tipico datoci dal viaggio in Sicilia. I differenziali Milano-Messina costano lire 162,40 in prima classe e lire 107,20 in seconda: con questo meglio, che l'eventuale continuazione del viaggio sulla rete sicula, per effetto del differenziale, è quasi gratuita, e lo diviene di fatto se si sorpassano i 1550 chilometri dal punto di partenza.

E' così che da Messina si potrebbe andare a Siracusa, od alla lontana Trapani, aggiungendo all'importo del Milano-Messina (L. 81,20 prima classe, L. 57,80 in seconda) solo L. 6,30 in prima classe e L. 4,20 per la seconda, sebbene sia un tratto di parecchie centinaia di chilometri.

Anzi, non si rifinisce di meraviglia col notare che un giovanotto coraggioso può andare da Milano a Trapani (chilometri 1767) per l'irrisoria cifra di L. 36,80 in terza classe, con un biglietto che dà diritto ai diretti, vale 16 giorni, e consente a 5 fermate intermedie.





SPIGOLANDO



Dalla NUOVA ANTOLOGIA.

G. A. Sartorio. — Il pittore romano Giulio Aristide Sartorio, oriundo novarese, è studiato con sincerità ed amore nella sua multiforme manifestazione artistica da Michele De Benedetto. Il giovane artista si sottrasse alle strettezze della vita coi due quadri *La Malaria* e *I Figli di Caino*. Lo spirito suo inquieto piegò tosto alla tendenza, allora di moda, del Preraffaelismo, scrivendo uno studio interessante su Dante G. Rossetti: ed a questa maniera appartengono le sue opere *Le Vergini savie*, *Le Vergini stolte* e la *Madonna degli Angeli*. Più maturo si rivelò poi in *Diana d'Efeso* e ne *La Gorgone e gli Eroi*, opere in cui gli fu rimproverato il contenuto oscuramente simbolico, ma molto ammirate all'Esposizione Internazionale di Venezia del 1899. Nè trascurò egli il paesaggio: *La sera nella campagna romana*, *Monte Circeo*, *La pesca del tonno in Sardegna* ci dicono in fatti che intensa e commossa è la comunione dell'animo suo con la natura.

Ma la decorazione per l'Esposizione di Venezia, inauguratasi il 27 aprile, dimostra un grande, indiscutibile progresso. Il *primo gran salone centrale di quella Mostra d'arte* ci si presenta tutto istoriato in giro sulle vaste pareti da molte geniali creazioni della ricca fantasia e della mano sapiente del Sartorio: il quale, illustrando in quattro quadri e dieci pannelli il poema della Vita umana, dà prova che il senso profondo della classicità è il carattere più spiccato dell'opera sua, cui tutti danno meritamente ammirazione e lode.

(16 Aprile).

Lettere di Mazzini a M.me X... — Chi vuol conoscere meglio l'anima gentile ed il cuore buono di Giuseppe Mazzini, che le proprie sciagure nobilmente sopportava con rassegnazione, e quelle altrui con affettuose parole condivideva e leniva; chi vuole del grande filosofo e pensatore conoscere più profondamente il sincero sentimento religioso, può leggere queste

lettere che la *Nuova Antologia* ha pubblicato per gentile concessione della veneranda signora Giorgina Saffi, consorte all'illustre patriota. Sono nove lettere ch'egli ha scritto in francese ad una signora russa, conosciuta a Londra. Risalgono al 1865, e furono a lui suggerite dal bisogno e dal dovere di rivolgere una parola amica alla gentile signora, che, orbata in breve tempo, di due creature, non sapeva trovare nella fede alcun conforto alla sua tremenda sventura. Le belle parole del Mazzini sono improntate al più puro sentimento di pietà fraterna, e certo possono essere lette con vivo interesse da molte anime tormentate dai dolori della vita.

(1 Maggio).

P. S.

~

Le memorie di Gandolin.

L. Arnaldo Vassallo, il celebre giornalista che scrisse sotto il nome vivo e squillante di *Gandolin*, aveva divisato di raccontare, in un libro, la sua vita. Il libro sarebbe certo stato delizioso. Uomini e cose aveva visto e giudicato in gran numero nella sua cospicua carriera il brillantissimo scrittore; sotto la sua penna le parole correvano agili e gaie, l'osservazione celava il taglio profondo sotto l'arguzia, l'umorismo sgorgava continuo, novissimo e irresistibile.

La morte interruppe l'opera cominciata. Non sono rimaste che una quindicina di pagine. La *Letture* ha potuto pubblicarle nel fascicolo di maggio. Esse raccontano l'infanzia e la giovinezza di *Gandolin*; cominciano nel riso, si spengono nella malinconia; sono interessanti e piacevoli e commoventi, e hanno un titolo bizzarro:

Le memorie d'uno smemorato. — È una vera rarità che la *Letture* può in tal modo offrire al suo pubblico. Null'altro è rimasto di inedito di *Gandolin*. Queste sono le ultime sue parole. Ascoltiamole con interesse e con rispetto:

« Cominciamo da questo: ch'io non ricordo, sebbene fossi tra i presenti, il giorno della mia nascita. So a un dispresso che il caso avvenne sui primi giorni del novembre 1852, nella vecchia casa degli avi, posta in Genova, nel vicolo dei Notari, numero 11. Era un

malinconico palazzotto seicentesco, ornato di marmi vetusti e più vetusti ragmateli. Mentre tutte le case genovesi son coperte di lavagne, la mia era coperta d'ipoteche.... ».



Etimologia dei nomi dei mesi.

Gennaio, da Giano, di cui si celebrava la festa il 1° gennaio.

Febbraio, da febbre (frequenti in questo mese) o da februare (purificare).

Marzo, da Marte cui era consacrato.

Aprile, da aperire, (si aprono le gemme).

Maggio, da Maja (dea, figlia di Atlante), o da majores (senatori).

Giugno, da Giunone o da juniores (giovani).

Luglio, da Giulio (Cesare).

Agosto, da Augusto.

Settembre, settimo mese del Calendario di Romolo.

Ottobre, ottavo id.

Novembre, nono id.

Dicembre, decimo id.

Nel Calendario Repubblicano Francese i mesi erano chiamati:

Gennaio *nevoso*.

Febbraio *pioroso*

Marzo *ventoso*.

Aprile *germinale*.

Maggio *floreale*.

Giugno *pratile*.

Luglio *messidoro*.

Agosto *termidoro*.

Settembre *fruttidoro*.

Ottobre *vendemmiaio*.

Novembre *brumaio*.

Dicembre *frimaio*.



Macchie sui pavimenti in legno.

Le macchie di grasso si possono levare coi residui di tanno o conca delle concerie.

Si ricopre la macchia con tale sostanza, poi si frega energicamente con una spazzola di gramigna inzuppata nell'acqua calda, avendo cura di radunare sempre il tanno sotto la spazzola. Fregando con una spazzola bagnata in una soluzione di carbonato di soda (una manciata ogni litro d'acqua) si ottiene l'identico risultato.

Vernice per mobili, legname, ecc.

Per formare una buona vernice, scegliete 10 grammi di colofonia bionda in 80 grammi di benzina. Aggiungetevi quindi dell'olio di palma. Profumate con essenza di mirbana o di timo selvatico.



Per le massaie.

Fian di Cervella. — Ettogrammi 2 1/2 cervella.

Eguale volume di mollica di pane raffermo messo in una scodella di latte. Si sprema la mollica, si passa la cervella al setaccio, vi si unisce un bel pezzo di burro crudo. La cervella dev'essere bollita in acqua con mezzo bicchiere di vino bianco secco e un mazzolino di erbe aromatiche.

Si amalgama la cervella col pane e il burro, vi si uniscono due grosse uova, formaggio gratuggiato e poi si unge lo stampo di burro, s'impana e vi si versa il composto per farlo andare a bagnomaria. Se si serve caldo va coperto con salsa pomodoro, stemperata con un po' di burro, un po' di zucchero, e se troppo liquida, con un pizzico di farina bianca.

Se si vuole mangiare questo fian freddo, vi si fa la mayonnaise e si ricopre.

Costolettine alla genovese. — Kg. 0,500 di carne magra di vitello. Un quarto di cipolla tritata fina. Un cucchiaino di farina. Un bicchierino di vino bianco buono.

Fate delle piccole costolette che metterete in una teglia dopo averci messo la cipolla, un poco d'olio e un pezzo di burro. Quando il primo strato ha preso colore, mettete la farina e un pizzico di prezzemolo tritato con mezzo spicchio d'aglio e il vino bianco. Staccate le costolettine e mescolate, lasciate asciugare buona parte dell'umido poi versate un po' d'acqua calda e salsa di pomodoro. Fate bollire adagio e non tanto e se credete potete servirle con pane arrostito sotto. (Il sale e il pepe metteteli prima di mettere la farina, ecc.).

Rognoni col vino bianco. — Pulite con molta cura i rognoni levando tutto il

grasso per togliere l'odore cattivo. Tagliateli per traverso a fette sottili e metteteli in un setaccio con sale e pepe in abbondanza. Dopo diverse ore (meglio ancora il giorno dopo) lavateli con acqua calda prima e fredda poi, asciugateli il più possibile e metteteli in padella con un pezzo di burro. Rivoltateli spesso e dopo cinque minuti legateli con un pizzico di farina, condite con sale e pepe e mezzo bicchiere di vino bianco secco. Lasciate per poco ancora sul fuoco e prima di toglierli mettete un altro pezzetto di burro e un pizzico di prezzemolo tritato e un po' di brodo se occorre.

Rosa appassita.

GIUOCHI

REBUS

38

D O D

✱

SCIARADE

39

Vocale è il *primier*,
Cammina il *secondo*,
Fa il mondo giocondo
Il dolce mio *inter*.

40

Hanno lo stesso ufficio
Il *tutto* ed il *primier*.
L'*altro* ci sta nel giorno
In fede mia davvero.
Fra le donzelle ebraiche
Il *terzo* puoi veder.

✱

Soluzione dei Giochi del numero 13-14:

34. Se dici tre meno tre dici zero.

35. Qua-re-si-ma.

36. Bari tono.

37. Sera-fino.

✱

— L'abbonamento annuo gratuito alla *Rivista Valsesiana* pel 1907, è toccato a E. Z. di Vercelli.

— Fra i solutori estrarremo a sorte un abbonamento della *Rivista Valsesiana*. Se il vincitore fosse già abbonato potrà fare intestare l'abbonamento alla persona che crederà bene.

— Tutte le soluzioni dovranno essere accompagnate dal talloncino stampato qui in calce, il quale, incollato su cartolina o su lettera, potrà servire da indirizzo.

PICCOLA POSTA

Borgosesia, E. R. — Ho ricevuto, grazie.
G. G. B. — Grazie della propaganda... *fides!*

Quarona, G. O. — Mi farà un vero regalo; ogni giorno, eccetto la domenica, sono a sua disposizione dalle 16 alle 18.

L. C. — Grazie e saluti.

Torino, E. M. — Sarei ben lieto se ella potesse ottenere quanto mi ha scritto tempo fa. Sebbene io abbia la massima fiducia in lei e negli amici carissimi di costi, pure dubito assai. A parole molti promettono, ai fatti pochi sono puntuali. Ad ogni modo grazie vivissime.

A. E. — Grazie del suo interessante studio che, spero, pubblicherò nel numero di giugno. Saluti l'amico L. F.

Vercelli, N. E. — Con mio rincrescimento non posso accontentarla. Rilegga attentamente la seconda parte e vi troverà degli accenni così palesi alla politica da far arrossire la *Rivista Valsesiana*.

Roma, P. N. — Cestinato senza misericordia.

I. S. — Sebbene l'argomento non sia valsesiano, esso ha tale interesse per ogni persona colta, che ben volentieri pubblicherò; meglio poi se potrà accompagnare il testo con un paio di buone illustrazioni.

Scopa, F. E. — Mandi pure; solo si ricordi che lo spazio è tiranno: perciò guardi di non oltrepassare le dieci cartelle di manoscritto.

Milano, A. R. — I numeri che ella desidera ci son tutti; il prezzo è il solito di cent. 30 l'uno; mandi quindi cartolina-vaglia da L. 1,80 e noi consegneremo al commissioniere.

Novara, G. M. — Buona la variante; in uno dei prossimi numeri pubblicherò. Saluti.

Un desiderio per lo meno ingenuo. — Gli autori di due monografie storiche presentate al concorso e contrassegnate dai numeri 687 e 237 hanno manifestato il desiderio di avere restituiti i manoscritti, nel caso che i loro lavori non venissero pubblicati; sebbene la *Rivista Valsesiana* non sia tenuta alla restituzione di alcun manoscritto, come più volte ha stampato, pure in linea di abbondanza, essa sarebbe disposta a questo atto di cortesia; ma, di grazia, a chi si debbono indirizzare i manoscritti? Questi, come voleva il concorso, non hanno altra indicazione all'infuori del motto e del numero di tre cifre! E se avessero avuto alcun segno di riconoscimento sarebbero stati cestinati; dunque a chi mandare?